Gabriel García Márquez.
LA INCREDIBILE E TRISTE STORIA DELLA CANDIDA ERENDIRA E DELLA SUA NONNA SNATURATA.
Su concessione di: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.

Titolo originale: "La increible y triste historia de la candida Eréndira y de su abuela desalmada".
Traduzione di: Enrico Cicogna.

Copyright Gabriel García Márquez, 1972.
Copyright 1983 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.

INDICE.

- Un signore molto vecchio con certe ali enormi: pagina 3.

- Il mare del tempo perduto: pagina 14.

- L'annegato più bello del mondo: pagina 41.

- Morte costante al di là dell'amore: pagina 51.

- L'ultimo viaggio della nave fantasma: pagina 64.

- Babilano il buono, venditore di miracoli: pagina 72.

- La incredibile e triste storia della candida Eréndira e della sua nonna snaturata: pagina 87.

VISIT…

UN SIGNORE MOLTO VECCHIO CON CERTE ALI ENORMI.

Il terzo giorno di pioggia avevano ammazzato tanti granchi dentro casa, che Pelayo dovette attraversare il suo cortile allagato per buttarli nel mare, perché il bambino aveva passato la notte con le caldane e si pensava che fosse a causa del fetore. Il mondo era triste fin dal martedì. Il cielo e il mare erano una stessa cosa di cenere, e le sabbie della spiaggia, che in marzo sfolgoravano come polvere di mica, si erano trasformate in una broda di fango e di molluschi putrefatti. La luce era così moscia a mezzogiorno che, mentre Pelayo stava tornando a casa dopo aver buttato via i granchi, gli costò fatica vedere ciò che si moveva e si lamentava in fondo al cortile. Dovette avvicinarsi molto prima di scoprire che era un uomo molto vecchio, che era rovesciato bocconi nella fangaia, e nonostante i suoi sforzi non poteva sollevarsi, perché glielo impedivano le sue enormi ali.

Spaventato da quell'incubo, Pelayo corse in cerca di Elisenda, sua moglie, che stava facendo impacchi al bambino malato, e la condusse fino in fondo al cortile. Ambedue osservarono il corpo caduto, con un tacito stupore. Era vestito come uno straccione. Gli restava appena qualche filaccia sbiadita sul cranio pelato e ben pochi denti nella bocca, e le sue deplorevoli condizioni di bisnonno infradiciato lo avevano privato di ogni grandezza. Le sue ali di corbaccio grande, sporche e mezzo spennate, erano incagliate per sempre nella fangaia. Tanto lo osservarono, e con tanta attenzione, che Pelayo ed Elisenda si rimisero assai presto dallo stupore e finirono per trovarlo familiare. Allora si arrischiarono a parlargli, e lui rispose in un dialetto incomprensibile ma con una buona voce da navigante. Fu così che passarono sopra l'inconveniente delle ali, e conclusero con molto buon senso che era un naufrago solitario di qualche nave straniera rovesciata dal temporale. Tuttavia, chiamarono per farglielo vedere una vicina che sapeva tutte le cose della vita e della morte, e a lei bastò un'occhiata per cavarli dall'errore.

«E' un angelo» disse. «Veniva di sicuro per il bambino, ma poveraccio, è così vecchio che la pioggia l'ha abbattuto.»

Il giorno dopo tutti sapevano che in casa di Pelayo tenevano prigioniero un angelo in carne ed ossa. Contro il criterio della vicina saggia, per la quale gli angeli di questi tempi erano sopravvissuti fuggiaschi da una cospirazione celeste, non avevano avuto cuore di ammazzarlo a bastonate. Pelayo rimase tutto il pomeriggio a sorvegliarlo dalla cucina, armato del suo randello di

guardia campestre, e prima di andare a dormire lo tirò fuori a strasciconi dalla fangaia e lo rinchiuse con le galline nel pollaio recintato. A mezzanotte, Quando la pioggia finì, Pelayo ed Elisenda stavano ancora ammazzando granchi. Poco dopo il bambino si svegliò senza febbre ed affamato. Allora si sentirono magnanimi e decisero di mettere l'angelo su una zattera con acqua dolce e provviste per tre giorni, e di abbandonarlo al suo destino in altomare. Ma quando uscirono in cortile con le prime luci, trovarono tutto il vicinato davanti al pollaio, a baloccarsi con l'angelo senza la minima devozione e a gettargli cose da mangiare dai rombi della rete metallica, come se non fosse una creatura sovrannaturale ma un animale da circo.

Padre Gonzaga arrivò prima delle sette allarmato dalla sproporzione della notizia. A quell'ora erano già accorsi dei curiosi meno frivoli di quelli dell'alba, e avevano già fatto ogni sorta di congetture sul futuro del prigioniero. I più semplici pensavano che lo avrebbero nominato alcalde del mondo. Altri, di spirito più rude, supponevano che lo avrebbero promosso generale da cinque stellette in modo che vincesse tutte le guerre del mondo. Certi visionari speravano che venisse conservato come stallone per impiantare sulla terra una stirpe di uomini alati e sapienti che si prendessero cura dell'universo. Ma padre Gonzaga, prima di essere prete, era stato legnaiolo forzuto. Sporgendosi al di sopra del recinto ripassò in un attimo il suo catechismo, e chiese ancora che gli aprissero la porta per esaminare da vicino quel rottame d'uomo che sembrava piuttosto un'enorme gallina decrepita tra le galline assorte. Era buttato in un cantuccio, e si asciugava al sole le ali spiegate, tra bucce di frutta e avanzi di spuntini che gli avevano gettato i mattinieri. Estraneo alle impertinenze del mondo, sollevò appena gli occhi da antiquario e mormorò qualcosa nel suo dialetto quando padre Gonzaga entrò nel pollaio e gli diede il buongiorno in latino. Il parroco ebbe il primo sospetto della sua impostura quando constatò che non capiva la lingua di Dio e che non sapeva salutare i suoi ministri. Poi osservò che visto da vicino appariva troppo umano: aveva un insopportabile odore d'intemperie, il rovescio delle ali disseminato di alghe parassitarie e le penne più grandi maltrattate da venti terrestri, e nulla della sua miserevole natura si accordava con l'egregia dignità degli angeli. Allora voltò le spalle al pollaio, e con un breve sermone mise in guardia i curiosi contro i rischi dell'ingenuità. Rammentò loro che il demonio aveva la cattiva abitudine di ricorrere ad artifici di carnevale per confondere gli incauti. Argomentò che se le ali non erano l'elemento essenziale per stabilire le differenze tra un corbaccio e un aeroplano, a maggior ragione non potevano esserlo per

riconoscere gli angeli. Tuttavia, promise di scrivere una lettera al suo vescovo, cosicché questi ne scrivesse un'altra al suo primate, e questi un'altra al Sommo Pontefice, di modo che il verdetto finale venisse dai tribunali più alti.

La sua prudenza cadde in cuori sterili. La notizia dell'angelo prigioniero si propalò con tanta rapidità, che dopo poche ore c'era nel cortile una baraonda da mercato, così che furono costretti a far venire la truppa con baionette per scompigliare il tumulto che era sul punto di gettar giù la casa. Elisenda, con la spina dorsale torta a furia di spazzare pattume da fiera, ebbe allora la buona idea di cintare il cortile e di far pagare cinque centavos l'ingresso per vedere l'angelo.

Vennero curiosi fin dalla Martinica. Venne una fiera girovaga con un acrobata volante, che passò ronzando parecchie volte sulle teste della folla, ma nessuno gli badò perché le sue ali non erano d'angelo ma di pipistrello siderale. Vennero in cerca di salute i malati più iettati dei Caraibi: una povera donna che fin da bambina stava contando i battiti del proprio cuore e ormai non le bastavano più i numeri, un giamaicano che non poteva dormire perché era tormentato dal rumore delle stelle, un sonnambulo che si alzava di notte per disfare le cose che aveva fatto da sveglio, e molti altri di minor gravità. Tra tutto quello scompiglio da naufragio che faceva tremare la terra, Pelayo ed Elisenda erano felici di stanchezza, perché in meno di una settimana inzeppavano di soldi le stanze da letto, e la fila dei pellegrini che aspettavano il turno per entrare arrivava ancora fino dall'altra parte dell'orizzonte.

L'angelo era l'unico che non partecipasse al proprio avvenimento. Faceva passare il tempo cercando adattamento nel suo nido prestato, stordito dal calore d'inferno delle lampade a olio e delle candele da sacrificio che gli accostavano alla rete metallica. Sulle prime, cercarono di fargli mangiare cristalli di canfora, che, secondo la vicina saggia, erano l'alimento specifico degli angeli. Ma lui li disprezzava, così come disprezzava senza assaggiarle le colazioni papali che gli portavano i penitenti, e non si riuscì mai a sapere se fu perché era angelo o perché era vecchio che finì per non mangiare altro che pappette di melanzane. La sua unica virtù sovrannaturale sembrava essere la pazienza. Soprattutto nei primi tempi, quando lo becchettavano le galline in cerca dei parassiti stellari che proliferavano nelle sue ali, e gli sciancati gli strappavano penne per passarsele poi sui loro difetti, e perfino i più pietosi gli tiravano sassi cercando di farlo alzare per vederlo a figura intera. L'unica volta che riuscirono ad alterarlo fu quando gli scottarono il costato con un ferro da marcare vitelli, perché era da così tante ore che

stava lì immobile, che lo credettero morto. Si svegliò di soprassalto, spropositando in lingua ermetica e con gli occhi in lacrime, e sbatté un paio d'alate che provocarono un vortice di sterco di gallinaio e di polvere lunare e un ventaccio di panico che non pareva di questo mondo. Anche se molti credettero che la sua reazione non fosse di rabbia ma di dolore, da quel momento badarono a non infastidirlo, perché quasi tutti opinarono che la sua non era una passività da eroe in uso di buon ritiro ma da cataclisma in riposo.

Padre Gonzaga affrontò la frivolezza della folla con formule d'ispirazione domestica, fintanto che non fosse arrivato un giudizio perentorio sulla natura del prigioniero. Ma la posta da Roma aveva perso la nozione dell'urgenza. Facevano passare il tempo indagando se il dichiarato aveva ombelico, se il suo dialetto aveva qualcosa a che vedere con l'aramaico, se poteva stare molte volte sulla punta d'un ago, o se non si trattava semplicemente di un norvegese con ali. Quelle lettere di parsimonia sarebbero andate e venute fino alla fine dei secoli, se un avvenimento provvidenziale non avesse posto fine alle tribolazioni del parroco.

Accadde che in quei giorni, tra molte altre attrazioni delle fiere errabonde dei Caraibi, portarono nel paese lo spettacolo triste della donna che si era trasformata in ragno per aver disubbidito ai suoi genitori. L'ingresso per vederla non solo costava meno dell'ingresso per vedere l'angelo, ma permettevano di farle ogni sorta di domande sulla sua assurda condizione, e di esaminarla a diritto e a rovescio, in modo che nessuno mettesse in dubbio la verità dell'orrore. Era una tarantola spaventosa delle dimensioni di un montone e con la testa di donzella triste. Ma la cosa più lacerante non era lo sproposito del suo aspetto, ma la sincera afflizione con la quale raccontava i particolari della sua disgrazia; era ancora quasi una bambina quando scappò dalla casa dei suoi genitori per andare a un ballo, e mentre tornava attraverso il bosco, dopo aver ballato tutta la notte senza permesso, un tuono spaventoso aprì il cielo in due metà, e da quella crepa uscì il fulmine di zolfo che la trasformò in ragno. Il suo unico cibo erano le pallottoline di carne tritata che le anime caritatevoli avrebbero voluto metterle in bocca. Un simile spettacolo, carico di tanta verità umana e di così temibile ammaestramento, avrebbe sconfitto senza proporselo quello di un angelo scontroso che si degnava a malapena di guardare i mortali. E poi, gli scarsi miracoli che si attribuivano all'angelo rivelavano un certo disordine mentale, come quello del cieco che non riacquistò la vista ma gli spuntarono tre denti nuovi, e quello del paralitico che non poté camminare ma fu sul punto di vincere alla lotteria, e quello del lebbroso al quale nacquero girasoli nelle ferite. Quei miracoli di consolazione, che

parevano piuttosto passatempi di burla, avevano già incrinato la reputazione dell'angelo quando la donna trasformata in ragno finì di distruggerla. Fu così che padre Gonzaga guarì per sempre dall'insonnia, e il cortile di Pelayo tornò ad essere solitario come quando piovve per tre giorni e i granchi giravano per le stanze da letto.

I padroni di casa non ebbero nulla di cui lamentarsi. Col denaro incassato costruirono una dimora a due piani, con balconi e giardini, e soglie molto alte in modo che non si cacciassero dentro i granchi dell'inverno, e sbarre di ferro alle finestre in modo che non si cacciassero dentro gli angeli. Pelayo impiantò inoltre un allevamento di conigli molto vicino al paese e rinunciò per sempre alla sua ingrata mansione di guardia campestre, ed Elisenda si comprò delle scarpette satinate coi tacchi alti e molti vestiti di seta cangiante, di quelli che usavano le signore più invidiate nelle domeniche di quei tempi. Il pollaio fu l'unica cosa che non meritò attenzione. Se qualche volta lo lavarono con creolina e bruciarono lacrime di mirra nell'interno, non fu per rendere onore all'angelo, ma per scongiurare il lezzo di mondezzaio che ormai vagava come un fantasma da ogni parte e stava rinvecchiando la casa nuova. Sulle prime, quando il bambino imparò a camminare, badarono che non rimanesse molto vicino al pollaio. Ma poi finirono col dimenticare il timore e si abituarono alla puzza, e prima che il bambino cambiasse i denti si era infilato per giocare dentro il pollaio, il cui recinto marcito cadeva a pezzi.

L'angelo non fu meno scontroso con lui che con il resto dei mortali, ma sopportava le infamie più ingegnose con una mansuetudine di cane senza illusioni. Si presero la varicella nello stesso tempo. Il medico che badò al bambino non resistette alla tentazione di auscultare anche l'angelo, e gli trovò tanti soffi nel cuore e tanti rumori nelle reni che non gli sembrò possibile che fosse vivo. Quello che più lo meravigliò, tuttavia, fu la logica delle sue ali. Apparivano così naturali in quell'organismo completamente umano, che non si poteva capire perché non le avevano anche gli altri uomini.

Quando il bambino andò a scuola, da molto tempo ormai la pioggia e il sole avevano demolito il pollaio. L'angelo si trascinava qua e là come un moribondo senza padrone. Lo scacciavano a scopate da una camera e un momento dopo se lo ritrovavano in cucina. Sembrava trovarsi in così tanti luoghi nello stesso tempo che giunsero a pensare che si sdoppiava, che ripeteva se stesso per tutta la casa, e l'esasperata Elisenda gridava fuori di senno che era una disgrazia vivere in quell'inferno pieno di angeli. Poteva mangiare a malapena, i suoi occhi da antiquario si erano fatti così torbidi che camminando inciampava nei pali di sostegno, e ormai non gli restavano che le

cannucce pelate delle ultime penne. Pelayo gli buttò addosso una coperta e gli fece la carità di lasciarlo dormire sotto la tettoia, e soltanto allora si accorsero che passava le notti con caldane e delirando in un barbugliamento di norvegese antico. Fu quella una delle poche volte che si spaventarono, perché pensavano che stava per morire, e nemmeno la vicina saggia aveva saputo dire che cosa si faceva degli angeli morti.

Tuttavia, non solo sopravvisse al suo peggiore inverno; ma parve perfino migliorare coi primi soli. Rimase immobile per molti giorni nel cantuccio più recondito del cortile, dove nessuno lo vedeva, e agli inizi di dicembre cominciarono a nascergli nelle ali delle penne grandi e dure, penne di uccellaccio vecchio, che sembravano piuttosto un nuovo danno della decrepitezza. Ma lui doveva conoscere la ragione di quei cambiamenti, e infatti si dava molto da fare perché nessuno lo notasse, e nessuno udisse le canzoni di naviganti che certe volte cantava sotto le stelle. Una mattina, Elisenda stava tagliando fette di cipolla per il pranzo, quando un vento che sembrava d'altomare penetrò nella cucina. Allora si affacciò alla finestra, e sorprese l'angelo nei primi tentativi del volo. Erano così goffi, che aprì con le unghie un solco d'aratro nell'orto e fu sul punto di demolire la tettoia con quelle alate indegne che scivolavano nella luce e non trovavano appiglio nell'aria. Ma riuscì a prendere quota. Elisenda emise un sospiro di requie, per lei e per lui, quando lo vide passare al di sopra delle ultime case, sostenendosi in qualche modo con un arrischiato starnazzare di avvoltoio senile. Continuò a vederlo fin quando terminò di tagliare la cipolla, e continuò a vederlo fin quando non era più possibile che potesse vederlo, perché allora non era ormai più un impiccio nella sua vita, ma un punto immaginario nell'orizzonte del mare.

IL MARE DEL TEMPO PERDUTO.

Verso la fine di gennaio il mare si stava facendo aspro, cominciava a rovesciare sul paese un pattume spesso, e poche settimane dopo ogni cosa era contagiata dal suo umore insopportabile. Da allora il mondo non valeva la pena, almeno fino al prossimo dicembre, e nessuno rimaneva sveglio dopo le otto. Ma l'anno in cui venne il signor Herbert il mare non si alterò, nemmeno in febbraio. Al contrario, si fece sempre più liscio e fosforescente, e nelle prime notti di marzo esalò una fragranza di rose.

Tobias la sentì. Aveva il sangue dolce per i granchi e passava la maggior parte della notte a scacciarli dal letto, finché girava la brezza e riusciva a dormire. Durante le sue lunghe insonnie aveva imparato a distinguere ogni cambiamento dell'aria. Di modo che quando

sentì un odore di rose non dovette aprire la porta per sapere che era un odore del mare.

Si alzò tardi. Clotilde stava accendendo il fuoco nel cortile. La brezza era fresca e tutte le stelle erano al loro posto, ma si durava fatica a contarle fino all'orizzonte a causa delle luci del mare. Dopo aver bevuto il caffè, Tobias sentì una traccia della notte sul palato.

«Questa notte» rammentò, «è successo qualcosa di molto strano.»

Clotilde, naturalmente, non lo aveva sentito. Dormiva in modo così pesante che non si ricordava nemmeno dei sogni.

«Era un odore di rose» disse Tobias, «e sono sicuro che veniva dal mare.»

«Non so che odore hanno le rose» disse Clotilde.

Forse era anche vero. Il paese era arido, con una terra dura, screpolata dal salnitro, e solo di tanto in tanto qualcuno portava da fuori un mazzo di fiori per gettarlo in mare nel punto dove si buttavano i morti.

«E' lo stesso odore che aveva l'annegato di Guacamayal» disse Tobias.

«Bene» sorrise Clotilde, «se era proprio un buon odore, puoi essere sicuro che non veniva da questo mare.»

Era, in effetti, un mare crudele. In certe epoche, mentre le reti non strascicavano che pattume in sospensione, le strade del paese rimanevano piene di pesci morti quando la marea si ritirava. La dinamite riportava a galla solo i resti di antichi naufragi.

Le scarse donne che rimanevano nel paese, come Clotilde, si cocevano nel rancore. E come lei, la moglie del vecchio Jacob, che quella mattina si alzò più presto del solito, mise in ordine la casa, e arrivò a colazione con un'espressione di avversità.

«La mia ultima volontà» disse a suo marito, «è che mi seppelliscano viva.»

Parlò come se si trovasse nel letto della sua agonia, ma era seduta a un capo della tavola, in una sala con grandi finestre dalle quali entrava a fiotti e s'infiltrava in tutta la casa il chiarore di marzo.

Di fronte a lei, intento a placare la sua fame riposata, c'era il vecchio Jacob, un uomo che le voleva tanto bene, e da tanto tempo, che ormai non riusciva più a concepire nessuna sofferenza che non avesse origine in sua moglie.

«Voglio morire sicura che mi metteranno sotto terra, come la gente per bene» proseguì la donna. «E l'unica maniera di saperlo è andarmene altrove a chiedere la carità di seppellirmi viva.»

«Non hai bisogno di chiedere quella carità a nessuno» disse con molta calma il vecchio Jacob. «Ti condurrò io stesso.»

«Allora ce ne andiamo» disse la donna, «perché morirò molto presto.»

Il vecchio Jacob la esaminò a fondo. Solo i suoi occhi rimanevano

giovani. Le ossa le si erano fatte nodose nelle articolazioni e aveva lo stesso aspetto di terra erpicata che in fin dei conti aveva avuto sempre.
«Stai meglio che mai» le disse.
«Questa notte» sospirò la donna, «ho sentito un odore di rose.»
«Non preoccuparti» la tranquillò il vecchio Jacob. «Quelle sono cose che succedono a noi poveri.»
«Niente affatto» disse la donna. «Ho sempre pregato che mi si annunci la morte col dovuto anticipo, per andare a morire lontano da questo mare. Un odore di rose, in questo paese, non può essere che un avviso di Dio.»
Al vecchio Jacob non venne in mente altro che chiederle un po' di tempo per sistemare le cose. Aveva sentito dire che la gente non muore quando deve, ma quando vuole, ed era seriamente preoccupato dalla premonizione di sua moglie. Si domandò perfino se, giunto il momento, avrebbe avuto il coraggio di seppellirla viva.
Alle nove aprì il locale dove prima c'era stato un negozio. Mise sulla soglia due sedie e un tavolino con la scacchiera della dama, e passò tutta la mattinata a giocare con avversari occasionali. Dal suo posto vedeva il paese in rovina, le case sbrecciate con tracce di antichi colori rosi dal sole, e un pezzo di mare alla fine della strada.
Prima di pranzo, come sempre, giocò con don Maximo Gomez. Il vecchio Jacob non poteva immaginarsi un avversario più umano di un uomo che era sopravvissuto intatto a due guerre civili e aveva lasciato solo un occhio nella terza. Dopo aver perso apposta una partita, lo trattenne per la rivincita.
«Mi dica una cosa, don Maximo» gli domandò allora. «Lei sarebbe capace di seppellire viva sua moglie?»
«Sicuro» disse don Maximo Gomez. «Stia pur certo che non mi tremerebbe la mano.»
Il vecchio Jacob fece un silenzio sbigottito. Poi, dopo essersi lasciato spogliare delle sue migliori pedine, sospirò:
«Il fatto è che, a quanto sembra, Petra sta per morire.»
Don Maximo Gomez non si alterò. «In quel caso» disse, «non ha bisogno di seppellirla viva.» Mangiò due pedine e coronò una dama. Poi fissò il suo avversario con un occhio inumidito da un'acqua triste.
«Cosa le succede?»
«L'altra notte» spiegò il vecchio Jacob, «ha sentito un odore di rose.»
«Allora sta per morire mezzo paese» disse don Maximo Gomez. «Questa mattina non s'è sentito parlare d'altro.»
Il vecchio Jacob dovette fare un grande sforzo per perdere di nuovo senza offenderlo. Portò dentro il tavolino e le sedie, chiuse il

negozio, e andò attorno da ogni parte in cerca di qualcuno che avesse sentito l'odore. Alla fine, solo Tobias era sicuro. Di modo che gli chiese il favore di andare a casa sua, facendo finta di passare per caso, e di raccontare tutto a sua moglie.
Tobias mantenne. Alle quattro, assettato come per fare una visita, comparve nel corridoio dove la donna aveva passato il pomeriggio assestando al vecchio Jacob il suo corredo da vedovo.
Fece un'entrata così circospetta che la donna ebbe un soprassalto.
«Dio Santo» esclamò, «credevo che fosse l'arcangelo Gabriele.»
«E invece no» disse Tobias. «Sono io, e vengo a dirle una cosa.»
La donna si sistemò gli occhiali e tornò al lavoro.
«La so già» disse.
«Scommetto di no» disse Tobias.
«Che questa notte hai sentito un odore di rose.»
«Come ha fatto a saperlo?» domandò Tobias, desolato.
«Alla mia età» disse la donna, «si ha così tanto tempo di pensare, che si finisce per diventare indovini.»
Il vecchio Jacob, che aveva l'orecchio incollato al tramezzo del retrobottega, si raddrizzò svergognato.
«Come ti pare, moglie» gridò attraverso il tramezzo. Fece il giro e comparve nel corridoio. «Allora non era quello che tu credevi.»
«Sono bugie di questo ragazzo» disse la donna senza sollevare la testa. «Non ha sentito nulla.»
«E' stato verso le undici» disse Tobias, «e io stavo cacciando via i granchi.»
La donna finì di rammendare un colletto.
«Bugie» insistette. «Lo sanno tutti che sei un impostore.» Ruppe il filo coi denti e guardò Tobias da sopra gli occhiali.
«Quello che non capisco è che ti sia preso la briga di ungerti di vaselina i capelli, e di lucidarti le scarpe, soltanto per venire a mancarmi di rispetto.»
Da quel momento Tobias cominciò a sorvegliare il mare. Appendeva l'amaca nell'andito del cortile e passava la notte ad aspettare, sbalordito delle cose che succedono nel mondo mentre la gente dorme.
Per molte notti udì lo sgraffiare disperato dei granchi che cercavano di salire sui pali di sostegno, finché passarono così tante notti che si stancarono d'insistere. Conobbe il modo di dormire di Clotilde. Scoprì che i suoi ronfi di flauto si andarono facendo più acuti a mano a mano che aumentava il caldo, finché si trasformarono in un'unica nota languida nel sopore di luglio. Sulle prime Tobias sorvegliò il mare come lo fa chi lo conosce bene, con lo sguardo fisso su un solo punto dell'orizzonte. Lo vide cambiare colore. Lo vide spegnersi e farsi spumoso e sporco, e lanciare i suoi rutti carichi di rifiuti

quando le grandi piogge gli sconvolsero la digestione tormentosa. A poco a poco cominciò ad imparare a sorvegliarlo come lo fa chi lo conosce meglio, senza neppure guardarlo ma senza poterlo dimenticare neppure nel sonno.

In agosto morì la moglie del vecchio Jacob. Una mattina la trovarono morta in letto, e dovettero gettarla come tutti gli altri in un mare senza fiori. Tobias continuò ad aspettare. Aveva aspettato così tanto che questo si trasformò nel suo modo di essere. Una notte, mentre sonnecchiava nell'amaca, si accorse che qualcosa era cambiato nell'aria. Fu una raffica intermittente, come ai tempi in cui la nave giapponese rovesciò all'entrata del porto un carico di cipolle marce. Poi l'odore si consolidò e non si mosse più fino all'alba. Solo quando ebbe l'impressione che poteva afferrarlo con le mani per mostrarlo, Tobias saltò giù dall'amaca ed entrò nella stanza di Clotilde. La scosse parecchie volte.

«Eccolo» disse.

Clotilde dovette scostare l'odore con le dita come una ragnatela per potersi sollevare. Poi crollò di nuovo sul lenzuolo intepidito.

«Maledizione» disse.

Tobias spiccò un salto fino alla porta, uscì in mezzo alla strada e cominciò a gridare. Gridò con tutte le sue forze, respirò profondamente e tornò a gridare, e poi fece una pausa e respirò più profondamente, e l'odore era ancora nel mare. Ma nessuno rispose. Allora andò a bussare di casa in casa, perfino alle case di nessuno, finché il suo baccano si aggrovigliò con quello dei cani e svegliò tutti.

Molti non lo sentirono. Ma altri, e specialmente i vecchi, scesero a goderselo sulla spiaggia. Era una fragranza compatta che non lasciava spiraglio per nessun odore del passato. Alcuni, sfiniti da tanto sentire, tornarono a casa. La maggior parte di loro rimase a terminare il sonno sulla spiaggia. All'alba l'odore era così puro che faceva pena respirare.

Tobias dormì quasi tutto il giorno. Clotilde lo raggiunse nella siesta e passarono il pomeriggio ruzzando sul letto senza chiudere la porta del cortile. Fecero dapprima come i lombrichi, poi come i conigli e per ultimo come le tartarughe, finché il mondo si fece triste e tornò a far buio. Restavano ancora tracce di rose nell'aria. Certe volte arrivava fino nella stanza un'onda di musica.

«Viene da Catarino» disse Clotilde. «Deve essere arrivato qualcuno.»

Erano arrivati tre uomini e una donna. Catarino pensò che più tardi potevano venirne altri e cercò di aggiustare l'ortofonica. Poiché non ci riuscì, chiese il favore a Pancho Aparecido, che faceva ogni sorta di cose perché non aveva mai niente da fare e inoltre aveva una

cassetta di utensili e un paio di mani intelligenti.
La bottega di Catarino era una casa di legno discosta, davanti al mare. C'era un salone grande con sedili e tavolini, e diverse stanze in fondo. Intanto che osservavano il lavoro di Pancho Aparecido, i tre uomini e la donna bevevano in silenzio seduti sul banco, e sbadigliavano a turno.
L'ortofonica funzionò bene dopo molte prove. Udendo la musica, remota ma definita, la gente smise di chiacchierare. Si guardarono gli uni gli altri e per un attimo non ebbero nulla da dire, perché soltanto allora si resero conto di quanto erano invecchiati dall'ultima volta che avevano ascoltato musica.
Tobias trovò tutti svegli dopo le nove. Erano seduti sulla soglia, ascoltavano i vecchi dischi di Catarino, con lo stesso atteggiamento di fatalismo puerile col quale si contempla un'eclisse. Ogni disco ricordava loro qualcuno che era morto, il sapore che avevano i cibi dopo una lunga malattia, o qualcosa che avrebbero dovuto fare il giorno dopo, molti anni prima, e che non fecero mai per dimenticanza.
La musica finì verso le undici. Molti si coricarono, credendo che stesse per piovere, perché c'era una nube scura sul mare. Ma la nube scese, galleggiò un po' sulla superficie, e poi affondò nell'acqua. In alto rimasero solo le stelle. Poco dopo, la brezza del paese andò fino in mezzo al mare e portò di ritorno una fragranza di rose.
«Gliel'avevo detto, Jacob» esclamò don Maximo Gomez. «Eccolo qui di nuovo. Sono sicuro che ora lo sentiremo tutte le notti.»
«Dio non voglia» disse il vecchio Jacob. «Quest'odore è l'unica cosa nella vita che mi è arrivata troppo tardi.»
Avevano giocato a dama nella bottega vuota, senza badare ai dischi. I loro ricordi erano così antichi, che non esistevano dischi sufficientemente vecchi da riuscire a sconvolgerli.
«Io, da parte mia, non credo molto a niente di tutto questo» disse don Maximo Gomez. «Dopo tanti anni passati a mangiare terra, con tante donne che desideravano un cortiletto dove piantare i loro fiori, non è strano che si finisca per sentire queste cose, e perfino per credere che sono vere.»
«Ma lo stiamo sentendo coi nostri stessi nasi» disse il vecchio Jacob.
«Non importa» disse don Maximo Gomez. «Durante la guerra, quando la rivoluzione era ormai perduta, avevamo tanto desiderato un generale, che vedemmo apparire il duca di Marlborough, in carne ed ossa. Io l'ho visto coi miei stessi occhi, Jacob.»
Era mezzanotte passata. Quando rimase solo, il vecchio Jacob chiuse la bottega e portò la luce nella stanza da letto. Attraverso la finestra, ritagliata nella fosforescenza del mare, vedeva la roccia da dove gettavano i morti.

«Petra» chiamò a voce bassa.
Lei non poté sentirlo. In quel momento navigava quasi a fior d'acqua in un mezzogiorno radioso del Golfo del Bengala. Aveva sollevato la testa per vedere attraverso l'acqua, come in una vetrina illuminata, un transatlantico enorme. Ma non poteva vedere suo marito, che in quell'attimo cominciava a sentire di nuovo l'ortofonica di Catarino, dall'altra parte del mondo.
«Pensa un po'» disse il vecchio Jacob. «Appena sei mesi fa ti hanno creduto matta, e adesso loro stessi fanno festa per l'odore che ti ha procurato la morte.»
Spense la luce e s'infilò nel letto. Pianse adagio, col piagnucolio sgraziato dei vecchi, ma ben presto si addormentò.
«Me ne andrei da questo paese se potessi» singhiozzò nel sonno. «Me ne andrei anche a quel paese se avessi per lo meno venti pesos uno sull'altro.»
Da quella notte, e per parecchie settimane, l'odore rimase sul mare. Impregnò i legni delle case, i cibi e l'acqua da bere, e non ci fu più dove stare senza sentirlo. Molti si sbigottirono di trovarlo nel vapore della loro stessa cagata. Gli uomini e la donna che arrivarono nella bottega di Catarino se ne andarono un venerdì, ma tornarono il sabato con un tumulto. La domenica ne arrivarono altri. Formicolarono da ogni parte, cercando cosa mangiare e dove dormire, finché non si riuscì più a camminare per la strada.
Ne arrivarono altri ancora. Le donne che se n'erano andate quando era morto il paese, tornarono nella bottega di Catarino. Erano più grasse e più pitturate, e portarono dischi alla moda che non rammentavano nulla a nessuno. Arrivarono alcuni degli antichi abitanti del paese. Erano andati a farsi ricchi sfondati in altri luoghi, e facevano ritorno parlando della loro fortuna, ma con gli stessi vestiti che avevano indosso allora. Arrivarono musiche e tombole, tavole di lotteria, indovine e pistoleri e uomini con un serpente attorcigliato intorno al collo che vendevano l'elisir della vita eterna. Continuarono ad arrivare per parecchie settimane, anche dopo che caddero le prime piogge e il mare si fece di nuovo torbido e sparì l'odore.
Tra gli ultimi venne un prete. Andava attorno, mangiando pane inzuppato in un tazzone di caffè e latte, e a poco a poco cominciò a proibire tutto quello che lo aveva preceduto: i giochi di lotteria, la musica nuova e il modo di ballarla, e perfino la recente abitudine di dormire sulla spiaggia. Una sera, in casa di Melchor, pronunciò un sermone sull'odore del mare.
«Rendete grazie al cielo, figli miei» disse, «perché questo è l'odore di Dio.»

Qualcuno lo interruppe.
«Come può saperlo, padre, se non l'ha ancora sentito?»
«Le Sacre Scritture» disse il prete, «sono esplicite a proposito di quest'odore. Ci troviamo in un paese eletto.»
Tobias camminava come un sonnambulo, da una parte all'altra, in mezzo alla festa. Portò Clotilde a conoscere il denaro. S'immaginarono di giocare somme enormi alla roulette, e poi fecero i conti e si sentirono immensamente ricchi coi soldi che avrebbero potuto vincere. Ma una sera, non soltanto loro due, ma anche la folla che occupava il paese, videro molto più denaro tutt'insieme di quanto avrebbero potuto farcene stare nella fantasia.
Quella fu la sera in cui arrivò il signor Herbert. Comparve d'improvviso, mise una tavola in mezzo alla strada, e sopra la tavola due grandi bauli pieni di biglietti fino all'orlo. C'era tanto denaro, che sulle prime nessuno lo notò, perché non potevano credere che fosse sul serio. Ma non appena il signor Herbert si mise a sonare una campanella, la gente finì per credergli, e si avvicinò ad ascoltare.
«Sono l'uomo più ricco della terra» disse. «Ho tanti soldi che non so più dove metterli. E dato che inoltre ho un cuore così grande che ormai non mi sta più dentro il petto, ho preso la decisione di girare il mondo per risolvere i problemi del genere umano.»
Era grande e rosso. Parlava forte e senza pause, e agitava nello stesso tempo le mani tiepide e languide che sembravano sempre rasate di fresco. Parlò un quarto d'ora, e si riposò. Poi scosse di nuovo la campanella e ricominciò a parlare. A metà discorso, qualcuno agitò un cappello tra la folla e lo interruppe.
«Bene, mister, non parli tanto e cominci a dar via i soldi.»
«Così no» ribatté il signor Herbert. «Dar via i soldi, senza né capo né coda, oltre a essere un metodo ingiusto non avrebbe nessun senso.»
Individuò con lo sguardo chi lo aveva interrotto e gli fece cenno di avvicinarsi. La folla gli fece largo.
«Invece» proseguì il signor Herbert, «questo amico impaziente ci permetterà ora di spiegare il sistema più equo di distribuzione della ricchezza.» Stese una mano e lo aiutò a salire.
«Come ti chiami?»
«Patricio.»
«Benissimo, Patricio» disse il signor Herbert. «Come tutti, anche tu hai da tempo un problema che non puoi risolvere.»
Patricio si tolse il cappello e confermò con la testa.
«Qual è?»
«Be', il mio problema è questo» disse Patricio: «che non ho soldi.»
«E di quanto hai bisogno?» «Di quarantotto pesos.»
Il signor Herbert lanciò un'esclamazione di trionfo. «Quarantotto

pesos» ripeté. La folla lo accompagnò in un applauso.
«Benissimo, Patricio» proseguì il signor Herbert. «E adesso dicci una cosa: cosa sai fare?»
«Tante cose.»
«Deciditi per una» disse il signor Herbert. «Quella che sai fare meglio.»
«Bene» disse Patricio. «So fare come gli uccelli.»
Applaudendo di nuovo, il signor Herbert si rivolse alla folla.
«Allora, signore e signori, il nostro amico Patricio, che imita straordinariamente bene gli uccelli, imiterà quarantotto uccelli diversi, e risolverà in questo modo il grande problema della sua vita.»
Tra il silenzio stupito della folla, Patricio fece allora come gli uccelli. A volte col fischio, a volte con la gola, fece come tutti gli uccelli conosciuti, e completò la cifra con altri che nessuno riuscì a riconoscere. Alla fine, il signor Herbert chiese un applauso e gli consegnò quarantotto pesos.
«E ora» disse, «passate a uno a uno. Fino a domani a questa stessa ora io sono qui per risolvere problemi.»
Il vecchio Jacob venne informato del fermento dai commenti della gente che passava davanti alla sua casa. Ad ogni nuova notizia il cuore gli si andava facendo grande, sempre più grande, finché lo sentì scoppiare.
«Cosa ne dice lei di quello straniero?» domandò.
Don Maximo Gomez scrollò le spalle.
«Dev'essere un filantropo.»
«Se io sapessi fare qualcosa» disse il vecchio Jacob, «allora potrei risolvere il mio problemino. E' cosa di poco conto: venti pesos.»
«Lei gioca benissimo a dama» disse don Maximo Gomez.
Il vecchio Jacob sembrò non fargli caso. Ma quando rimase solo, avvolse la scacchiera e la cassetta delle pedine di un giornale, e se ne andò a sfidare il signor Herbert. Aspettò il suo turno fino a mezzanotte. Alla fine, il signor Herbert fece caricare i bauli, e si congedò fino alla mattina dopo.
Non andò a coricarsi. Comparve nella bottega di Catarino, con gli uomini che portavano i bauli, e fin là lo inseguì la folla coi suoi problemi. A poco a poco li andò risolvendo, e ne risolse tanti che alla fine rimasero nella bottega solo le donne e qualche uomo coi suoi problemi già risolti. E in fondo alla sala, una donna solitaria che si sventolava molto lentamente con un cartone pubblicitario.
«E tu» le gridò il signor Herbert, «qual è il tuo problema?»
La donna smise di sventolarsi.
«A me non mi metta sulla sua giostra, mister» gridò attraverso il

salone. «Io non ho problemi di nessun tipo, e sono puttana perché mi faccio i cazzi miei.»
Il signor Herbert scrollò le spalle. Continuò a bere birra gelata, accanto ai bauli aperti, in attesa di altri problemi. Sudava. Poco dopo, una donna si staccò dal gruppo che era con lei attorno a una tavola, e gli parlò a voce bassissima. Aveva un problema di cinquecento pesos.
«A quanto la metti?» le domandò il signor Herbert.
«A cinque.»
«Figurati» disse il signor Herbert. «Sono cento uomini.»
«Non importa» disse la donna. «Se metto insieme tutti quei soldi in una volta sola, quelli saranno gli ultimi cento uomini della mia vita.»
La esaminò. Era molto giovane, di ossa fragili, ma i suoi occhi esprimevano una risoluzione semplice.
«Va bene» disse il signor Herbert. «Vattene in stanza, e io te li manderò a mano a mano, ognuno coi suoi cinque pesos.»
Uscì sulla porta di strada e agitò la campanella. Alle sette di mattina, Tobias trovò aperta la bottega di Catarino. Tutto era spento. Mezzo addormentato, e gonfio di birra, il signor Herbert controllava l'ingresso di uomini nella stanza della ragazza.
Anche Tobias entrò. La ragazza lo conosceva e si meravigliò di vederlo nella sua stanza.
«Anche tu?»
«Mi hanno detto di entrare» disse Tobias. «Mi hanno dato cinque pesos e mi hanno detto: non farla lunga.»
La donna tolse dal letto il lenzuolo inzuppato e pregò Tobias di tenerlo per un capo. Pesava come un sudario. Lo spremettero, torcendolo dalle estremità, finché riacquistò il suo peso naturale. Rovesciarono il materasso, e il sudore usciva dall'altra parte. Tobias fece le cose senza starci a pensare. Prima di uscire mise i cinque pesos sul mucchio di biglietti che andava aumentando accanto al letto.
«Manda tutta la gente che potrai» gli raccomandò il signor Herbert, «e speriamo di venirne fuori prima di mezzogiorno.»
La ragazza socchiuse la porta e chiese una birra gelata. C'erano diversi uomini in attesa.
«Quanti ne mancano?» domandò.
«Sessantatré» rispose il signor Herbert.
Il vecchio Jacob passò tutta la giornata a inseguirlo con la scacchiera. Verso sera raggiunse il suo turno, propose il suo problema, e il signor Herbert accettò. Misero due sedie e il tavolino sulla tavola grande, in piena via, e il vecchio Jacob aprì la partita. Fu l'ultima giocata che riuscì a premeditare. Perse.

«Quaranta pesos» disse il signor Herbert, «e le do due pedine di vantaggio.»
Vinse di nuovo. Le sue mani toccavano appena le pedine. Giocò bendato, indovinando la posizione dell'avversario, e sempre vinse. La folla si stancò di vederli. Quando il vecchio Jacob decise di arrendersi, il suo debito ammontava a cinquemilasettecentoquarantadue pesos e ventitré centavos.
Non si turbò. Annotò la cifra su un pezzo di carta che si mise in tasca. Poi piegò la scacchiera, mise le pedine nella cassetta, e avvolse tutto nel giornale.
«Faccia di me quello che vuole» disse, «ma mi lasci queste cose. Le prometto che passerò il resto della mia vita a giocare finché metterò insieme quei soldi.»
Il signor Herbert guardò l'orologio.
«Mi spiace con tutto il cuore» disse. «Il tempo scade tra venti minuti.» Attese finché si convinse che l'avversario non avrebbe trovato la soluzione. «Non ha nient'altro?»
«L'onore.»
«Intendo dire» spiegò il signor Herbert «qualcosa che cambi colore quando gli si passa sopra un pennello sporco di vernice.»
«La casa» disse il vecchio Jacob come se decifrasse un indovinello. «Non vale niente, ma è una casa.»
Fu così che il signor Herbert si prese la casa del vecchio Jacob. Si prese, inoltre, le case e le proprietà di altri che nemmeno loro erano riusciti a mantenere i patti, ma ordinò una settimana di musiche, fuochi d'artificio e funamboli e lui stesso diresse la festa.
Fu una settimana memorabile. Il signor Herbert parlò del meraviglioso futuro del paese, e disegnò perfino la città del futuro, con immensi edifici di vetro e piste da ballo sulle altane. La mostrò alla folla. Guardarono sbigottiti, cercando di ritrovarsi nei passanti a colori dipinti dal signor Herbert, ma erano così ben vestiti che non riuscirono a riconoscersi. Da tanto che lo usarono ebbero male al cuore. Risero della voglia di piangere che sentivano in ottobre, e vissero nelle nebulose della speranza, finché il signor Herbert scosse la campanella e proclamò la fine della festa. Soltanto allora riposò.
«Con quella vita che fa, lei morirà presto» disse il vecchio Jacob.
«Ho tanti soldi» disse il signor Herbert, «che non c'è nessuna ragione che io muoia.»
Si rovesciò sul letto. Dormì giorni e giorni, russando come un leone, e passarono tanti giorni che la gente si stancò di aspettarlo. Dovettero disseppellire granchi per mangiare. I nuovi dischi di Catarino si fecero così vecchi, che ormai nessuno poté ascoltarli senza lacrime, e bisognò chiudere la bottega.

Molto tempo dopo che il signor Herbert cominciò a dormire, il prete bussò alla porta del vecchio Jacob. La casa era chiusa dall'interno. A mano a mano che il respiro del dormiente era andato corrompendo l'aria, le cose erano andate perdendo il loro peso, e qualcuna cominciava a galleggiare.
«Voglio parlare con lui» disse il prete.
«Bisogna aspettare» disse il vecchio Jacob.
«Non dispongo di molto tempo.»
«Si sieda, padre, e aspetti» insistette il vecchio Jacob. «E, nel frattempo, mi faccia il favore di parlare con me. E' da molto che non so niente del mondo.»
«La gente si sta sbandando» disse il prete. «Tra poco, il paese sarà lo stesso di prima. E' l'unica cosa di nuovo.»
«Torneranno» disse il vecchio Jacob, «quando il mare odorerà di nuovo di rose.»
«Ma intanto, bisogna sostenere con qualcosa le illusioni di quelli che rimangono» disse il padre. «E' urgente cominciare la costruzione del tempio.»
«E' per questo che lei è venuto a cercare Mister Herbert» disse il vecchio Jacob.
«Già» disse il padre. «Gli stranieri sono molto caritatevoli.»
«Allora aspetti, padre» disse il vecchio Jacob. «Può darsi che si svegli.»
Giocarono a dama. Fu una partita lunga e difficile, di molti giorni, ma il signor Herbert non si svegliò.
Il prete si lasciò confondere dalla disperazione. Girò per ogni dove, con un piattino di rame, chiedendo elemosine per costruire il tempio, ma fu assai poco quello che ottenne. Da tanto supplicare si andò facendo sempre più diafano, le sue ossa cominciarono a riempirsi di rumori, e una domenica si elevò a due palmi dal livello del suolo, ma nessuno lo seppe. Allora mise la roba in una valigia, e in un'altra il denaro raccolto e si congedò per sempre.
«Non tornerà l'odore» disse a coloro che cercarono di dissuaderlo. «Bisogna affrontare l'evidenza che il paese è caduto in peccato mortale.»
Quando il signor Herbert si svegliò, il paese era lo stesso di prima. La pioggia aveva fatto fermentare il pattume che la folla aveva lasciato per le strade, e il terreno era di nuovo arido e duro come un mattone.
«Ho dormito parecchio» sbadigliò il signor Herbert.
«Secoli» disse il vecchio Jacob.
«Sono morto di fame.»
«Lo sono tutti» disse il vecchio Jacob. «Non le resta altro da fare

che andare sulla spiaggia a disseppellire granchi.»
Tobias lo trovò che raspava nella sabbia, con la bocca piena di schiuma, e si meravigliò che i ricchi affamati somigliassero tanto a quelli poveri. Il signor Herbert non trovò granchi a sufficienza. Verso sera invitò Tobias a cercare qualcosa da mangiare in fondo al mare.
«Senta» lo prevenne Tobias. «Soltanto i morti sanno quello che c'è là dentro.»
«Lo sanno anche gli scientifici» disse il signor Herbert. «Ancora più sotto del mare dei naufragi ci sono tartarughe dalla carne squisita. Si svesta e andiamoci.»
Andarono. Sulle prime navigarono in linea retta, e poi verso il basso, molto sotto, fin dove cessò la luce del sole, e poi quella del mare, e le cose erano visibili per la loro stessa luce. Passarono davanti a un villaggio sommerso, con uomini e donne a cavallo, che giravano intorno al chiosco della musica. Era una giornata splendida e c'erano fiori dai colori vivaci sulle terrazze.
«E' affondato una domenica, verso le undici del mattino» disse il signor Herbert. «Dev'essere stato un cataclisma.»
Tobias deviò verso il villaggio, ma il signor Herbert gli fece cenno di seguirlo verso il fondo.
«Lì ci sono rose» disse Tobias. «Voglio che Clotilde le conosca.»
«Tornerai un altro giorno con calma» disse il signor Herbert. «Adesso sono morto di fame.»
Discendeva come un polipo, con bracciate lunghe e circospette. Tobias, che faceva sforzi per non perderlo di vista, pensò che quello doveva essere il modo di nuotare dei ricchi. Ma a poco a poco andarono abbandonando il mare delle catastrofi comuni, ed entrarono nel mare dei morti.
Ce n'erano così tanti, che Tobias non credette di aver mai visto tanta gente nel mondo. Galleggiavano immobili, a faccia in su, a diversi livelli, e tutti avevano l'espressione degli esseri dimenticati.
«Sono morti molto antichi» disse il signor Herbert. «Gli ci sono voluti secoli per raggiungere questo stato di requie.»
Più sotto, in acque di morti recenti, il signor Herbert si fermò. Tobias lo raggiunse nell'istante in cui passava davanti a loro una donna assai giovane. Ondeggiava di lato, con gli occhi aperti, inseguita da una corrente di fiori.
Il signor Herbert si mise un indice sulle labbra e rimase così finché non furono passati gli ultimi fiori.
«E' la donna più bella che ho visto nella mia vita» disse.
«E' la moglie del vecchio Jacob» disse Tobias. «E' più giovane di una cinquantina d'anni, ma è lei. Sono sicuro.»

«Ha viaggiato parecchio» disse il signor Herbert. «Si porta dietro la flora di tutti i mari del mondo.»
Giunsero sul fondo. Il signor Herbert andò avanti e indietro su un suolo che sembrava di lavagna scolpita. Tobias lo seguì. Solo quando si fu abituato alla penombra della profondità, scoprì che lì c'erano le tartarughe. Ce n'erano migliaia, schiacciate sul fondo, e così immobili che sembravano pietrificate.
«Sono vive» disse il signor Herbert, «ma dormono da milioni d'anni.»
Ne girò una. Con un leggero impulso la spinse verso l'alto, e l'animale addormentato gli sfuggì dalle mani e continuò a salire alla deriva. Tobias lo lasciò passare. Allora guardò verso la superficie e vide tutto il mare al rovescio.
«Sembra un sogno» disse.
«Per il tuo stesso bene» gli disse il signor Herbert, «non dirlo a nessuno. Immaginati lo scompiglio che ci sarebbe nel mondo se la gente venisse a sapere queste cose.»
Era quasi mezzanotte quando fecero ritorno al paese. Svegliarono Clotilde per farle scaldare l'acqua. Il signor Herbert sgozzò la tartaruga, ma tutt'e tre dovettero inseguire e ammazzare di nuovo il cuore, che uscì spiccando salti per il cortile quando la squartarono. Mangiarono fino a non poter respirare.
«Bene, Tobias» disse allora il signor Herbert, «bisogna affrontare la realtà.»
«Naturalmente.»
«E la realtà» proseguì il signor Herbert, «è che quell'odore non tornerà mai.»
«Tornerà.»
«Non tornerà» intervenne Clotilde, «tra l'altro, perché non è mai venuto. Sei stato tu a scombussolare tutti.»
«Tu stessa l'hai sentito» disse Tobias.
«Quella notte ero mezzo intontita» disse Clotilde. «Ma adesso non sono sicura di niente che abbia a che vedere con questo mare.»
«E così, me ne vado» disse il signor Herbert. E aggiunse, rivolgendosi a tutt'e due. «Anche voi dovreste andarvene. Ci sono molte cose da fare nel mondo invece di restarvene a fare la fame in questo paese.»
Se ne andò. Tobias rimase in cortile, a contare le stelle fino all'orizzonte, e scoprì che ce n'erano tre di più dal dicembre scorso. Clotilde lo chiamò dalla stanza, ma lui non le diede retta.
«Vieni qui, bestione» insistette Clotilde. «Sono secoli che non facciamo come i coniglietti.»
Tobias aspettò un bel pezzo. Quando alla fine entrò, la donna si era riaddormentata. La svegliò a metà, ma era così stanco, che tutt'e due confusero le cose e alla fine poterono fare solo come i lombrichi.

«Sei imbambolato» disse Clotilde di malumore. «Cerca di pensare a qualcos'altro.»
«Sto pensando a qualcos'altro.»
Lei volle sapere che cosa era, e lui decise di dirglielo a patto che non andasse a ripeterlo. Clotilde lo promise.
«In fondo al mare» disse Tobias, «c'è un paese di casette bianche con milioni di fiori sulle terrazze.»
Clotilde si portò le mani alla testa.
«Ahi, Tobias» esclamò. «Ahi, Tobias, per l'amore di Dio, non ricominciare di nuovo con queste cose.»
Tobias non parlò più. Si rigirò verso la sponda del letto e cercò di dormire. Non riuscì a farlo fino all'alba, quando la brezza cambiò e i granchi lo lasciarono in pace.

L'ANNEGATO PIU' BELLO DEL MONDO.

I primi bambini che videro il promontorio scuro e circospetto che si avvicinava dal mare si fecero illusione che era una nave nemica. Poi videro che non portava né bandiere né alberatura, e pensarono che fosse una balena. Ma quando si incagliò sulla spiaggia gli tolsero i cespi di sargassi, i filamenti di meduse e i resti di banchi e di naufragi che si portava addosso, e soltanto allora scoprirono che era un annegato.
Avevano giocato con lui tutto il pomeriggio, seppellendolo e disseppellendolo nella sabbia, quando qualcuno li vide per caso e gridò allarme nel villaggio. Gli uomini che lo trasportarono fino alla casa più vicina notarono che pesava più di tutti i morti conosciuti, tanto quasi come un cavallo, e si dissero che forse era stato troppo tempo alla deriva e l'acqua gli si era cacciata dentro le ossa. Quando lo stesero per terra videro che era stato molto più grande di tutti gli uomini, perché ci stava a malapena nella casa, ma pensarono che magari la facoltà di continuare a crescere dopo la morte era nella natura di certi annegati. Aveva l'odore del mare, e soltanto la forma permetteva di supporre che era il cadavere di un essere umano, perché la sua pelle era rivestita di una corazza di remora e di fango.
Non dovettero pulirgli la faccia per sapere che era un morto estraneo.

Il villaggio aveva appena una ventina di case di tavole, con cortili di sassi senza fiori, sbandate sull'estremità di una punta desertica. La terra era così scarsa, che le madri vivevano nella paura che il vento si portasse via i bambini, e i pochi morti che gli anni gli andavano cagionando dovevano gettarli giù dalle scogliere. Ma il mare era placido e prodigo, e tutti gli uomini ci stavano in sette barche. Sicché, quando trovarono l'annegato, bastò che si guardassero l'un l'altro per rendersi conto che c'erano tutti.

Quella notte non uscirono a lavorare in mare. Mentre gli uomini si accertavano se non mancava nessuno nei villaggi vicini, le donne rimasero a curare l'annegato. Gli tolsero il fango con stoppacci di sparto, gli districarono dai capelli i cardi sottomarini e gli raschiarono la remora con ferri da squamare i pesci. A mano a mano che lo facevano, notarono che la sua vegetazione era di oceani remoti e di acque profonde, e che il suo vestito era a brandelli, come se avesse navigato attraverso labirinti di coralli. Notarono anche che sopportava la morte con alterezza, perché non aveva il sembiante solitario degli altri annegati del mare, e nemmeno la cera sordida e da bisognoso degli annegati fluviali. Ma soltanto quando finirono di pulirlo ebbero coscienza della classe d'uomo che era, e allora rimasero senza fiato. Non solo era il più alto, il più forte, il più virile, il più armato che esse avessero mai visto, ma anche mentre lo stavano vedendo eccedeva la loro immaginazione.

Non trovarono nel villaggio un letto abbastanza grande per allungarlo, né una tavola abbastanza solida per vegliarlo. Non gli andavano né i calzoni da festa degli uomini più alti, né le camicie domenicali dei più corpulenti, né le scarpe del più piantato. Affascinate dalle sue sproporzioni e dalla sua bellezza, le donne decisero allora di fargli un paio di calzoni con un bel pezzo di vela brigantina, e una camicia di tela Olanda da sposa, perché potesse continuare la sua morte con dignità. Mentre cucivano sedute in cerchio, contemplando il cadavere tra punto e punto, sembrava loro che il vento non era stato mai tanto tenace né i Caraibi tanto ansiosi come quella notte, e supponevano che quei cambiamenti avevano qualcosa a che vedere col morto. Pensavano che se quell'uomo magnifico fosse vissuto nel villaggio, la sua casa avrebbe avuto le porte più ampie, il soffitto più alto e il pavimento più saldo, e il telaio del suo letto sarebbe stato fatto di costa maestra con perni di ferro, e la sua donna sarebbe stata la più felice. Pensavano che avrebbe avuto tanta autorità che per cavare i pesci dal mare gli sarebbe bastato chiamarli coi loro nomi, e avrebbe messo tanto impegno nel suo lavoro da far sgorgare sorgenti tra le pietre più aride e da poter piantare fiori sulle scogliere. Lo paragonarono in segreto ai loro uomini, pensando che non sarebbero

stati capaci di fare in tutta una vita ciò che quell'uomo era capace di fare in una notte, e finirono per ripudiarli nel fondo dei loro cuori come gli esseri più squallidi e meschini della terra. Andavano smarrendosi lungo quei dedali di fantasia, quando la più vecchia delle donne, che essendo la più vecchia aveva contemplato l'annegato con meno passione che compassione, sospirò:
«Ha la faccia di chiamarsi Esteban.»
Era vero. Alla maggior parte di loro bastò guardarlo di nuovo per capire che non poteva avere altro nome. Le più cocciute, che erano le più giovani, si mantennero nell'illusione che una volta vestito, disteso tra fiori e con un paio di scarpe di vernice, si potesse chiamare Lautaro. Ma fu un'illusione vana. La tela risultò scarsa, i calzoni mal cuciti e peggio tagliati gli andarono stretti, e le forze occulte del suo cuore facevano saltare i bottoni della camicia. Dopo mezzanotte si assottigliarono i sibili del vento e il mare cadde nel sopore del mercoledì. Il silenzio mise fine agli ultimi dubbi: era Esteban. Le donne che lo avevano vestito, quelle che lo avevano pettinato, quelle che gli avevano tagliato le unghie e raspato la barba non poterono reprimere un brivido di compassione, quando dovettero rassegnarsi a lasciarlo lungo e disteso per le terre. Fu allora che compresero quanto aveva dovuto essere infelice con quel corpo madornale, se perfino dopo morto ne era impacciato. Lo videro condannato a vita a passare di traverso per le porte, a rompersi la testa contro gli architravi, a restarsene in piedi durante le visite senza sapere cosa farsene delle mani tenere e rosee da bue di mare, intanto che la padrona di casa cercava la sedia più resistente e lo supplicava morta di paura si sieda qui Esteban, per favore, e lui appoggiato alle pareti, sorridendo, non si preoccupi signora, sto bene così, coi talloni ridotti carne viva e la schiena arroventata a furia di ripetere la stessa cosa in tutte le visite, non si preoccupi signora, così sto bene, solo per non correre la vergogna di schiantare la sedia, e magari senza aver mai saputo che quelli che gli dicevano non andartene Esteban, aspetta almeno finché bolle il caffè, erano gli stessi che poi sussurravano finalmente se n'è andato lo stupido grande, che bellezza, se n'è andato lo scemo bello. A questo pensavano le donne davanti al cadavere un po' prima dell'alba. Più tardi, quando gli coprirono la faccia con un fazzoletto perché non gli desse fastidio la luce, lo videro così morto per sempre, così indifeso, così simile ai loro uomini, che sentirono aprirsi le prime crepe di lacrime nel cuore. Fu una delle più giovani a cominciare a singhiozzare. Le altre, incorandosi l'un l'altra, passarono dai sospiri ai lamenti, e tanto più singhiozzavano quanto più voglia sentivano di piangere, perché l'annegato gli continuava a diventare sempre più Esteban,

finché lo piansero tanto che fu l'uomo più derelitto della terra, il più docile e il più servizievole, il povero Esteban. Cosicché, quando gli uomini tornarono con la notizia che l'annegato non era nemmeno dei villaggi vicini, esse sentirono un vuoto di giubilo tra le lacrime.
«Dio sia benedetto» sospirarono: «è nostro!».
Gli uomini credettero che quelle smancerie non fossero altro che frivolezze di donne. Stanchi delle tortuose indagini della notte, avevano solo voglia di togliersi di mezzo una volta per sempre l'impaccio dell'intruso prima che si accendesse il sole aspro di quel giorno arido e senza vento. Improvvisarono una barella con avanzi di trinchetti e di bome, e li legarono insieme con scasse d'altura, perché potessero resistere al peso del corpo fino alle scogliere. Vollero incatenargli alle caviglie un'ancora da nave mercantile in modo che se ne andasse a picco senza inciampi nei mari più profondi dove i pesci sono ciechi e gli scafi muoiono di nostalgia, cosicché le correnti cattive non lo riportassero per caso a riva, com'era successo con altri corpi. Ma più si affrettavano e più cose venivano in mente alle donne per perdere tempo. Giravano come galline spaventate becchettando amuleti del mare nelle arche, certe intralciando qui perché volevano mettere all'annegato gli scapolari del buon vento, altre là per allacciargli un braccialetto d'orientamento, e dopo tanto togliti di lì donna, mettiti dove non disturbi, guarda che mi fai quasi cadere sul defunto, agli uomini salirono al fegato i sospetti, e cominciarono a borbottare a che pro tanta ferraglia da altar maggiore per un forestiero, se per quante tolle e tollini si portasse addosso se lo sarebbero masticato i pescecani, ma le donne continuavano a brancicare le loro reliquie da paccottiglia, recando e riportando, inciampando, mentre se ne andava in sospiri quello che non se ne andava in lacrime, di modo che gli uomini finirono per sacrare che da quando in qua un trambusto simile per un morto alla deriva, per un annegato di nessuno, per uno sfasciume di merda. Una delle donne, mortificata da tanta insolenza, tolse allora il fazzoletto dalla faccia del cadavere, e anche gli uomini rimasero senza fiato.
Era Esteban. Non ci fu bisogno di ripeterlo per farglielo riconoscere. Se gli avessero detto Sir Walter Raleigh, perfino loro si sarebbero impressionati per il suo accento da gringo, per il suo cacatoa sulla spalla, per il suo archibugio da ammazzare cannibali, ma Esteban poteva essere soltanto uno al mondo, ed eccolo lì bell'e tirato come un agone, senza stivaletti, con certi calzoni da settimino e con quelle unghie marnose che potevano essere tagliate solo a coltello. Bastò che gli togliessero il fazzoletto dalla faccia per rendersi conto che si stava vergognando, che non aveva colpa di essere così grande, così pesante e così bello, e se avesse saputo che sarebbe

successo tutto quel trambusto avrebbe cercato un luogo più discreto per annegarsi, sul serio, mi sarei legato io stesso un'ancora da galeone al collo e avrei incespicato come a non farlo apposta sulle scogliere, per non andare in giro a dar fastidio con questo morto di merenda, come loro dicono, per non dare fastidio a nessuno con questa porcheria di sfasciume che non ha niente a che vedere con me. C'era così tanta verità nel suo modo di essere, che perfino gli uomini più sospettosi, quelli che sentivano amare le minuziose notti del mare temendo che le mogli si stancassero di sognare loro per sognare annegati, perfino quelli, e altri più duri, rabbrividirono fin nelle midolla per la sincerità di Esteban.

Fu così che gli fecero i funerali più splendidi che potevano essere concepiti per un annegato esposto. Alcune donne che erano andate a cercare fiori nei villaggi vicini tornarono con altre che non credevano a quello che le contavano, e queste andarono a cercare altri fiori quando videro il morto, e ne portarono altri ed altri, finché ci furono così tanti fiori e così tanta gente che a malapena si poteva camminare. All'ultimo momento spiacque a tutti restituirlo orfano alle acque, e gli scelsero un padre e una madre tra i migliori, e altri gli si fecero fratelli, zii e cugini, cosicché tramite lui tutti gli abitanti del villaggio finirono per essere parenti tra loro. Certi marinai che udirono il pianto a distanza persero la certezza della rotta, e si seppe di uno che si fece legare all'albero maestro, rammentando antiche favole di sirene. Mentre si disputavano il privilegio di trasportarlo a spalla lungo la ripida scarpata delle scogliere, uomini e donne ebbero coscienza per la prima volta della desolazione delle loro viuzze, dell'aridità dei loro cortili, della ristrettezza dei loro sogni, di fronte allo splendore e alla bellezza del loro annegato. Lo lasciarono andare senz'ancora, perché potesse tornare se voleva, e quando lo volesse, e tutti trattennero il fiato per la frazione di secondo che durò la caduta del corpo fin nell'abisso. Non ebbero bisogno di guardarsi l'un l'altro per rendersi conto che ormai non erano completi e non lo sarebbero stati mai più. Ma sapevano anche che tutto sarebbe stato differente da quel momento, che le loro case avrebbero avuto le porte più ampie, i soffitti più alti e i pavimenti più saldi, in modo che il ricordo di Esteban potesse andare da ogni parte senza intoppare con gli architravi, e che nessuno osasse sussurrare in futuro finalmente è morto lo stupido grande, che peccato, è morto lo scemo bello, perché loro avrebbero pitturato le facciate di colori allegri per eternare il ricordo di Esteban, e si sarebbero rotti la schiena scavando sorgenti nelle pietre e seminando fiori sulle scogliere, in modo che nelle albe degli anni venturi i passeggeri delle grandi navi si svegliassero soffocati

da un odore di giardini in altomare, e il capitano dovesse scendere dal suo cassero con la sua uniforme di gala, col suo astrolabio, la sua stella polare e la sua filza di medaglie di guerra, e indicando il promontorio di rose sull'orizzonte dei Caraibi dicesse in quattordici idiomi, guardate là, dove il vento è ora così docile che rimane a dormire sotto i letti, là, dove il sole brilla tanto che non sanno verso dove girare i girasoli; sì, là, è il villaggio di Esteban.

MORTE COSTANTE AL DI LA' DELL'AMORE.

Al senatore Onésimo Sánchez mancavano sei mesi e undici giorni a morire quando incontrò la donna della sua vita. La conobbe nel Roseto del Viceré, un paesetto illusorio che di notte era una darsena furtiva per le navi d'altura dei contrabbandieri, e invece in pieno sole sembrava il cantuccio più inutile del deserto, davanti a un mare arido e senza rotte, e così discosto da ogni cosa che nessuno avrebbe sospettato che lì vivesse qualcuno capace di far deviare il destino a qualcun altro. Perfino il suo nome sembrava uno scherzo, poiché l'unica rosa che si vide in quel paese la portò lo stesso senatore Onésimo Sánchez proprio la sera in cui conobbe Laura Farina.
Fu uno scalo inevitabile nella campagna elettorale di ogni quattro anni. In mattinata erano arrivati i furgoni della farandola. Poi arrivarono i camion con gli indios a nolo condotti nei paesi per completare le folle delle manifestazioni pubbliche. Poco prima delle undici, con la musica e i razzi e le guide della comitiva, arrivò

l'automobile ministeriale del colore della bibita di fragola. Il senatore Onésimo Sánchez stava placido e senza tempo nell'interno della vettura refrigerata, ma non appena aprì la portiera un alito di fuoco lo fece rabbrividire e la sua camicia di seta naturale rimase infradiciata di una zuppa livida, e si sentì più vecchio di molti anni e più solo che mai. Nella vita reale ne aveva appena compiuti 42, si era laureato con lode in ingegneria metallurgica nell'università di Gottinga, ed era un lettore perseverante benché senza molta fortuna dei classici latini mal tradotti. Si era sposato con una tedesca splendente con la quale aveva cinque figli, e tutti erano felici nella sua casa, e lui era stato il più felice di tutti finché gli annunciarono, tre mesi prima, che sarebbe morto per sempre il prossimo Natale.

Intanto che terminavano i preparativi della manifestazione pubblica, il senatore riuscì a rimanere solo, un'ora, nella casa che gli avevano riservato per riposare. Prima di coricarsi mise nell'acqua da bere una rosa naturale che aveva conservato viva attraverso il deserto, fece colazione coi cereali da regime che portava con sé per eludere i ripetuti frittumi di capra che lo aspettavano nel resto della giornata, e si prese varie pillole analgesiche prima dell'ora prevista, di modo che il sollievo gli giungesse prima del dolore. Poi mise il ventilatore elettrico molto vicino all'amaca e si allungò nudo per quindici minuti nella penombra della rosa, facendo un grande sforzo di distrazione mentale per non pensare alla morte mentre sonnecchiava. A parte i medici, nessuno sapeva che era stato sentenziato a un termine fisso, perché aveva deciso di patire da solo il suo segreto, senza alcun cambiamento di vita, e non per superbia bensì per pudore.

Si sentiva in completo possesso del proprio arbitrio quando tornò ad apparire in pubblico alle tre del pomeriggio, riposato e pulito, con un paio di calzoni di lino greggio e una camicia a fiori dipinti, e con lo spirito tenuto a bada dalle pillole per il dolore. Tuttavia, l'erosione della morte era molto più perfida di quello che egli supponeva, perché quando salì sulla tribuna sentì uno strano disprezzo per coloro che si disputarono la fortuna di stringergli la mano, e non ebbe compassione come in altri tempi delle file di indios scalzi che resistevano a malapena alle braci calcinate della piazzetta sterile. Fece tacere gli applausi con un ordine della mano, quasi con rabbia, e cominciò a parlare senza gesti, con gli occhi fissi sul mare che sospirava di caldo. La sua voce calma e profonda aveva la qualità dell'acqua in riposo, ma il discorso imparato a memoria e tante volte macinato non gli era venuto in mente per dire la verità ma per opporlo ad una massima fatalista del quarto libro dei ricordi di Marco

Aurelio.
«Ci troviamo qui per sconfiggere la natura» cominciò, contro tutte le sue convinzioni. «Ormai non saremo più gli esposti della patria, gli orfani di Dio nel regno della sete e dell'intemperie, gli esuli nella nostra stessa terra. Saremo altri, signore e signori, saremo grandi e felici.»
Erano le formule del suo circo. Mentre parlava, i suoi aiutanti gettavano in aria manciate di uccelletti di carta, e i falsi animali acquistavano vita, svolazzavano sulla tribuna di assi, e se ne andavano verso il mare. Nello stesso tempo, altri toglievano dai furgoni certi alberi da teatro con foglie di feltro e li piantavano alle spalle della folla nel terreno di salnitro. Alla fine montarono una facciata di cartone con case finte di mattoni rossi e finestre di vetro, e ne coprirono le baracche miserabili della vita reale.
Il senatore prolungò il discorso, con due citazioni in latino, per dar tempo alla farsa. Promise le macchine per piovere, gli allevamenti portatili di animali da tavola, gli oli della felicità che avrebbero fatto crescere legumi nel calcare e tralci di viole del pensiero alle finestre. Quando vide che il mondo di finzione era finito, lo indicò col dito.
«Così saremo, signore e signori» gridò. «Guardate. Così saremo.»
Il pubblico si volse. Un transatlantico di carta dipinta passava dietro le case, ed era più alto delle case più alte della città d'artificio. Solo lo stesso senatore osservò che a furia di essere montato e smontato, e trasportato da un luogo all'altro, anche il villaggio di cartone sovrapposto era roso dall'intemperie, ed era povero e polveroso e triste quasi quanto il Roseto del Viceré.
Nelson Farina non andò a salutare il senatore per la prima volta in dodici anni. Ascoltò il discorso dalla sua amaca, tra gli scampoli della siesta, sotto la cannicciata fresca di una casa di assi grezze che si era costruito con le stesse mani da speziale con le quali aveva squartato la sua prima moglie. Era fuggito dal penitenziario di Cayenna ed era comparso a Roseto del Viceré su una nave carica di cacatoa innocenti, con una negra bella e blasfema che si era procurato a Paramaribo, e dalla quale aveva avuto una figlia. La donna morì di morte naturale poco tempo dopo, e non ebbe la sorte dell'altra i cui pezzi sostentarono il suo stesso orto di cavolfiori, ma la seppellirono intera e col suo nome di olandese nel cimitero locale. La figlia aveva ereditato il suo colore e i suoi volumi, gli occhi gialli ed attoniti del padre, e questi aveva motivi per supporre di stare allevando la donna più bella del mondo.
Da quando aveva conosciuto il senatore Onésimo Sánchez nella prima campagna elettorale, Nelson Farina aveva supplicato il suo aiuto per

ottenere una falsa carta d'identità che lo mettesse in salvo dalla giustizia. Il senatore, gentile ma irremovibile, gliel'aveva rifiutata. Nelson Farina non si arrese per diversi anni, e ogniqualvolta trovò un'occasione ripeté la petizione con un'istanza diversa. Ma aveva sempre ricevuto la medesima risposta. Di modo che quella volta se ne rimase nell'amaca, condannato a marcire vivo in quell'ardente covo di bucanieri. Quando udì gli applausi finali allungò la testa, e al di sopra dei pali del recinto vide il rovescio della farsa: i puntelli degli edifici, le armature degli alberi, gli illusionisti nascosti che spingevano il transatlantico. Sputò il suo rancore.

«Merde» disse, «c'est le Blacaman de la politique.»

Dopo il discorso, come al solito, il senatore fece una passeggiata lungo le strade del villaggio, tra la musica e i razzi, e assediato dalla gente del paese che gli raccontava i suoi guai. Il senatore li ascoltava di buona voglia, e trovava sempre un modo di consolare tutti senza far loro favori difficili. Una donna inerpicata sul tetto di una casa, tra i suoi sei figli in tenera età, riuscì a farsi intendere al di sopra del chiasso e dei rombi di polvere pirica.

«Io non chiedo molto, senatore» disse, «nient'altro che un asino per portare acqua dal Pozzo dell'Impiccato.»

Il senatore fissò lo sguardo sui sei bambini squallidi.

«Che ne è stato di tuo marito?» domandò.

«E' andato a cercar destino nell'isola di Aruba» rispose la donna di buonumore, «e tutto quello che ha trovato è una forestiera di quelle che si mettono diamanti nei denti.»

La risposta provocò un fragore di risate.

«Va bene» decise il senatore, «avrai il tuo asino.»

Poco dopo, un suo aiutante condusse in casa della donna un asino da soma, sul cui dorso avevano scritto con pittura eterna un motto elettorale perché nessuno si dimenticasse che era un regalo del senatore.

Nel breve tragitto della strada fece altri gesti minori, e inoltre diede una cucchiaiata a un malato che si era fatto portare il letto sulla soglia di casa per vederlo passare. Sull'ultima cantonata, attraverso i pali del recinto, vide Nelson Farina sull'amaca e gli sembrò grigiastro e vizzo, ma lo salutò senza affetto:

«Come sta?»

Nelson Farina si rivoltò nell'amaca e lo lasciò inzuppato nell'ambra triste del suo sguardo.

«Moi, vous savez» disse.

Sua figlia uscì in cortile quando sentì il saluto. Portava un grembiule guajiro ordinario e liso, e aveva la testa guarnita di

fiocchi colorati e la faccia dipinta dal sole, ma anche in quello stato di incuria era possibile supporre che non ce n'era un'altra più bella nel mondo. Il senatore rimase senza fiato.

«Cazzo» sospirò sbigottito, «che roba da chiodi salta in testa a Dio!»

Quella sera, Nelson Farina vestì sua figlia con la roba migliore e la mandò dal senatore. Due guardie armate di carabina, che boccheggiavano di caldo nella casa prestata, le ordinarono di aspettare sull'unica sedia del vestibolo.

Il senatore era nel locale attiguo, in riunione coi notabili di Roseto del Viceré, che egli aveva convocato per cantar loro le verità che mascherava nei discorsi. Erano così simili a quelli che intervenivano sempre in tutti i villaggi del deserto, che lo stesso senatore sentiva l'uggia della stessa riunione tutte le sere. Aveva la camicia inzuppata di sudore e cercava di asciugarsela sul corpo con la brezza calda del ventilatore elettrico che ronzava come un moscone nel sopore della stanza.

«Noi, ovviamente, non mangiamo uccellini di carta» disse. «Voi e io sappiamo che il giorno in cui ci saranno alberi e fiori in questo cacatoio di capre, il giorno in cui ci saranno agoni invece di vermiciattoli nei pozzi, quel giorno né voi né io avremo niente a che fare qui. Sono chiaro?»

Nessuno rispose. Mentre parlava, il senatore aveva strappato un'immagine dal calendario e aveva fatto con le mani una farfalla di carta. La mise nella corrente del ventilatore, senza nessuna intenzione, e la farfalla svolazzò nella stanza e uscì poi dalla porta socchiusa. Il senatore continuò a parlare con una padronanza sorretta sulla complicità della morte.

«Allora» disse, «non debbo ripetervi quello che sapete già d'avanzo: che la mia rielezione è un affare migliore per voi che per me, perché io ne ho fin qui di acque marce e di sudore di indios, e invece voi vivete di quello.»

Laura Farina vide uscire la farfalla di carta. Soltanto lei la vide, perché le guardie del vestibolo si erano addormentate sugli scanni coi fucili abbracciati. Dopo diversi giri l'enorme farfalla litografata si spiegò completamente, si schiacciò contro il muro, e vi rimase appiccicata. Laura Farina cercò di strapparla con le unghie. Una delle guardie, che si era svegliata per gli applausi nella stanza attigua, notò il suo tentativo inutile.

«Non si può strappare» disse semiaddormentato. «E' pitturata sul muro.»

Laura Farina tornò a sedersi quando cominciarono a uscire gli uomini della riunione. Il senatore rimase sulla soglia della stanza, con la mano sulla maniglia, e scoprì Laura Farina solo quando il vestibolo

rimase vuoto.
«Cosa fai qui?»
«C'est de la part de mon père» disse la ragazza.
Il senatore comprese. Squadrò le guardie sonnacchiose, poi squadrò Laura Farina la cui bellezza inverosimile era più imperiosa del suo dolore, e allora deliberò che la morte decidesse per lui.
«Entra» le disse.
Laura Farina rimase meravigliata sulla porta della camera: migliaia di banconote ondeggiavano nell'aria, aleggiando come la farfalla. Ma il senatore spense il ventilatore, e le banconote rimasero senz'aria, e si posarono sulle cose della stanza.
«Come vedi» sorrise, «anche la merda vola.»
Laura Farina si sedette come su uno sgabello da scolaro. Aveva la pelle liscia e tesa, con lo stesso colore e la stessa densità solare del petrolio grezzo, e i suoi capelli erano di crini di puledra e i suoi occhi immensi erano più chiari della luce. Il senatore seguì il filo del suo sguardo e trovò alla fine la rosa appannata dal salnitro.
«E' una rosa» disse.
«Sì» disse la ragazza con una traccia di perplessità, «le ho conosciute a Riohacha.»
Il senatore si sedette su una branda da campo, parlando delle rose, mentre si sbottonava la camicia. Sul costato, dove lui supponeva ci fosse il cuore dentro il petto, aveva il tatuaggio corsaro di un cuore trafitto. Buttò per terra la camicia bagnata e chiese a Laura Farina di aiutarlo a togliersi gli stivali.
Lei s'inginocchiò davanti alla branda. Il senatore continuò a scrutarla, pensieroso, e mentre gli slegava le stringhe si domandò a chi dei due sarebbe spettata la mala sorte di quell'incontro.
«Sei una bambina» disse.
«Non creda» disse la ragazza. «Ne compirò 19 in aprile.»
Il senatore s'interessò.
«Che giorno.»
«L'undici» disse la ragazza.
Il senatore si sentì meglio. «Siamo Arieti» disse. E aggiunse sorridendo:
«E' il segno della solitudine.»
Laura Farina non gli badò perché non sapeva cosa fare degli stivali.
Il senatore, da parte sua, non sapeva cosa fare di Laura Farina, perché non era avvezzo agli amori imprevisti, e inoltre era conscio che quello aveva origine nell'indegnità. Voleva solo prender tempo per pensare, e imprigionò Laura Farina con le ginocchia, l'abbracciò alla vita e si distese supino sulla branda. Allora capì che la ragazza era nuda sotto il vestito, perché il corpo esalò una fragranza scura di

animale di fratta, ma aveva il cuore spaventato e la pelle stordita da un sudore glaciale.
«Nessuno ci vuol bene» sospirò il senatore.
Laura Farina fece per dire qualcosa, ma l'aria le bastava solo per respirare. La stese accanto a sé per aiutarla, spense la luce, e la stanza rimase nella penombra della rosa. La ragazza si abbandonò alla misericordia del suo destino. Il senatore la accarezzò piano, la cercò con la mano senza toccarla appena, ma dove sperava incontrarla intoppò in un impaccio di ferro.
«Cos'hai lì?»
«Un catenaccio» disse la ragazza.
«Che sproposito!» disse il senatore, furioso, e domandò quello che sapeva d'avanzo: «Dov'è la chiave?».
Laura Farina respirò sollevata.
«L'ha il mio papà» rispose. «Mi ha detto di dirle che la mandi a cercare da un messo e che mandi con lui una promessa scritta che lei sistemerà la sua situazione.»
Il senatore si fece rigido. «Caprone d'un francese» mormorò indignato. Poi chiuse gli occhi per rilassarsi, e si trovò con se stesso nel buio. "Rammenta" ricordò - "che sia tu o sia un altro qualsiasi, sarete morti tra brevissimo tempo, e che poco dopo non rimarrà di voi nemmeno il nome". Aspettò che passasse il raccapriccio.
«Dimmi una cosa» domandò allora. «Cosa hai sentito dire di me?»
«La verità davvero?»
«La verità davvero.»
«Bene» si azzardò Laura Farina, «dicono che lei è peggio degli altri, perché è diverso.»
Il senatore non si alterò. Fece un silenzio lungo, con gli occhi chiusi, e quando li riaprì sembrava di ritorno dai suoi istinti più reconditi.
«Quante cazzate» decise, «di' a quel caprone di tuo padre che sistemerò la sua faccenda.»
«Se vuole vado io stessa a prendere la chiave» disse Laura Farina.
Il senatore la trattenne.
«Scordati della chiave» disse, «e dormi un po' con me. E' bello stare con qualcuno quando si è soli.»
Allora lei lo fece riposare sulla sua spalla con gli occhi fissi sulla rosa. Il senatore le abbracciò la vita, nascose la faccia nella sua ascella di animale di fratta e cedette al terrore. Sei mesi e undici giorni dopo sarebbe morto in quella stessa posizione, pervertito e ripudiato dallo scandalo pubblico di Laura Farina, e piangendo per la rabbia di morire senza lei.

L'ULTIMO VIAGGIO DELLA NAVE FANTASMA.

Adesso vedranno un po' chi sono io, si disse, con la sua nuova vociaccia di uomo, molti anni dopo aver visto per la prima volta il transatlantico immenso, senza luci e senza rumori, che una notte passò davanti al villaggio come un gran palazzo disabitato, più lungo di tutto il villaggio e molto più alto del campanile della sua chiesa, e continuò a navigare nel buio verso la città coloniale fortificata contro i bucanieri dall'altra parte della baia, col suo antico porto negriero e il faro di grande atterraggio i cui lugubri fasci di luce, ogni quindici secondi, trasfiguravano il villaggio in un accampamento lunare di case fosforescenti e strade di deserti vulcanici, e benché egli fosse allora un bambino senza vociaccia di uomo ma col permesso di sua madre di ascoltare fino a molto tardi sulla spiaggia le arpe notturne del vento, si poteva ancora ricordare come se lo stesse vedendo che il transatlantico scompariva quando la luce del faro gli batteva sulla fiancata e tornava ad apparire quando la luce finiva di passare, di modo che era una nave intermittente che andava comparendo e scomparendo verso l'entrata della baia, cercando con tastoni di sonnambulo le boe luminose che segnalavano il canale del porto, finché qualcosa dovette cedere nei suoi aghi d'orientamento, perché derivò verso gli scogli, inciampicò, saltò in pezzi e affondò senza un solo rumore, benché uno scontrone simile contro le rocce era tale da dover produrre un fragore di ferri e un'esplosione di macchine da gelare di paura i draghi più addormentati nella selva preistorica che cominciava nelle ultime strade della città e finiva dall'altra parte del mondo, così che egli stesso credette che era un sogno, soprattutto il giorno dopo, quando vide l'acquario radioso della baia, il disordine di colori delle baracche dei negri sulle colline del porto, le golette dei contrabbandieri delle Guayane che ricevevano il loro carico di pappagalli innocenti col gozzo pieno di diamanti, pensò, ho preso sonno contando le stelle e ho sognato di quella nave enorme, certo,

rimase così convinto che non lo disse a nessuno né tornò più a ricordarsi della visione fino alla stessa notte del marzo seguente, mentre stava cercando indizi di delfini nel mare e invece trovò il transatlantico illusorio, scuro, intermittente, con la stessa meta sbagliata della prima volta, solo che allora lui era così sicuro di essere sveglio che corse a raccontarlo a sua madre, e lei passò tre settimane gemendo di disinganno, perché ti sta marcendo il cervello da tanto andare a rovescio, dormendo di giorno e avventurando di notte come la gente di malavita, e dato che dovette andare in città in quei giorni in cerca di qualcosa di comodo su cui sedersi a pensare al marito morto, poiché alla sua dondola si erano consumati i bilancieri in undici anni di vedovanza, approfittò dell'occasione per pregare l'uomo della barca di passare per gli scogli in modo che il figlio potesse vedere quello che in effetti vide nella vetrina del mare, gli amori delle mante in primavere di spugne, i pagri rosei e le corvine blu che si tuffavano nelle pozze d'acqua più tenere che c'erano dentro le acque, e perfino le capigliature erranti degli annegati di qualche naufragio coloniale, ma né traccia di transatlantici affondati né cavoli a merenda, e tuttavia, lui continuava ad incaponirsi tanto che sua madre promise di accompagnarlo alla vigilia del marzo prossimo, certo, senza sapere che l'unica cosa certa che c'era nel suo futuro era una poltrona dei tempi di Francis Drake che comprò in una svendita di turchi, nella quale si sedette a riposare quella stessa sera, sospirando, mio povero Oloferne, se vedessi come si pensa bene a te su queste fodere di velluto e con questi broccati di catafalco di regina, ma tanto più rievocava il marito quanto più le gorgogliava e le si faceva di cioccolata il sangue nel cuore, come se invece di stare seduta stesse correndo, inzuppata di brividi e col respiro pieno di terra, finché lui tornò all'alba e la trovò morta nella poltrona, ancora calda ma già mezzo marcia come i morsicati da serpente, la stessa cosa che successe dopo ad altre quattro signore, prima che buttassero in mare la poltrona assassina, molto lontano, dove non facesse male a nessuno, perché l'avevano usata tanto attraverso i secoli che le si era logorata la capacità di produrre riposo, di modo che lui dovette abituarsi alla sua miserabile pratica di orfano, segnato a dito da tutti come il figlio della vedova che portò nel villaggio il trono della disgrazia, vivendo non tanto della carità pubblica quanto del pesce che rubava nelle barche, mentre la voce gli si andava facendo di bramante e senza più ricordarsi delle sue visioni di un tempo fino a un'altra notte di marzo in cui guardò per caso verso il mare, e ad un tratto, mamma mia, eccola lì, la madornale balena d'amianto, la bestia mugghiona, venite a vederlo, gridava impazzito, venite a vederlo, suscitando un tale parapiglia di latrati

di cani e di panico di donne, che perfino gli uomini più vecchi si rammentarono degli sgomenti dei loro bisnonni e si cacciarono sotto il letto credendo che era tornato William Dampier, ma quelli che scapicollarono in strada non si presero il disturbo di vedere l'apparato inverosimile che in quell'istante tornava a perdere l'orientamento e si sfasciava nel disastro annuale, ma lo controcaricarono di botte e lo lasciarono così mal contorto che fu allora che egli si disse, sbavando di rabbia, adesso vedranno un po' chi sono io, ma badò bene di non compartire con nessuno la sua decisione e invece passò l'anno intero con l'idea fissa, adesso vedranno un po' chi sono io, aspettando che fosse di nuovo la vigilia delle apparizioni per fare quello che fece, ecco fatto, rubò una barca, attraversò la baia e passò il pomeriggio ad aspettare la sua ora grande nei meandri del porto negriero, tra la salamoia umana dei Caraibi, ma così assorto nella sua avventura che non si fermò come sempre davanti ai negozi degli indù per vedere i mandarini d'avorio scolpiti nella zanna intera dell'elefante, né si burlò dei negri olandesi sui loro velocipedi ortopedici, né si spaventò come altre volte per i malesi dalla pelle di cobra che avevano fatto il giro del mondo ammaliati dalla chimera di una locanda segreta dove vendevano filetti di brasiliane alla griglia, perché non si accorse di nulla finché la notte non gli piombò addosso con tutto il peso delle stelle e la selva esalò una fragranza dolce di gardenie e di salamandre marce, e lui se ne stava già remando nella barca rubata verso l'entrata della baia, con la lampada spenta per non mettere in allarme i poliziotti della dogana, idealizzato ogni quindici secondi dall'alata verde del faro e reso di nuovo umano dal buio, sapendo di trovarsi vicino alle boe che indicavano il canale del porto non solo perché vedeva sempre più intenso il suo fulgore opprimente ma perché il respiro dell'acqua si andava facendo triste, e così remava tanto assorto che non seppe da dove gli giunse all'improvviso un pauroso alito di pescecane né perché la notte si fece densa come se le stelle fossero morte di repente, ed era perché il transatlantico si trovava lì con tutta la sua dimensione inconcepibile, mamma, più grande di qualsiasi altra cosa grande nel mondo e più scuro di qualsiasi altra cosa scura della terra o dell'acqua, trecentomila tonnellate d'odore di pescecane che passavano così vicine alla barca da lasciargli scorgere le cuciture del precipizio d'acciaio, senza una sola luce negli infiniti oblò, senza un sospiro nelle macchine, senza un'anima, e recando con sé il proprio ambito di silenzio, il proprio cielo vuoto, la propria aria morta, il suo tempo fermato, il suo mare errante sul quale galleggiava un mondo intero di animali annegati, e ad un tratto tutto quello scomparve con la falciata del faro e per un

attimo tornò ad essere il mare dei Caraibi diafano, la notte di marzo, l'aria quotidiana dei pellicani, di modo che lui rimase solo tra le boe, senza sapere cosa fare, domandandosi sbigottito se davvero non stesse sognando ad occhi aperti, non solo ora ma anche le altre volte, ma aveva appena finito di domandarselo quando un soffio di mistero andò spegnendo le boe dalla prima fino all'ultima, così che quando passò il chiarore del faro il transatlantico riapparve ed aveva già le bussole forviate, forse senza sapere nemmeno in che luogo del mare oceano si trovava, cercando tentoni il canale invisibile ma in effetti alla deriva verso gli scogli, finché egli ebbe la rivelazione schiacciante che quell'incidente delle boe era l'ultima chiave dell'incantesimo, e accese la lampada della barca, una minima lucina rossa che di sicuro non avrebbe allarmato nessuno nei minareti della dogana, ma che dovette essere per il pilota come un sole orientale, perché grazie a quella luce il transatlantico corresse il suo orizzonte ed entrò per la porta grande del canale in una manovra di risurrezione felice, e allora tutte le sue luci si accesero nello stesso tempo, le caldaie tornarono a sbuffare, si accesero le stelle nel suo cielo e i cadaveri degli animali calarono sul fondo, e c'era uno strepito di piatti e una fragranza di salsa di lauro nelle cucine, e si udiva il bombardino dell'orchestra sulle coperte di luna e il tumtum delle arterie degli innamorati d'altomare nella penombra delle cabine, ma lui aveva ancora in sé tanta rabbia arretrata che non si lasciò stordire dall'emozione né intimorire dal prodigio, ma si disse con più fermezza che mai che adesso vedranno un po' chi sono io, cacchio, adesso lo vedranno, e invece di farsi da parte per non essere investito da quella macchina colossale cominciò a remare davanti a lei, perché adesso sì imparerete chi sono io, e continuò a orientare la nave con la lampada finché fu così sicuro della sua ubbidienza che la costrinse a scorreggere di nuovo la meta dei moli, la tolse dal canale invisibile e se la portò al guinzaglio come se fosse un vitello di mare verso le luci del villaggio addormentato, una nave viva e invulnerabile ai fasci del faro che ora non la invisibilizzavano ma la rendevano d'alluminio ogni quindici secondi, e là cominciavano a definirsi le croci della chiesa, la miseria delle case, l'illusione, e il transatlantico gli andava ancora dietro, seguendolo con tutto quello che portava dentro, il suo capitano addormentato sul fianco del cuore, i tori da torneo nella neve delle sue dispense, il malato solitario nel suo ospedale, l'acqua orfana delle sue cisterne, il pilota irredento che dovette scambiare i faraglioni per moli perché in quel momento scoppiò il ruggito madornale della sirena, una volta, e lui rimase inzuppato dall'acquazzone di vapore che gli cadde addosso, un'altra volta, e la barca altrui fu sul punto di andare a picco, e

un'altra volta, ma ormai era troppo tardi, perché lì c'erano le chiocciole della riva, i sassi della strada, le porte degli increduli, il villaggio intero illuminato dalle stesse luci del transatlantico impaurito, e lui ebbe appena il tempo di scostarsi per dar passo al cataclisma, gridando tra la commozione, eccovelo, babbioni, un secondo prima che il tremendo scafo d'acciaio squartasse la terra e si udisse il rovinio nitido delle novantamilacinquecento coppe di champagne che si ruppero una dopo l'altra da prua fino a poppa, e allora si fece luce, e non fu ormai più l'alba di marzo bensì il mezzogiorno di un mercoledì radioso, e lui si poté togliere la soddisfazione di vedere gli increduli che contemplavano a bocca aperta il transatlantico più grande di questo mondo e dell'altro incagliato davanti alla chiesa, più bianco di tutto, venti volte più alto del campanile e circa novantasette volte più lungo del villaggio, col nome inciso in lettere di ferro, "halalcsillag", e ancora sgocciolante lungo i fianchi delle acque antiche e languide dei mari della morte.

BABILANO IL BUONO, VENDITORE DI MIRACOLI.

Fin dalla prima domenica che lo vidi mi sembrò una mula siciliana, coi suoi straccali di velluto imbastiti di filamenti d'oro, gli anelli di pietre colorate in tutte le dita e la treccia di campanelle, arrampicato su una tavola nel porto di Santa Maria del Darién, tra i flaconi di specifici e le erbe di conforto che lui stesso preparava e vendeva a perdifiato nei villaggi dei Caraibi, solo che allora non stava cercando di vendere niente a quelle lercerie di indios, ma supplicando che gli portassero una serpe di quelle vere per dimostrare su carne propria un contravveleno di sua invenzione, l'unico indelebile, signore e signori, contro i morsi di serpenti, tarantole e scolopendre, ed ogni sorta di mammifero tossico. Qualcuno che sembrava molto impressionato dalla sua risoluzione scovò, nessuno seppe dove, e gli portò dentro un barattolo un mapanà dei peggiori, di quelli che cominciano con l'avvelenare il respiro, e lui lo stappò con un gusto tale che tutti credemmo che se lo sarebbe mangiato, ma non appena si sentì libero, l'animale saltò fuori dal barattolo e gli diede una sforbiciata nel collo che lì per lì lo lasciò senza fiato per l'oratoria, ed ebbe appena il tempo di buttar giù l'antidoto quando il dispensario di paccottiglia tombolò sulla folla e lui se ne rimase a rotolarsi per terra con l'enorme corpo sciamannato come se non avesse niente dentro, ma senza smettere di ridere con tutti i suoi denti d'oro. Quale doveva essere lo scompiglio, se una corazzata del nord attraccata al molo da circa vent'anni in visita di buona volontà

dichiarò la quarantena perché non salisse a bordo il veleno della serpe, e la gente che stava santificando la domenica delle palme uscì da messa coi rami d'ulivo benedetto, perché nessuno voleva perdersi la rappresentazione dell'intossicato che l'aria della morte stava già cominciando a gonfiare, ed era due volte più grosso di quello che era stato, e buttava schiuma di fiele dalla bocca e ansimava dai pori, ma continuava a ridere con tanta vitalità che le campanelle gli scampanellavano per tutto il corpo. Il gonfiore gli fece saltare le stringhe dei borzacchini e le cuciture del vestito, le dita gli s'incrocchiarono per la pressione degli anelli, diventò del colore del capriolo in salamoia e gli uscirono dalla culatta delle incontinenze preagoniche, sicché quanti avevano visto un morsicato da serpente sapevano che stava marcendo prima di morire e sarebbe rimasto tanto sbriciolato che avrebbero dovuto raccoglierlo con una pala per cacciarlo dentro un sacco, ma pensavano anche che, pur nel suo stato di segatura, avrebbe continuato a ridere. Era una cosa così incredibile che i fanti della marina s'inerpicarono sui ponti della nave per fargli fotografie a colori con apparecchi a lunga distanza, ma le donne uscite dalla messa mandarono all'aria i loro piani, perché coprirono il moribondo con uno scialle e gli misero sopra i rami benedetti, alcune perché non avevano piacere che la fanteria profanasse il corpo con macchine da avventisti, altre perché avevano paura di continuare a vedere quell'idolatra che era capace di morire morto dal ridere, e altre ancora perché chissà mai che non riuscissero con quello a disintossicargli per lo meno l'anima. Tutti lo davano per morto, quando scostò i rami con una bracciata, ancora mezzo tarantolato e tutto sconvalescenzato dal brutto momento, ma raddrizzò la tavola senza l'aiuto di nessuno, tornò ad arrampicarsi come un granchio, ed era lì di nuovo a gridare che quel contravveleno era semplicemente la mano di Dio in una bottiglietta, come tutti avevamo visto coi nostri stessi occhi, benché costasse solo due quattrini, poiché lui non lo aveva inventato come affare, bensì per il bene dell'umanità, e chi ha detto uno, signori e signore, ma per carità non venitemi addosso tutti in una volta che ce n'è per tutti.

Era naturale che gli venissero addosso tutti in una volta, e fecero bene, perché alla fine non ce ne fu per tutti. Perfino l'ammiraglio della corazzata se ne prese una bottiglietta, convinto da lui che era buono anche contro il piombo avvelenato degli anarchici, e l'equipaggio non si accontentò di fargli in piedi sul tavolo le fotografie a colori che non aveva potuto scattargli da morto, ma gli fece firmare autografi finché i crampi non gli fermarono la mano. Era quasi sera e nel porto non rimanevamo che noi, i più perplessi, quando lui cercò con lo sguardo qualcuno che avesse la faccia da scemo per

farsi aiutare a riporre le bottiglie, e naturalmente si accorse di me. Quello fu come lo sguardo del destino, non solo del mio, perché è già passato più di un secolo e ce ne ricordiamo tutt'e due come se fosse successo domenica scorsa. Il fatto è che stavamo mettendo la sua spezieria da circo in quel baule guainato di porpora che sembrava piuttosto il sepolcro di un erudito, quando lui deve avermi visto dentro qualche luce che non aveva visto prima perché mi domandò con malgarbo tu chi sei, e gli risposi che ero l'unico orfano di padre e di madre al quale non fosse ancora morto il papà, e lui lasciò andare delle sghignazzate più strepitose di quelle del veleno e poi mi domandò cosa fai nella vita, e io gli risposi che non facevo altro che essere vivo perché tutto il resto non valeva la pena, e sempre piangendo dal gran ridere mi domandò qual è la scienza che vorresti conoscere di più nel mondo, e quella fu l'unica volta che gli risposi la verità senza scherzi, che volevo essere indovino, e allora non si rimise a ridere, ma mi disse come pensando ad alta voce che se era così mi mancava poco, perché possedevo già quello che era più difficile da imparare, e cioè la mia faccia di scemo. Quella stessa sera parlò con mio padre, e per un real e due quattrini e un mazzo di tarocchi per pronosticare adulteri, mi comprò per sempre.
Così era Babilano, il cattivo, perché il buono sono io. Era capace di convincere un astronomo che il mese di febbraio non era altro che un gregge di elefanti invisibili, ma quando la fortuna gli girava diventava bestia nel cuore. Nei suoi giorni di gloria era stato imbalsamatore di viceré, e dicono che gli acconciava una faccia di tale autorità che per molti anni continuavano a governare meglio di quando erano vivi; e che nessuno osava seppellirli finché lui non tornava a ridargli la loro sembianza di morte, ma il prestigio cominciò a venirgli meno con l'invenzione di un gioco di scacchi a non mai finire che rese pazzo un cappellano e provocò due suicidi illustri, e così andò decadendo da interprete di sogni a ipnotizzatore da compleanni, da cavadenti per suggestione a medicone da fiera, di modo che nell'epoca in cui ci conoscemmo già lo guardavano di sbieco perfino i filibustieri. Andavamo alla deriva col nostro carrettino di cialtronerie, e la vita era un eterno fortunale nel tentativo di vendere le supposte di evazione che rendevano trasparenti i contrabbandieri, le gocce furtive che le mogli battezzate versavano nella minestra per infondere il timor di Dio nei mariti olandesi, e tutto quello che lor signori vorranno comprare di libera scelta, signore e signori, perché questo non è un comando, bensì un consiglio, e a conti fatti, nemmeno la felicità è un obbligo. Tuttavia, per quanto ci sganasciassimo dalle risa per le sue trovate, la verità era che molto a stento ci bastavano i soldi per mangiare, e la sua ultima

speranza si basava sulla mia vocazione d'indovino. Mi rinchiudeva nel baule sepolcrale travestito da giapponese, e legato con catene di tribordo, perché cercassi d'indovinare quello che potevo, mentre lui sbudellava la grammatica in cerca del modo migliore di convincere il mondo della sua nuova scienza, ed ecco davanti a voi, signore e signori, questa creatura tormentata dalle lucciole di Ezechiele, e lei che se ne resta lì con quella faccia da incredulo, vediamo un po' se ha il coraggio di chiedergli quanto tempo le resta da vivere, ma non riuscii mai a indovinare nemmeno in che giorno eravamo, e così lui mi diede per spacciato come indovino perché il sopore della digestione ti scombussola la ghiandola dei presagi, e dopo avermi ridotto a mal partito con una randellata tanto per ingraziarsi la fortuna, decise di riportarmi da mio padre per farsi restituire i soldi. Ma proprio in quei giorni gli venne in mente di trovare applicazioni pratiche all'elettricità della sofferenza, e si mise a fabbricare una macchina per cucire che funzionasse collegata per mezzo di ventose alla parte del corpo in cui si avesse un dolore. Dato che io passavo la notte a lamentarmi delle legnate che lui mi dava per scongiurare la mala sorte, dovette ricorrere a me come sperimentatore della sua invenzione, e così il viaggio di ritorno fu differito e gli tornò il buonumore, finché la macchina funzionò talmente bene che non solo cuciva meglio di una novizia, ma ricamava perfino uccelli e asfodeli a seconda della posizione e della intensità del dolore. Eravamo in quella, convinti della nostra vittoria sulla sfortuna, quando ci raggiunse la notizia che il comandante della corazzata aveva voluto ripetere a Filadelfia la prova del contravveleno, e si trasformò in marmellata di ammiraglio alla presenza del suo stato maggiore.
Non si tornò più a ridere per molto tempo. Pigliammo la fuga per mulattiere da indios, e quanto più sperduti ci trovavamo tanto più chiare ci giungevano le voci che i fanti di marina avevano invaso la nazione col pretesto di sgominare la febbre gialla, e andavano decapitando tutti i cantambanchi inveterati o casuali che trovavano sulla loro strada, e non soltanto i nativi per precauzione, ma anche i cinesi per distrazione, i negri per abitudine e gli indù per l'incantamento dei serpenti, e poi la fecero finita con la fauna e la flora e con tutto quello che poterono del regno minerale, perché i loro specialisti nelle nostre faccende gli avevano insegnato che la gente dei Caraibi aveva la virtù di cambiare natura per abbindolare i gringos. Io non capivo da dove era venuta fuori tanta rabbia e nemmeno perché noi avevamo così tanta paura, finché non ci trovammo in salvo tra i venti eterni della Guajira, e solo lì ebbe il coraggio di confessarmi che il suo contravveleno non era altro che rabarbaro con trementina, ma che aveva pagato due quattrini a un comparello per

farsi portare quel mapanà senza tossico. Ci rifugiammo nelle rovine di una missione coloniale, ingannati dalla speranza che sarebbero passati i contrabbandieri, che erano uomini da fidarsi e gli unici capaci di avventurarsi sotto il sole mercuriale di quegli eremi di salnitro. Sulle prime mangiavamo salamandre affumicate con fiori di macerie, e ci restava ancora abbastanza spirito da ridere quando cercammo di mangiare i suoi borzacchini bolliti, ma alla fine ci mangiammo anche le ragnatele d'acqua delle cisterne, e soltanto allora ci accorgemmo quanto ci mancava il mondo. Dato che a quei tempi io non conoscevo alcun ricorso contro la morte, non feci altro che sdraiarmi ad aspettarla sulla parte che mi faceva meno male, mentre lui delirava nel ricordo di una donna così delicata che poteva passare sospirando attraverso i muri, ma anche quel ricordo inventato era un artificio del suo ingegno per ingannare la morte con lamenti d'amore. Tuttavia, nel momento in cui avremmo dovuto essere morti mi si avvicinò più vivo che mai e passò tutta la notte a scrutarmi l'agonia, pensando con tanta forza che non sono ancora riuscito a sapere se quel sibilo tra i ruderi era il vento o il suo pensiero, e prima dell'alba mi disse con la stessa voce e la stessa fermezza di altri tempi che ora sapeva la verità, ed era che io gli avevo capovolto di nuovo la fortuna, di modo che stringiti bene la cinghia dei calzoni perché come me l'hai capovolta me la rimetterai in sesto.

Fu a quel punto che si guastò il poco affetto che avevo ancora per lui. Mi tolse di dosso gli ultimi stracci, mi arrotolò in filo di ferro spinato, mi strofinò pietre di salnitro sui guidaleschi, mi mise in salamoia nelle mie stesse acque e mi appese per le caviglie a macerare al sole, e oltre a tutto gridava che quella mortificazione non era sufficiente per placare i suoi persecutori. Alla fine mi gettò a marcire nelle mie stesse miserie dentro la segreta di penitenza dove i missionari coloniali rigeneravano gli eretici, e con la perfidia di ventriloquo che ancora gli avanzava si mise a imitare le voci degli animali da mangiare, il rumore delle barbabietole mature e lo scroscio delle sorgenti, per torturarmi con l'illusione di stare morendo d'indigenza nel paradiso. Quando alla fine i contrabbandieri lo rifornirono, scendeva nella segreta e mi dava da mangiare qualsiasi cosa che non mi lasciasse morire, ma poi mi faceva pagare la carità strappandomi le unghie con tenaglie e limandomi i denti con pietre abrasive, e la mia unica consolazione era il desiderio che la vita mi desse tempo e fortuna per vendicarmi di tanta infamia con altri martiri peggiori. Io stesso mi meravigliavo di poter resistere al lezzo della mia stessa putrefazione e lui non la smetteva di gettarmi addosso gli avanzi dei suoi pasti e gettava negli angoli pezzi di lucertole e di avvoltoi marci per far sì che l'aria della segreta

finisse di avvelenarsi. Non so quanto tempo era trascorso, quando mi portò il cadavere di un coniglio per farmi vedere che preferiva lasciarlo marcire piuttosto che darmelo da mangiare, e fin lì durò la mia pazienza e mi rimase soltanto il rancore, sicché presi il coniglio per le orecchie e lo scagliai contro il muro con l'illusione che era lui e non l'animale a schiattarsi, e fu allora che accadde, come in sogno, che il coniglio non soltanto risuscitò con uno strillo di spavento, ma tornò nelle mie mani camminando nell'aria.

Fu così che cominciò la mia gran vita. Da allora giro per il mondo sfebbrando i malarici per due pesos, rendendo la vista ai ciechi per quattro e cinquanta, disidratando gli idropici per diciotto, completando i mutilati per venti pesos se lo sono di nascita, per ventidue se lo sono per incidenti o per colluttazione, per venticinque se lo sono a causa di guerre, terremoti, sbarchi di fanteria o qualsiasi altro tipo di calamità pubblica, curando i malati comuni all'ingrosso mediante combinazione speciale, i pazzi secondo il tema, i bambini a metà prezzo e gli scemi per gratitudine, e venga avanti chi ha il coraggio di dire che non sono un filantropo, dame e cavalieri, e adesso sì, signor comandante della ventesima flotta, può dare ordine ai suoi ragazzi di rimuovere le barricate per far passare l'umanità sofferente, i lebbrosi a sinistra, gli epilettici a destra, i paralitici dove non intralcino, e là dietro i meno urgenti, ma niente ressa per favore perché non rispondo se vi si mescolano i malanni e poi restate guariti di quello che non è, e che continui la musica finché scotti l'ottone, e i razzi finché brucino gli angeli, e l'acquavite fino a uccidere il pensiero, e vengano le matrone e i mattacchioni, e i mazzieri e i fotografi, e tutto a mie spese, dame e cavalieri, che qui è finita la cattiva fama dei Babilani e succede il finimondo universale. Così li vado blandendo, con tecniche da deputato, nel caso mi venga a mancare il criterio e certi mi restino peggio di come erano. L'unica cosa che non faccio è risuscitare i morti, perché non appena aprono gli occhi contrattaccano di rabbia il perturbatore del loro stato, e in fin dei conti quelli che non si suicidano tornano a morire di delusione. Al principio ero incalzato da un seguito di sapienti che indagavano sulla legalità della mia industria, e quando ne furono convinti mi minacciarono dell'inferno di Simon Mago e mi raccomandarono una vita di penitenza per riuscire a essere santo, ma io risposi, senza disprezzo per la loro autorità, che era proprio da lì che avevo cominciato. La verità è che non ci guadagno niente a essere santo dopo morto, io sono invece un artista, e l'unica cosa che voglio è essere vivo per continuare a far vita sbracata con questo carcassone decappottabile a sei cilindri che mi ha venduto il console dei fanti, con questo autista trinitario che era

baritono dell'opera dei pirati a New Orleans, con le mie camicie di baco autentico, le mie lozioni d'oriente, i miei denti di topazio, il mio cappello di panama e i miei stivaletti a due colori, e dormire senza sveglia, e ballare con le regine della bellezza e lasciarle come allucinate dalla mia retorica di dizionario, e senza che mi tremino le ginocchia se un mercoledì delle ceneri mi si appassiscono le virtù, perché per continuare a far questa vita da ministro mi basta la mia faccia da scemo e mi avanza la sfilata di negozi che ho da qui fino a più in là del crepuscolo, dove gli stessi turisti che ci facevano pagare l'ammiraglio adesso danno i numeri per avere le foto con la mia firma, per gli almanacchi coi miei versi d'amore, per le mie medaglie di profilo e per i brandelli della mia roba, e tutto questo senza la gloriosa scocciatura di stare tutto il giorno e tutta la notte scolpito in marmo equestre e scacato di rondini come i padri della patria.

Peccato che Babilano il cattivo non possa ripetere questa storia perché si sappia che non è affatto inventata. L'ultima volta che qualcuno lo vide in questo mondo aveva perduto perfino i rosicchi del suo antico splendore, e aveva l'anima smantellata e le ossa in disordine a causa dei rigori del deserto, ma gli era avanzato ancora un buon paio di campanelle per ricomparire quella domenica nel porto di Santa Maria del Darién con l'eterno baule sepolcrale, solo che allora non stava cercando di vendere qualche contravveleno, ma supplicando con la voce incrinata dall'emozione che i fanti della marina lo fucilassero in spettacolo pubblico per dimostrare in carne propria le facoltà risuscitatrici di questa creatura sovrannaturale, signore e signori, e anche se avete diritto da vendere di non credermi dopo aver sofferto così tanto tempo per le mie malefatte d'imbroglione e di falsificatore, vi giuro per le ossa di mia madre che l'esperimento di oggi non è affatto dell'altro mondo, ma l'umile verità, e se vi resta ancora qualche dubbio badate bene che ora non sto ridendo come prima, ma resistendo alla voglia di piangere. Quale doveva essere la sua persuasione, se si sbottonò la camicia, con gli occhi gonfi di lacrime, e se si dava manate da maciste sul cuore per indicare il punto migliore della morte, e tuttavia i fanti della marina non osavano sparare per timore che le folle domenicali li coprissero di discredito. Qualcuno che forse non aveva dimenticato le babilanonerie di altri tempi scovò, nessuno seppe dove, e gli portò dentro una tolla delle radici di verbasco che sarebbero bastate per far salire a galla tutte le cernie dei Caraibi, e lui la stappò con un gusto tale come se davvero volesse mangiarsele, e in effetti se le mangiò, signore e signori, ma per favore niente commozione e niente preghiere per la mia pace eterna, perché questa morte non è che una

visita. Quella volta fu così onesto che non ricorse a rantoli da melodramma ma scese dalla tavola come un granchio, cercò per terra tra i primi dubbi il posto più acconcio per sdraiarsi, e da lì mi guardò come la madre ed esalò l'ultimo respiro tra le sue stesse braccia, sempre ricacciando le sue lacrime da uomo e contorto a dritta e a manca dal tetano dell'eternità. Fu quella l'unica volta, naturalmente, che mi venne meno la scienza. Lo misi in quel baule di dimensioni premonitorie, dove stava a corpo intero, gli feci cantare una messa delle tenebre che mi costò cinquanta dobloni da quattro perché il celebrante era vestito d'oro e per di più c'erano tre vescovi seduti, gli feci erigere un mausoleo da imperatore su una collina esposta ai tempi migliori del mare, con una cappella tutta per lui e una lapide di ferro sulla quale era scritto in maiuscole gotiche che qui giace Babilano il morto, malchiamato il cattivo, schernitore di fanti e vittima della scienza, e non appena quegli onori mi bastarono a fargli giustizia per le sue virtù cominciai a risarcirmi per le sue infamie, e allora lo risuscitai nel sepolcro blindato, e lo lasciai lì a rivoltarsi nell'orrore. Ciò accadde molto prima che Santa Maria del Darién fosse ingoiata dalla termite, ma il mausoleo è sempre intatto sulla collina, all'ombra dei draghi che salgono a dormire nei venti atlantici, e ogni volta che passo da quelle parti gli porto un autocarro carico di rose e il cuore mi duole al pensiero delle sue virtù, ma poi metto l'orecchio sulla lapide per sentirlo piangere tra i rottami del baule schiantato e se per caso è tornato a morire torno a risuscitarlo, perché il bello della punizione è che continui a vivere nella sepoltura finché sarò vivo io, e cioè per sempre.

LA INCREDIBILE E TRISTE STORIA DELLA CANDIDA ERENDIRA E DELLA SUA NONNA SNATURATA.

Eréndira stava aiutando la nonna a fare il bagno quando cominciò il vento della sua disgrazia. L'enorme magione di malta lunare, smarrita nella solitudine del deserto, rabbrividì fin nei contrafforti sotto il primo assalto. Ma Eréndira e la nonna erano use ai rischi di quella natura dissennata, e notarono a malapena la portata del vento nella stanza da bagno ornata di pavoni ripetuti e di mosaici puerili di terme romane.

La nonna, nuda e grande, sembrava una bella balena bianca nella vasca di marmo. La nipote aveva appena compiuto quattordici anni ed era languida e d'ossa tenere, e troppo mansueta per la sua età. Con una parsimonia che aveva qualcosa del rigore sacro faceva abluzioni alla nonna con un'acqua nella quale aveva fatto bollire piante depurative e foglie di buon odore, e queste rimanevano appiccicate alla schiena succulenta, ai capelli metallici e sciolti, alle spalle potenti tatuate senza pietà con un dileggio di marinai.

«La notte scorsa ho sognato che stavo aspettando una lettera» disse la nonna. Eréndira, che non parlava mai se non per motivi ineluttabili, domandò:

«Che giorno era nel sogno?»

«Giovedì.»

«Allora era una lettera con brutte notizie» disse Eréndira, «ma non arriverà mai.»

Quando finì di farle il bagno, condusse la nonna nella camera da letto. Era così grassa che poteva camminare solo appoggiata alla spalla della nipote, o a un bordone che sembrava da vescovo, ma anche nelle sue costumanze più difficili si notava il dominio di una grandezza antiquata. Nell'alcova composta con un criterio eccessivo e un po' demente, come tutta la casa, Eréndira ci mise due ore ad accomodare la nonna. Le sbrogliò i capelli crine per crine, glieli profumò e glieli pettinò, le mise un vestito di fiori equatoriali, le incipriò la faccia con farina di talco, le pitturò le labbra con carminio, le guance con belletto, le palpebre con muschio e le unghie con smalto di madreperla, e quando l'ebbe infrascata come una bambola più grande delle dimensioni umane la condusse in un giardino artificiale di fiori soffocanti come quelli del vestito, la fece sedere su una poltrona che aveva la foggia e il lignaggio di un trono, e la lasciò ad ascoltare i dischi fugaci del grammofono a tromba.

Mentre la nonna navigava per le paludi del passato, Eréndira si occupò di spazzare la casa, che era buia e farraginosa, con mobili frenetici

e statue di cesari inventati, e lampadari a gocce e angeli di alabastro, e un piano con vernice d'oro, e numerosi orologi di forme e misure imprevedibili. C'era nel cortile una cisterna per immagazzinare per molti anni l'acqua portata a spalla d'indio da sorgenti remote, e legato a un anello della cisterna c'era uno struzzo rachitico, l'unico animale da piuma che era potuto sopravvivere al tormento di quel clima malvagio. Era lontana da tutto, nell'anima del deserto, accanto a un baraccume dalle viuzze miserabili e ardenti, dove i capri si suicidavano di desolazione quando soffiava il vento della disgrazia. Quel rifugio incomprensibile era stato costruito dal marito della nonna, un contrabbandiere leggendario che si chiamava Amadis, dal quale ella aveva avuto un figlio che si chiamava anche lui Amadis, e che fu il padre di Eréndira. Nessuno conobbe né le origini né i motivi di quella famiglia. La versione più conosciuta in lingua di indios era che Amadis, il padre, aveva riscattato la sua bella moglie da un postribolo delle Antille, dove aveva ucciso un uomo a coltellate, e l'aveva trasferita per sempre nell'impunità del deserto. Quando gli Amadis morirono, uno di febbri malinconiche, e l'altro crivellato in un alterco di rivali, la donna seppellì i cadaveri nel cortile, licenziò le quattordici serve scalze, e continuò a pascere i suoi sogni di grandezza nella penombra della casa furtiva, grazie al sacrificio della nipote bastarda che aveva allevato fin dalla nascita.
Solo per dar la corda e per concertare gli orologi Eréndira ci metteva sei ore. Il giorno in cui cominciò la sua disgrazia non dovette farlo, perché gli orologi avevano corda fino alla mattina dopo, ma in cambio dovette fare il bagno alla nonna e sopravvestirla, fregare per terra, cucinare il pranzo e pulire la cristalleria. Verso le undici, quando cambiò l'acqua al secchio dello struzzo e innaffiò le erbacce desertiche delle tombe attigue degli Amadis, dovette contrariare l'ardire del vento che si era fatto insopportabile, ma non sentì il mal presagio che quello dovesse essere il vento della sua disgrazia.
Alle dodici stava lustrando le ultime coppe di champagne, quando notò un odore di brodo tenero, e dovette fare un miracolo per arrivare di corsa fino in cucina senza lasciare sui suoi passi un disastro di vetri di Venezia.
Fece appena in tempo a togliere la pentola che cominciava a traboccare sul fornello. Poi mise sul fuoco una fricassea che aveva già preparato, e approfittò dell'occasione per sedersi a riposare su uno sgabello della cucina. Chiuse gli occhi, poi li aprì con un'espressione senza stanchezza, e cominciò a versare il brodo nella zuppiera. Lavorava addormentata.
La nonna si era seduta sola all'estremità di una tavola da banchetto con candelabri d'argento e servizi per dodici persone. Fece sonare la

campanella, e quasi all'istante accorse Eréndira con la zuppiera fumante. Nel momento in cui le serviva il brodo, la nonna si accorse delle sue mosse da sonnambula, e le passò la mano davanti agli occhi come se pulisse un vetro invisibile. La bambina non vide la mano. La nonna la seguì con lo sguardo e, quando Eréndira le girò le spalle per tornare in cucina, le gridò:
«Eréndira.»
Svegliata di colpo, la bambina lasciò cadere la zuppiera sul tappeto.
«Non è niente, figliola» le disse la nonna con una tenerezza certa.
«Ti sei rimessa a dormire camminando.»
«E' l'abitudine del corpo» si scusò Eréndira.
Raccattò la zuppiera, ancora stordita dal sonno, e cercò di pulire la macchia dal tappeto.
«Lascialo così» la dissuase la nonna, «questo pomeriggio lo lavi.»
Di modo che, oltre alle incombenze naturali del pomeriggio, Eréndira dovette lavare il tappeto della sala da pranzo, e dato che si trovava già nella lavanderia ne approfittò per lavare anche la roba del lunedì, mentre il vento girava e girava attorno alla casa cercando un buco per infilarvisi. Ebbe tanto da fare, che la sera le cadde addosso senza che nemmeno se ne accorgesse, e quando stese il tappeto della sala da pranzo era ora di coricarsi.
La nonna aveva strimpellato il piano tutto il pomeriggio, cantando in falsetto per conto proprio le canzoni della sua epoca, e le rimanevano ancora sulle palpebre le gocciolature di muschio con lacrime. Ma quando si allungò sul letto, col camicione di mussolina, si era ristabilita dall'amarezza dei buoni ricordi.
«Approfitta di domani per lavare anche il tappeto del salotto» disse a Eréndira, «che non ha visto il sole fin dai tempi del rumore.»
«Sì, nonna» rispose la bambina.
Afferrò un ventaglio di piume e cominciò a far vento alla matrona implacabile che le recitava il codice dell'ordine notturno intanto che sprofondava nel sonno.
«Stira tutta la roba prima di coricarti, in modo da addormentarti con la coscienza tranquilla.»
«Sì, nonna.»
«Ripassa bene i guardaroba, perché è nelle notti di vento che le tarme hanno più fame.»
«Sì, nonna.»
«Col tempo che t'avanza porta i fiori nel cortile per farli respirare.»
«Sì, nonna.»
«E dà da mangiare allo struzzo.»
Si era addormentata ma continuò a dare ordini, perché era da lei che

la nipote aveva ereditato la virtù di continuare a vivere nel sonno. Eréndira uscì dalla stanza senza far rumore e fece gli ultimi mestieri della sera, rispondendo sempre agli incarichi della nonna addormentata.
«Dai da bere alle tombe.»
«Sì, nonna.»
«Prima di coricarti bada che tutto sia in perfetto ordine, perché le cose soffrono molto se non le si mettono a dormire nel loro posto.»
«Sì, nonna.»
«E se vengono gli Amadis avvisali di non entrare» disse la nonna, «perché la banda di Porfirio Galán li sta aspettando per ammazzarli.»
Eréndira non le rispose più, perché sapeva che cominciava a smarrirsi nel delirio, ma non saltò nemmeno un ordine. Quando finì di controllare le spagnolette delle finestre e spense le ultime luci, prese un candelabro della sala da pranzo e s'illuminò la strada fino alla sua camera, mentre le pause del vento si riempivano del respiro placido ed enorme della nonna addormentata.
Anche la sua camera era lussuosa, benché non tanto quanto quella della nonna, ed era zeppa delle bambole di pezza e degli animali a molla della sua infanzia recente. Stremata dalle mansioni brutali della giornata, Eréndira non ebbe la forza di spogliarsi, ma mise il candelabro sul comodino e si lasciò cadere sul letto. Poco dopo il vento della sua disgrazia s'introdusse nella camera come un'orda di cani e rovesciò il candelabro contro le tende.

All'alba, quando finalmente cessò il vento, cominciarono a cadere delle gocce di pioggia grosse e separate che spensero le ultime braci e indurirono le ceneri fumiganti della magione. La gente del paese, indios per la maggior parte, cercava di ricuperare i resti del disastro: il cadavere carbonizzato dello struzzo, l'ossatura del piano dorato, il torso di una statua. La nonna contemplava con un abbattimento impenetrabile i residui della sua fortuna. Eréndira, seduta tra le due tombe degli Amadis, aveva finito di piangere. Quando la nonna si convinse che restavano pochissime cose intatte tra le macerie, guardò la nipote con sincera compassione.
«Mia povera bambina» sospirò. «Non ti basterà la vita per pagarmi questo pregiudizio.»
Cominciò a pagarglielo quello stesso giorno, sotto il fragore della pioggia, quando la portò dal bottegaio del paese, un vedovo squallido e prematuro che era assai conosciuto nel deserto perché pagava a buon prezzo la verginità. Davanti all'attesa impavida della nonna il vedovo esaminò Eréndira con un'austerità scientifica: considerò la forza

delle sue cosce, le dimensioni dei suoi seni, il diametro dei suoi fianchi. Non disse una parola finché non ebbe fatto un calcolo del suo valore.

«E' ancora molto acerba» disse a quel punto, «ha tettine di cagna.»

Poi la fece salire su una bilancia per comprovare con cifre il suo dettame. Eréndira pesava 42 chilogrammi.

«Non vale più di cento pesos» disse il vedovo.

La nonna si scandalizzò.

«Cento pesos per una creatura completamente nuova!» gridò quasi. «No, perbacco, questo vuol dire mancar di rispetto alla virtù.»

«Fino a centocinquanta» disse il vedovo.

«La bambina mi ha fatto un danno di più di un milione di pesos» disse la nonna. «Di questo passo le ci vorrebbero almeno duecento anni per pagarmi.»

«Per fortuna» disse il vedovo, «l'unica cosa buona che possiede è l'età.»

La tempesta minacciava di scardinare la casa, e c'erano tanti buchi nel tetto che dentro pioveva quasi quanto fuori. La nonna si sentì sola in un mondo di disastro.

«Salga almeno fino a trecento» disse.

«Duecentocinquanta.»

Alla fine si misero d'accordo per duecentoventi pesos in contanti e un po' di roba da mangiare. La nonna accennò a Eréndira di andare col vedovo, e questi la condusse per mano verso il retrobottega, come se la portasse a scuola.

«Io ti aspetto qui» disse la nonna.

«Sì, nonna» disse Eréndira.

Il retrobottega era una specie di tettoia con quattro pilastri di mattoni, un tetto di palme marcite, e un muricciolo di fango indurito alto un metro da dove si cacciavano in casa i disturbi dell'intemperie. Appoggiati sul bordo del muricciolo c'erano vasetti di cactus e altre piante d'aridità. Appesa tra due pilastri, un'amaca senza colore si sbatacchiava come la vela sciolta di una paranza alla deriva. Al di sopra del sibilo della tempesta e delle funate dell'acqua si udivano grida lontane, ululati di animali remoti, voci di naufragio.

Quando Eréndira e il vedovo entrarono sotto la tettoia dovettero sostenersi per non essere rovesciati da un colpo di pioggia che li lasciò infradiciati. Le loro voci non si udivano e i loro movimenti si erano fatti diversi a causa del fragore della burrasca. Al primo tentativo del vedovo Eréndira gridò qualcosa d'incomprensibile e cercò di scappare. Il vedovo le rispose senza voce, le torse il braccio stringendolo al polso e la trascinò verso l'amaca. Lei gli resistette

con una graffiata sulla faccia e tornò a gridare in silenzio, e lui le rispose con un manrovescio solenne che la sollevò da terra e la fece galleggiare un attimo nell'aria coi lunghi capelli di medusa che ondeggiavano nel vuoto, la strinse per la vita prima che tornasse a terra, l'abbatté dentro l'amaca con un colpo brutale, e la immobilizzò con le ginocchia. Eréndira soccombette allora al terrore, perse i sensi, e rimase come affascinata dai peduncoli di luna di un pesce che passò nuotando nell'aria della tempesta, mentre il vedovo la denudava lacerandole le vesti con granfiate larghe, come se strappasse erba, struggendogliele in lunghi lembi colorati che ondulavano come stelle filanti e se ne andavano col vento.

Quando in paese non ci fu nessun altro uomo che potesse pagare qualcosa per l'amore di Eréndira, la nonna se la portò via su un camion da trasporti verso le rotte del contrabbando. Fecero il viaggio sulla piattaforma scoperta, tra balle di riso e latte di strutto, e i saldi dell'incendio: la testiera del letto vicereale, un angelo di guerra, il trono bruciacchiato, e altre cianfrusaglie inservibili. In un baule con due croci pitturate con la pennellessa si portarono via le ossa degli Amadis.

La nonna si riparava dal sole eterno con un ombrello scucito e respirava male a causa della tortura del sudore e della polvere, ma anche in quello stato d'infortunio conservava la padronanza della sua dignità. Dietro il mucchio di latte e di sacchi di riso, Eréndira pagò il viaggio e il trasporto dei mobili facendo amori da venti pesos l'uno con l'aiutante del camionista. Sulle prime il suo sistema di difesa fu il medesimo col quale si era opposta all'aggressione del vedovo. Ma il metodo dell'aiutante fu diverso, lento e sapiente, e finì per renderla docile con la dolcezza. Di modo che quando arrivarono nel primo paese, al termine di un viaggio mortale, Eréndira e l'aiutante si riposavano dal buon amore dietro il parapetto del carico. Il conducente del camion gridò alla nonna:

«Da qui in avanti, ormai tutto è mondo.»

La nonna osservò con incredulità le strade miserevoli e solitarie di un paese un po' più grande, ma triste al pari di quello che avevano abbandonato.

«Non si nota» disse.

«E' territorio di missioni» disse il conducente.

«A me non interessa la carità bensì il contrabbando» disse la nonna.

Assorta nel dialogo, dietro il carico Eréndira frugava con un dito dentro un sacco di riso. Ad un tratto trovò un filo, lo tirò, e cavò una lunga collana di perle autentiche. La esaminò, stupita, tenendola tra le dita come una biscia morta, mentre il conducente ribatteva alla nonna:

«Non sogni a occhi aperti, signora. I contrabbandieri non esistono.»
«Come no» disse la nonna, «lo venga a dire a me!»
«Li cerchi e vedrà» celiò il conducente, di buonumore. «Tutti parlano di loro, ma nessuno li vede.»
L'aiutante si rese conto che Eréndira aveva cavato la collana dal sacco, si affrettò a togliergliela di mano e la infilò di nuovo nel sacco di riso. La nonna, che aveva deciso di rimanere nonostante la povertà del paese, chiamò allora la nipote per farsi aiutare a scendere dal camion. Eréndira prese commiato dall'aiutante con un bacio frettoloso ma spontaneo e sicuro.
La nonna attese seduta sul trono, in mezzo alla strada, finché finirono di scaricare. L'ultima cosa fu il baule coi resti degli Amadis.
«Pesa come un morto» rise il conducente.
«Sono due» disse la nonna. «E perciò li tratti col dovuto rispetto.»
«Scommetto che sono statue d'avorio» rise il conducente.
Mise il baule con le ossa sbadatamente tra i mobili bruciacchiati, e allungò la mano aperta davanti alla nonna.
«Cinquanta pesos» disse.
La nonna indicò l'aiutante.
«Il suo schiavo s'è già pagato d'avanzo.»
Il conducente guardò stupito l'aiutante, e questi gli fece un cenno affermativo. Tornò verso la cabina del camion, dove viaggiava una donna in lutto con un poppante che piangeva di caldo. L'aiutante, molto sicuro di sé, disse allora alla nonna:
«Eréndira se ne viene con me, se lei non ordina diversamente. E' con buone intenzioni.»
La bambina intervenne spaventata.
«Io non ho detto nulla!»
«Lo dico io che l'idea è stata mia» disse l'aiutante.
La nonna lo esaminò a corpo intero, senza sminuirlo, ma cercando di calcolare la vera portata del suo fegato.
«Per me, non ci sono inconvenienti» gli disse, «se mi paghi quello che ho perduto per la sua incuria. Sono ottocentosettantaduemilatrecentoquindici pesos, meno quattrocentoventi che mi ha già pagato, ossia ottocentosettantunmilaottocentonovantacinque.»
Il camion si mosse.
«Le assicuro che le darei tutto quel mucchio di soldi se li avessi» disse con serietà l'aiutante. «La bambina li vale.»
Alla nonna andò a genio la risolutezza del ragazzo.
«Be', torna quando li avrai, figliolo» ribatté in tono simpatico, «ma adesso vattene, perché se torniamo a fare i conti mi dovresti ancora

dieci pesos.»
L'aiutante saltò sulla piattaforma del camion che si stava allontanando. Da lì fece un cenno d'addio a Eréndira con la mano, ma lei era ancora così spaventata che non gli corrispose.
Sullo stesso terreno incolto dove le aveva lasciate il camion, Eréndira e la nonna improvvisarono una baracchetta dove vivere, con lastre di zinco e resti di tappeti asiatici. Misero due stuoie per terra e dormirono bene proprio come nella magione, finché il sole aprì fori nel tetto e gli arse sul viso.
Al contrario di sempre, fu la nonna che si occupò quella mattina di agghindare Eréndira. Le pitturò la faccia con uno stile di bellezza sepolcrale che era stato di moda ai tempi della sua gioventù, e le diede il colpo di grazia con un paio di ciglia posticce e un fiocco di organdis che sembrava una farfalla sulla testa.
«Ti vedi orribile» ammise, «ma così è meglio: gli uomini sono molto bestie in fatto di donne.»
Ambedue riconobbero, molto prima di vederle, i passi di due mule sulle pietre del deserto. A un ordine della nonna, Eréndira si sdraiò sulla stuoia come lo avrebbe fatto un'apprendista di teatro nel momento in cui stava per aprirsi il sipario. Appoggiata al bordone episcopale, la nonna uscì dalla baracchetta e si sedette sul trono per aspettare il passaggio delle mule.
Si avvicinava l'uomo della posta. Non aveva più di vent'anni, benché stesse invecchiando per il mestiere, e indossava un vestito cachi, stivaletti, casco di sughero, e portava una pistola da militare nel cinturone a cartuccera. Montava una buona mula, e se ne tirava dietro un'altra, meno intera, sulla quale erano ammucchiati i sacchi di tela della posta.
Passando davanti alla nonna la salutò con la mano e tirò via. Ma lei gli fece cenno di dare un'occhiata nell'interno della baracchetta. L'uomo si fermò, e vide Eréndira sdraiata sulla stuoia coi suoi imbellettamenti postumi e un vestito a balze viola.
«Ti piace?» domandò la nonna.
L'uomo delle poste comprese solo allora quello che gli stavano proponendo.
«A digiuno non è male» sorrise.
«Cinquanta pesos» disse la nonna.
«Diamine, l'avrà d'oro!» disse il ragazzo. «quello che mi costa il mangiare di un mese.»
«Non essere taccagno» disse la nonna. «La posta aerea ha paga migliore di un prete.»
«Io sono la posta nazionale» disse il ragazzo. «La posta aerea è quella che va in giro su un camioncino.»

«In ogni modo l'amore è importante quanto il mangiare» disse la nonna.
«Ma non alimenta.»
La nonna capì che a un uomo che viveva delle speranze altrui avanzava fin troppo tempo per mercanteggiare.
«Quanto hai?» gli domandò.
La posta smontò, cavò dalla tasca qualche banconota masticata e le mostrò alla nonna. Lei le afferrò tutte assieme con una mano rapace come se fossero una palla.
«Ti faccio il ribasso» disse, «ma a una condizione: fa correre la voce da ogni parte.»
«Fino all'altra parte del mondo» disse il ragazzo della posta. «E' il mio mestiere.»
Eréndira, che non aveva potuto palpebrare, si tolse allora le ciglia posticce e si tirò da parte sulla stuoia per far posto allo sposo casuale. Non appena il ragazzo fu entrato nella baracchetta, la nonna chiuse l'entrata con uno strappone energico alla tenda scorrevole.
Fu un accomodamento efficace. Attratti dalle voci della posta, vennero uomini fin da molto lontano a conoscere la novità di Eréndira. E dietro agli uomini vennero le tavole di lotteria e i chioschi di cibarie, e dietro a tutti venne un fotografo in bicicletta che installò davanti all'accampamento una macchina fotografica a treppiede con manicotto da lutto, e con un telone di fondo con un lago di cigni invalidi.
La nonna, sventagliandosi sul trono, sembrava estranea alla sua stessa fiera. L'unica cosa che le interessava era l'ordine nella fila dei clienti che aspettavano il turno, e l'esattezza del denaro che pagavano in anticipo per entrare con Eréndira. Sulle prime era stata così severa che giunse perfino a respingere un buon cliente perché gli mancavano cinque pesos. Ma col passare dei mesi andò assimilando le lezioni della realtà, e finì per consentire che completassero il pagamento con medaglie di santi, reliquie di famiglia, anelli matrimoniali, e tutto quanto fosse in grado di dimostrare, mordendolo, che era oro di buona lega benché non luccicasse.
In capo a una lunga permanenza in quel primo paese, la nonna ebbe abbastanza denaro per comprare un mulo, e si addentrò nel deserto in cerca di altri luoghi più propizi per rifarsi della perdita. Viaggiava su un basto che avevano improvvisato sul dorso del mulo, e si proteggeva dal sole immobile con l'ombrello sformato che Eréndira le reggeva sulla testa. Dietro di lei camminavano quattro indios da carico coi pezzi dell'accampamento: le stuoie per dormire, il trono restaurato, l'angelo d'alabastro e il baule coi resti degli Amadis. Il fotografo inseguiva la carovana sulla sua bicicletta, ma senza accodarsi, come se andasse a un'altra festa.

Erano trascorsi sei mesi dall'incendio quando la nonna fu in grado di avere una visione globale dell'affare.
«Se le cose continuano di questo passo» disse a Eréndira, «mi avrai pagato il debito entro otto anni, sette mesi e undici giorni.»
Ripassò un'altra volta i calcoli tenendo gli occhi chiusi, ruminando i grani che cavava da una saccoccia appesa sotto le vesti dove riponeva anche il denaro, e precisò:
«Tutto questo senza tener conto naturalmente della paga e del mangiare degli indios, e di altre spese minori.»
Eréndira, che camminava al passo del mulo, oppressa dal caldo e dalla polvere, non mosse alcun rimprovero ai conti della nonna, ma fu costretta a trattenersi per non piangere.
«Ho vetro pestato nelle ossa» disse.
«Cerca di dormire.»
«Sì, nonna.»
Chiuse gli occhi, respirò a fondo una boccata d'aria rovente e continuò a camminare addormentata.

Un camioncino carico di gabbie apparve mettendo in fuga i capri tra il polverone dell'orizzonte, e lo schiamazzo degli uccelli fu un fiotto d'acqua fresca sul sopore domenicale di San Miguel del Desierto. Al volante c'era un corpulento fattore olandese con la cute scheggiata dalle intemperie, e certi baffi color scoiattolo che aveva ereditato da qualche bisnonno. Suo figlio Ulises, che viaggiava sull'altro sedile, era un adolescente dorato, con occhi marittimi e solitari, e con l'identità di un angelo furtivo. L'olandese fu attratto da una tenda da campo davanti alla quale aspettavano il turno tutti i soldati della guarnigione locale. Erano seduti per terra, bevevano da una stessa bottiglia che si passavano di bocca in bocca, e avevano rami di mandorlo sulla testa come se fossero imboscati per un combattimento.
L'olandese domandò nella sua lingua:
«Cosa diavolo venderanno lì?»
«Una donna» gli rispose suo figlio con la massima naturalezza. «Si chiama Eréndira.»
«Come fai a saperlo?»
«Lo sanno tutti nel deserto» rispose Ulises.
L'olandese scese nell'alberghetto del paese. Ulises indugiò nel camioncino, aprì con dita agili un portafoglio d'affari che suo padre aveva lasciato sul sedile, ne tolse un fascio di banconote, se ne infilò qualcuna nelle tasche, e rimise tutto come stava. Quella notte, mentre suo padre dormiva, uscì dalla finestra dell'albergo e andò a mettersi in coda davanti alla tenda di Eréndira.

La festa era nel suo splendore. Le reclute ubriache ballavano sole per non sprecare la musica gratis, e il fotografo scattava ritratti notturni con carte al magnesio. Intanto che controllava l'affluenza, la nonna contava banconote nel grembo, le divideva in fasci uguali e le riponeva dentro un cesto. Non rimanevano più che dodici soldati, ma la fila del pomeriggio si era accresciuta di clienti borghesi. Ulises era l'ultimo.

Il turno spettava a un soldato dall'alone lugubre. La nonna non solo gli sbarrò il passo, ma evitò il contatto col suo denaro.

«No, figliolo» gli disse, «tu non entri neppure per tutto l'oro del mondo. Porti iella.»

Il soldato, che non era di quelle terre, si stupì.

«Cosa vuol dire?»

«Che contagi il malocchio» disse la nonna. «Basta guardarti in faccia.»

Lo scostò con la mano, ma senza toccarlo, e lasciò passare il soldato seguente.

«Entra tu, bellimbusto» gli disse di buonumore. «E non fermarti troppo, ché la patria ti chiama.»

Il soldato entrò, ma uscì immediatamente, perché Eréndira voleva parlare con la nonna. La nonna si appese al braccio il cesto di denaro ed entrò nella tenda da campo, il cui spazio era stretto, ma ordinato e pulito. In fondo, su un lettino di tela, Eréndira non poteva reprimere il tremito del corpo, era maltrattata e sudicia di sudore di soldati.

«Nonna» singhiozzò, «sto morendo.»

La nonna le toccò la fronte, e constatando che non aveva febbre, cercò di consolarla.

«Mancano soltanto dieci militari» disse.

Eréndira scoppiò a piangere con strilli di animale spaventato. La nonna seppe allora che aveva valicato i limiti dell'orrore, e accarezzandole la testa l'aiutò a calmarsi.

«Il fatto è che sei debole» le disse. «Coraggio, non piangere più, bagnati con acqua di salvia per ricomporti il sangue.»

Uscì dalla tenda quando Eréndira cominciò a rasserenarsi, e restituì il denaro al soldato che stava aspettando. «Per oggi è finita» gli disse. «Torna domani e ti do il primo posto.» Poi gridò a quelli della fila:

«E' finita, ragazzi. A domani alle nove.»

Soldati e borghesi ruppero le fila con gridi di protesta. La nonna li tenne a bada con buone maniere ma brandendo sul serio il bordone devastatore.

«Sconsiderati! Capponi!» gridava. «Cosa vi credete, che quella bambina

sia di ferro? Vorrei vedervi un po' io al suo posto. Pervertiti! Apolidi di merda!»
Gli uomini ribattevano con insulti più pesanti, ma la nonna finì per dominare la rivolta e si mantenne in guardia col bordone finché si portarono via le tavole di frittellerie e smontarono i banchi di lotteria. Si accingeva a tornare nella tenda quando vide Ulises a corpo intero, solo, nello spazio vuoto e buio dove prima c'era stata la fila di uomini. Aveva un alone irreale e sembrava visibile nell'oscurità grazie al fulgore della sua bellezza.
«E tu» gli disse la nonna, «dove hai lasciato le ali?»
«Chi le aveva era mio nonno» rispose Ulises con la sua naturalezza, «ma nessuno ci crede.»
La nonna tornò a esaminarlo con una diligenza affascinata. «Be', io sì che ci credo» disse. «Mettitele addosso domani.» Entrò nella tenda e lasciò Ulises ad ardere al suo posto.
Eréndira si sentì meglio dopo il bagno. Si era messa una sottanina corta e ricamata, e stava asciugandosi i capelli prima di coricarsi, ma faceva ancora degli sforzi per ricacciare le lacrime. La nonna dormiva.
Da dietro il letto di Eréndira, adagio adagio, Ulises sporse la testa. Eréndira vide gli occhi ansiosi e diafani, ma prima di dire qualcosa si strofinò la faccia con l'asciugamano per sincerarsi che non era un'illusione. Quando Ulises mosse le palpebre per la prima volta, Eréndira gli domandò con voce bassissima:
«Chi sei tu?»
Ulises si mostrò fino alle spalle. «Mi chiamo Ulises» disse. Le mostrò le banconote rubate e aggiunse:
«Ho i soldi.»
Eréndira mise le mani sul letto, avvicinò la sua faccia a quella di Ulises, e continuò a parlare con lui come in un gioco di scuola elementare.
«Dovevi metterti in fila» gli disse.
«Ho aspettato tutta la sera» disse Ulises.
«Be', adesso devi aspettare fino a domani» disse Eréndira. «Mi sento come se mi avessero dato delle legnate sulle reni.»
In quell'istante la nonna cominciò a parlare addormentata.
«Tra poco saranno vent'anni dall'ultima volta che è piovuto» disse. «Era una tempesta così terribile che la pioggia venne mescolata con acqua di mare, e la casa al mattino era tutta piena di pesci e di lumache, e tuo nonno Amadis, che riposi in pace, vide una manta luminosa che nuotava nell'aria.»
Ulises tornò a nascondersi dietro il letto. Eréndira fece un sorriso divertito.

«Sta' tranquillo» gli disse. «Sembra sempre matta quando è addormentata, ma non la sveglia nemmeno un terremoto.»
Ulises si affacciò di nuovo. Eréndira l'osservò con un sorriso sbieco e perfino un po' affettuoso, e tolse dalla stuoia il lenzuolo usato.
«Vieni» gli disse, «aiutami a cambiare il lenzuolo.»
Allora Ulises uscì da dietro il letto e prese il lenzuolo da un lato. Poiché era un lenzuolo molto più grande della stuoia ci volevano diversi tempi per piegarlo. Alla fine di ogni piegatura Ulises si trovava più vicino ad Eréndira.
«Impazzivo dalla voglia di vederti» disse all'improvviso. «Tutti dicono che sei molto bella, ed è vero»
«Ma morirò» disse Eréndira.
«La mia mamma dice che quelli che muoiono nel deserto non vanno in cielo ma in mare» disse Ulises.
Eréndira mise da parte il lenzuolo sporco e coprì la stuoia con un altro lenzuolo pulito e stirato.
«Non conosco il mare» disse.
«E' come il deserto, ma con l'acqua» disse Ulises.
«Allora non ci si può camminare.»
«Il mio papà ha conosciuto un uomo che ci poteva camminare» disse Ulises, «ma molto tempo fa.»
Eréndira era affascinata ma voleva dormire.
«Se vieni domani molto presto ti metti al primo posto» disse.
«Me ne vado con il papà all'alba» disse Ulises.
«E non passerete più di qui?»
«Chi lo sa quando» disse Ulises. «Adesso siamo passati per caso perché ci siamo persi sulla strada della frontiera.»
Eréndira guardò pensierosamente la nonna addormentata.
«Bene» decise, «dammi i soldi.»
Ulises glieli diede. Eréndira si distese sul letto, ma lui rimase tremante al suo posto: nell'istante decisivo la sua risoluzione si era infiacchita. Eréndira lo prese per la mano per fargli fretta, e solo allora si accorse della sua tribolazione. Lei conosceva quella paura.
«E' la prima volta?» gli domandò.
Ulises non rispose, ma fece un sorriso desolato. Eréndira si fece diversa.
«Respira piano» gli disse. «Succede sempre così al principio, e poi non te ne accorgi nemmeno.»
Lo fece sdraiare accanto a sé, e intanto che gli toglieva i vestiti lo andò acquietando con risorse materne.
«Com'è che ti chiami?»
«Ulises.»
«E' nome di straniero» disse Eréndira.

«No, di navigatore.»
Eréndira gli scoprì il petto, gli diede bacetti orfani, lo annusò.
«Sembri tutto d'oro» disse, «ma profumi di fiori.»
«Dev'essere di arance» disse Ulises.
Già più tranquillo, fece un sorriso di complicità.
«Giriamo con molti uccelli per disorientare» aggiunse, «ma quello che portiamo alla frontiera è un contrabbando di arance.»
«Le arance non sono contrabbando» disse Eréndira.
«Le nostre sì» disse Ulises. «Ognuna costa cinquantamila pesos.»
Eréndira rise per la prima volta dopo tanto tempo.
«Quello che più mi piace di te» disse, «è la serietà con cui inventi gli spropositi.»
Si era fatta spontanea e loquace, come se l'innocenza di Ulises le avesse cambiato non soltanto l'umore, ma anche l'indole. La nonna, da così breve distanza dalla fatalità, continuò a parlare nel sonno.
«Di questi tempi, agli inizi di marzo, ti portarono in casa» disse.
«Sembravi una lucertolina avvolta nella bambagia. Amadis, tuo padre, che era giovane e aitante, era così contento quella sera che mandò a cercare almeno venti carri carichi di fiori, e arrivò gridando e gettando fiori per la strada, finché tutto il paese rimase dorato di fiori come il mare.»
Delirò per parecchie ore, a squarciagola, e con una passione ostinata. Ma Ulises non la sentì, perché Eréndira gli aveva voluto così bene, e con tanta verità, che tornò a volergli bene per la metà del suo prezzo mentre la nonna delirava, e continuò a volergli bene senza soldi fino all'alba.

Un gruppo di missionari coi crocifissi sollevati in alto si erano piantati a spalla a spalla in mezzo al deserto. Un vento cattivo come quello della disgrazia scoteva le loro tonache di canovaccio e le loro barbe silvestri, e permetteva a stento che si tenessero in piedi. Alle loro spalle c'era la casa della missione, un promontorio coloniale con un campanile minuscolo sopra i muri ruvidi e intonacati.
Il missionario più giovane, che comandava il gruppo, indicò col dito una crepa naturale nel terreno d'argilla vetrosa.
«Non oltrepassate questa riga» gridò.
I quattro portatori indios che reggevano la nonna su un palanchino di assi si fermarono nell'udire il grido. Benché stesse mal seduta sul piano del palanchino e avesse lo spirito intorpidito dalla polvere e dal sudore del deserto, la nonna non aveva smesso la sua alterigia. Eréndira andava a piedi. Dietro il palanchino c'era una fila di otto indios da carico, e per ultimo il fotografo sulla bicicletta.

«Il deserto è di nessuno» disse la nonna.
«E' di Dio» disse il missionario, «e state violando le sue sante leggi col vostro commercio immondo.»
La nonna riconobbe allora la forma e la dizione peninsulari del missionario, ed eluse lo scontro frontale per non ridursi a mal partito contro la sua intransigenza. Tornò a essere se stessa.
«Non capisco i tuoi misteri, figliolo.»
Il missionario indicò Eréndira.
«Quella bambina è minorenne.»
«Però è mia nipote.»
«Tanto peggio» ribatté il missionario. «Mettila sotto la nostra custodia, con le buone, o dovremo far ricorso ad altri metodi.»
La nonna non si aspettava che arrivassero a tanto.
«Va bene, straniero» cedette spaventata. «Ma prima o poi passerò, vedrai.»
Tre giorni dopo l'incontro coi missionari, la nonna ed Eréndira dormivano in un villaggio vicino al convento, quando dei corpi dissimulati, muti, serpeggiando come pattuglie d'assalto, scivolarono dentro la tenda da campo. Erano sei novizie indie, forti e giovani, con tonache di lino greggio che sembravano fosforescenti nelle raffiche di luna. Senza fare un solo rumore coprirono Eréndira con una zanzariera, la sollevarono senza svegliarla, e se la portarono via avvolta come un pesce grande e fragile prigioniero in una rete lunate.
Non ci fu stratagemma al quale la nonna non fece ricorso per riscattare la nipote dalla tutela dei missionari. Solo quando li ebbe esauriti tutti, da quelli più diritti fino a quelli più contorti, fece appello all'autorità civile, che era esercitata da un militare. Lo trovò nel cortile della sua casa, col torso nudo, intento a sparare con un fucile da guerra contro una nube scura e solitaria nel cielo rovente. Cercava di perforarla perché piovesse, e i suoi spari erano accaniti e inutili, ma fece le pause necessarie per ascoltare la nonna.
«Io non posso fare nulla» le spiegò, quando finì di sentirla, «i fraticelli, d'accordo col Concordato, hanno diritto di tenersi la bambina finché non sia maggiorenne. O finché non si sposi.»
«E allora per cosa tengono qui lei come alcalde?» domandò la nonna.
«Perché faccia piovere» disse l'alcalde.
Poi, vedendo che la nube si era messa fuori portata, interruppe le sue mansioni ufficiali e si occupò interamente della nonna.
«Quello che servirebbe a lei è una persona di molto peso che risponda per lei» le disse. «Qualcuno che garantisca la sua moralità e le sue buone abitudini con una lettera firmata. Non conosce il senatore Onésimo Sánchez?»

Seduta sotto il sole puro su uno sgabello troppo stretto per le sue natiche siderali, la nonna rispose con una rabbia solenne:
«Sono una povera donna sola nell'immensità del deserto.»
L'alcalde, con l'occhio destro contorto dal caldo, la considerò compassionevolmente.
«Allora non perda altro tempo, signora» disse. «Che il diavolo la porti.»
Non se la portò naturalmente. Piantò la tenda davanti al convento della missione, e si sedette a pensare, come un guerriero solitario che mantenesse in stato d'assedio una città fortificata. Il fotografo ambulante, che la conosceva assai bene, caricò le sue carabattole sul portapacchi della bicicletta e si preparò ad andarsene solo quando la vide in pieno sole, e con lo sguardo fisso sul convento.
«Stiamo a vedere chi si stanca per primo» disse la nonna, «loro o io.»
«Loro se ne stanno lì da 300 anni, e resistono ancora» disse il fotografo. «Io me ne vado.»
Soltanto allora la nonna vide la bicicletta sovraccarica.
«Dove te ne vai?»
«Dove mi porterà il vento» disse il fotografo, e se ne andò. «Il mondo è grande.»
La nonna sospirò.
«Non tanto come credi tu, disconoscente.»
Ma non mosse la testa nonostante il rancore, per non scostare lo sguardo dal convento. Non la scostò per molti giorni di caldo minerale, per molte notti di venti perduti, per tutto il tempo della meditazione durante il quale nessuno uscì dal convento. Gli indios costruirono una tettoia di palme accanto alla tenda, e lì appesero le loro amache, ma la nonna vegliava fino a molto tardi, beccheggiando sul trono, e ruminando i cereali crudi della sua saccoccia con l'indolenza invincibile di un bue accovacciato.
Una notte transitò assai vicino a lei una fila di camion coperti, lenti, le cui uniche luci erano delle ghirlande di lampadine colorate che davano ai veicoli una dimensione spettrale di altari sonnambuli. La nonna li riconobbe immediatamente, perché erano uguali ai camion degli Amadis. L'ultimo del convoglio rimase indietro, si fermò, e un uomo scese dalla cabina per sistemare qualcosa sulla piattaforma del carico. Sembrava una ripetizione degli Amadis, col berretto dalla visiera all'insù, gli stivali alti, due cartuccere incrociate sul petto, un fucile militare e due pistole. Vinta da una tentazione irresistibile, la nonna chiamò l'uomo.
«Non sai chi sono?» gli domandò.
L'uomo la illuminò senza pietà con una torcia a pile. Esaminò un attimo il viso corrotto dalla veglia, gli occhi spenti dalla

stanchezza, i capelli appassiti della donna che perfino alla sua età, nel suo cattivo stato e con quella luce cruda sulla faccia, avrebbe potuto dire di essere stata la più bella del mondo. Dopo averla esaminata quanto bastava per essere sicuro di non averla mai vista, spense la torcia.

«L'unica cosa che so con assoluta certezza» disse «è che lei non è la Virgen de los Remedios.»

«Tutto l'opposto» disse la nonna con voce dolce. «Sono la Dama.»

L'uomo mise la mano sulla pistola per puro istinto.

«Quale dama?»

«Quella di Amadis il grande.»

«Allora non è di questo mondo» disse l'uomo, teso. «Cosa vuole?»

«Voglio che mi aiutino a riscattare mia nipote, nipote di Amadis il grande, figlia del nostro Amadis, che è prigioniera in quel convento.»

L'uomo superò il timore.

«Ha sbagliato indirizzo» disse. «Se lei crede che siamo capaci d'immischiarci nelle cose di Dio, lei non è quello che dice di essere, e non ha conosciuto neppure gli Amadis, e non ha la più puttana idea di quello che è il commercio di straforo.»

Quell'alba la nonna dormì meno ancora che in quelle precedenti. La passò ruminando, avvolta in una coperta di lana, mentre il tempo della notte le sbalestrava la memoria, e i deliri repressi lottavano per uscire benché lei fosse sveglia, ed era costretta a stringersi il cuore per non lasciarsi soffocare dal ricordo di una casa di mare con grandi fiori colorati dove era stata felice. Così rimase finché non sonò la campana del convento, e si accesero le prime luci alle finestre e il deserto si saturò dell'odore di pane caldo del mattino. Soltanto allora si abbandonò alla stanchezza, ingannata dall'illusione che Eréndira si era alzata e stava cercando il modo di fuggire per tornare con lei.

Eréndira, al contrario, non perse nemmeno una notte di sonno da quando la portarono al convento. Le avevano tagliato i capelli con forbici da potare fino a lasciarle sulla testa come una spazzola, le fecero indossare la rude palandrana di tela delle recluse e le consegnarono un secchio d'acqua di calce e una scopa per farle intonacare i gradini delle scale ogni volta che qualcuno li calcava. Era un mestiere da mula, perché c'era un salire e scendere incessante di missionari infangati e di novizie da carico, ma per Eréndira era come una domenica tutti i giorni, dopo la galera mortale del letto. E poi, non era lei l'unica sfinita al crepuscolo, poiché quel convento non era consacrato alla lotta contro il demonio ma contro il deserto. Eréndira aveva visto le novizie indigene che ammansivano le vacche a furia di sergozzoni per mungerle nelle stalle, che saltavano giorni interi

sulle assi per spremere i formaggi, che assistevano le capre in un brutto parto. Le aveva viste sudare come scaricatori incalliti cavando l'acqua dalla cisterna, irrigando a mano un orto temerario che altre novizie avevano zappato con le marre, per piantare legumi nella pietraia del deserto. Aveva visto l'inferno terrestre dei forni da pane e le stanze della stireria. Aveva visto una suora rincorrere un maiale nel cortile, la vide capitombolare col maiale selvatico afferrato per le orecchie e rivoltolarsi in una fangaia senza mollarlo, finché due novizie con grembiuli di cuoio non l'aiutarono a sottometterlo, e una di loro lo sgozzò con un coltello da beccaio e tutte rimasero inzuppate di sangue e di fango. Aveva visto nel padiglione appartato dell'ospedale le monache tisiche coi loro camicioni da morte, che aspettavano l'ultimo ordine di Dio ricamando lenzuola matrimoniali sulle terrazze, mentre gli uomini della missione predicavano nel deserto. Eréndira viveva nella sua penombra, scoprendo altre forme di bellezza e d'orrore che mai aveva immaginato nel mondo angusto del letto, ma né le novizie più caparbie né quelle più persuasive erano mai riuscite a farle dire una parola da quando l'avevano portata nel convento. Una mattina, mentre stava sciogliendo la calce nel secchio, udì una musica a corde che sembrava una luce più diafana nella luce del deserto. Affascinata dal miracolo, si affacciò su un salone immenso e vuoto dalle pareti nude e dalle finestre grandi da dove entrava a raffiche e rimaneva stagnante il chiarore abbacinante di giugno, e in mezzo al salone vide una monaca bella che non aveva visto prima, che sonava un oratorio di Pasqua sul clavicembalo. Eréndira ascoltò la musica senza battere ciglio, con l'anima su un filo, finché non sonò la campana per il pranzo. Dopo mangiato, mentre imbiancava la scala con la spazzola di sparto, aspettò che tutte le novizie avessero finito di salire e di scendere, rimase sola, dove nessuno potesse sentirla, e allora parlò per la prima volta da quando era entrata nel convento.

«Sono felice» disse.

Di modo che la nonna esaurì le speranze che Eréndira fuggisse per tornare con lei, ma mantenne il suo assedio di granito, senza prendere alcuna risoluzione, fino alla domenica di Pentecoste. In quell'epoca i missionari rastrellavano il deserto incalzando concubine incinte per farle sposare. Andavano fin nei baraccamenti più dimenticati su un camioncino decrepito, con quattro uomini di truppa ben armati e un'arca di articoli di paccottiglia. La cosa più difficile di quella partita di caccia agli indios era convincere le donne, le quali si tutelavano dalla grazia divina con l'argomento veridico che gli uomini si sentivano nel diritto di pretendere dalle spose legittime una mole di lavoro ancora più rude di quello richiesto alle concubine, mentre

loro dormivano spaparanzati sulle amache. Bisognava sedurle con stratagemmi d'inganno, stemperando la volontà di Dio nello sciroppo del loro stesso idioma per fargliela sentire meno aspra, ma perfino le più navigate finirono per essere convinte da qualche orecchino d'orpello. Gli uomini, invece, una volta ottenuta l'approvazione della donna, li toglievano col calcio del fucile dalle amache e se li portavano legati sulla piattaforma del camion, per farli sposare con la forza.

Per parecchi giorni la nonna vide passare in direzione del convento il camioncino carico di indie incinte, ma non riconobbe la sua occasione. La riconobbe la stessa domenica di Pentecoste, quando udì i botti e i rintocchi delle campane, e vide la folla miserevole e allegra che passava per la festa, e vide che tra la gente c'erano donne gravide con veli e corone da sposa, che tiravano per il braccio i mariti casuali per renderli legittimi nel matrimonio collettivo.

Tra gli ultimi della sfilata passò un ragazzo di cuore innocente, coi capelli da indio tagliati a scodella e vestito di stracci, che portava in mano un cero pasquale con un fiocco di seta. La nonna lo chiamò.

«Dimmi una cosa, figliolo» gli domandò con la sua voce più tersa. «Cosa vai a fare tu in quella sarabanda?»

Il ragazzo si sentiva intimidito con quel cero in mano, e faceva fatica a chiudere le labbra per via dei suoi denti d'asino.

«I fraticelli mi faranno fare la prima comunione» disse.

«Quanto ti hanno dato?»

«Cinque pesos.»

La nonna cavò dalla saccoccia un rotolo di banconote che il ragazzo guardò sbigottito.

«Io te ne darò venti» disse la nonna. «Ma non per farti fare la prima comunione, bensì perché ti sposi.»

«E con chi sarebbe?»

«Con mia nipote.»

E così Eréndira si sposò nel cortile del convento, con la palandrana da reclusa e con uno scialle di pizzo che le regalarono le novizie, e senza neppure sapere come si chiamava lo sposo che sua nonna le aveva comprato. Sopportò con una speranza incerta il tormento delle ginocchia sul suolo di ghiaia, il tanfo di pelle di caprone delle duecento spose incinte, il castigo della Epistola di San Paolo martellata in latino sotto la canicola immobile, perché i missionari non trovarono espedienti per opporsi all'artifizio delle nozze improvvisate, ma le avevano promesso un ultimo tentativo per tenerla nel convento. Tuttavia, alla fine della cerimonia, e in presenza del Prefetto Apostolico, dell'alcalde militare che sparava contro le nubi, del suo sposo recente e della nonna impassibile, Eréndira si ritrovò

sotto la malia che l'aveva dominata fino dalla sua nascita. Quando le domandarono qual era la sua volontà libera, vera e definitiva, non fece nemmeno un sospiro di esitazione.
«Voglio andarmene» disse. E spiegò meglio, indicando lo sposo: «Ma non me ne vado con lui bensì con mia nonna».

Ulises aveva perso il pomeriggio cercando di rubare un'arancia nella piantagione di suo padre, poiché questi non gli aveva tolto gli occhi di dosso mentre potavano gli alberi malati, e sua madre lo sorvegliava dalla casa. Di modo che rinunciò al suo intento, almeno per quel giorno, e rimase di mala voglia ad aiutare il padre finché non terminarono di potare gli ultimi aranci.
L'estesa piantagione era cheta e recondita, e la casa di legno col tetto di zinco aveva maglie di rame alle finestre e una terrazza grande montata su pilastri, con piante primitive dai fiori intensi. La madre di Ulises era sulla terrazza, accasciata su una dondola viennese e con foglie affumicate sulle tempie per alleviare il dolore di testa, e il suo sguardo di india pura seguiva i movimenti del figlio come un fascio di luce invisibile fino nei luoghi più celati dell'aranceto.
Era molto bella, assai più giovane di suo marito, e non soltanto continuava a portare il camicione della tribù, ma conosceva i segreti più antichi del suo sangue.
Quando Ulises tornò a casa coi ferri per potare, sua madre gli chiese la medicina delle quattro, che era su un tavolino poco discosto. Non appena egli li toccò, il bicchiere e la boccetta cambiarono colore. Poi toccò per pura sbadatezza una brocca di vetro che era sulla tavola con altri bicchieri, e anche la brocca divenne azzurra. Sua madre lo osservò intanto che prendeva la medicina, e quando fu sicura che non era un delirio del suo dolore gli domandò in lingua guajira:
«Da quando ti capita?»
«Da quando siamo tornati dal deserto» disse Ulises, pure in guajiro.
«E solo con le cose di vetro.»
Per dimostrarlo, toccò uno dopo l'altro i bicchieri che si trovavano sulla tavola e tutti assunsero colori differenti.
«Queste cose succedono solo per amore» disse la madre. «Chi è?»
Ulises non rispose. Suo padre, che non sapeva la lingua guajira, passava in quel momento sulla terrazza, con un grappolo di arance.
«Di che cosa parlate?» domandò a Ulises in olandese.
«Di niente di speciale» rispose Ulises.
La madre di Ulises non sapeva l'olandese. Quando suo marito entrò in casa, domandò a Ulises in guajiro:
«Cosa ti ha detto?»

«Niente di speciale» disse Ulises.
Perse di vista suo padre quando entrò in casa, ma tornò a vederlo da una finestra dentro l'ufficio. La madre aspettò fino a quando non rimase sola con Ulises, e allora insistette:
«Dimmi chi è.»
«E' nessuno» disse Ulises.
Rispose senza fare attenzione, perché era assorto a seguire le mosse di suo padre dentro l'ufficio. Lo aveva visto posare le arance sul forziere per comporre la chiave della combinazione. Ma mentre Ulises sorvegliava suo padre, sua madre sorvegliava lui.
«E' da molto tempo che non mangi pane» osservò la donna.
«Non mi piace.»
Il volto della madre acquistò improvvisamente una vivacità insolita.
«Bugia» disse. «E' perché stai male d'amore, e quelli che stanno così non possono mangiare pane.» La sua voce, come il suo sguardo, era passata dalla supplica alla minaccia.
«Sarà meglio se mi dici chi è» disse, «o ti faccio per forza dei bagni di purificazione.»
Nell'ufficio, l'olandese aprì il forziere, vi ripose le arance, e tornò a chiudere la porta blindata. Allora Ulises si scostò dalla finestra e ribatté impazientemente a sua madre.
«Nessuno, te l'ho già detto» disse. «Se non mi credi, domandalo al papà.»
L'olandese apparve sulla porta dell'ufficio accendendo la pipa di navigante, e con la sua Bibbia scucita sotto il braccio. La donna gli domandò in spagnolo:
«Chi avete conosciuto nel deserto?»
«Nessuno» le rispose il marito, un po' nelle nubi. «Se non mi credi, domandalo a Ulises.»
Si sedette in fondo alla galleria a succhiare la pipa finché non gli si esaurì la carica. Poi aprì la Bibbia a caso e recitò brani a sbalzi per quasi due ore in olandese fluido e altisonante.
A mezzanotte, Ulises continuava a pensare con tanta intensità da non poter dormire. Si rivoltò nell'amaca ancora per un'ora, cercando di dominare il dolore dei ricordi, finché lo stesso dolore gli diede la forza che gli mancava per decidere. Allora s'infilò i calzoni da bovaro, la camicia a quadri scozzesi e gli stivali da cavallo, e saltò dalla finestra e fuggì dalla casa sul camioncino carico di uccelli.
Passando dalla piantagione strappò le tre arance mature che non aveva potuto rubare nel pomeriggio.
Viaggiò attraverso il deserto per il resto della notte, e all'alba domandò per villaggi e baraccamenti qual era la meta di Eréndira, ma nessuno gli dava retta. Alla fine lo informarono che andava al seguito

della comitiva elettorale del senatore Onésimo Sánchez, e che questi doveva trovarsi quel giorno a Nueva Castilla. Non lo trovò lì, ma nel villaggio dopo, e ormai Eréndira non era più con lui, perché la nonna era riuscita a farsi avallare la moralità dal senatore con una lettera di suo pugno e calligrafia, e con quella si andava aprendo le porte più serrate del deserto. Il terzo giorno s'imbatté nell'uomo delle poste nazionali, e questi gli indicò l'indirizzo che cercava.
«Vanno verso il mare» gli disse. «E spicciati, perché quella fottuta d'una vecchia ha intenzione di passare sull'isola Aruba.»
Su quella rotta, Ulises scorse dopo mezza giornata il tendone ampio e sgualcito che la nonna si era fatto vendere da un circo in disfatta. Il fotografo errante era tornato da lei, convinto che in effetti il mondo non era poi così grande come pensava, e aveva installato vicino al tendone i suoi fondali idillici. Una banda di succhiaottoni attraeva i clienti di Eréndira con un valzer taciturno.
Ulises attese il suo turno per entrare, e la prima cosa che lo colpì fu l'ordine e la pulizia all'interno del tendone. Il letto della nonna aveva riacquistato il suo splendore vicereale, la statua dell'angelo era al suo posto accanto al baule funerario degli Amadis, e c'era inoltre una tinozza di peltro con zampe di leone. Sdraiata sul suo nuovo letto a baldacchino, Eréndira era nuda e placida, e irradiava un fulgore infantile sotto la luce filtrata del tendone. Dormiva con gli occhi aperti. Ulises si fermò vicino a lei, con le arance in mano, e si accorse che lo stava guardando senza vederlo. Allora passò la mano davanti ai suoi occhi e la chiamò col nome che aveva inventato per pensare a lei:
«Arídnere.»
Eréndira si svegliò. Si sentì nuda davanti a Ulises, fece uno strillo sordo e si coprì col lenzuolo fino sulla testa.
«Non guardarmi» disse. «Sono orribile.»
«Sei tutta color arancia» disse Ulises. Mise le arance all'altezza dei suoi occhi perché confrontasse. «Guarda.»
Eréndira si scoprì gli occhi e constatò che in effetti le arance avevano il suo colore.
«Adesso non voglio che rimani» disse.
«Sono entrato solo per mostrarti questo» disse Ulises. «Ecco.»
Aprì un'arancia con le unghie, la divise con le due mani, e mostrò a Eréndira l'interno: incastrato nel cuore del frutto c'era un diamante autentico.
«Queste sono le arance che portiamo alla frontiera» disse.
«Ma sono arance vive!» esclamò Eréndira.
«Certo» sorrise Ulises. «Le semina il mio papà.»
Eréndira non lo poteva credere. Si scoprì la faccia, prese il diamante

con le dita e lo contemplò sbigottita.
«Con tre di questi facciamo il giro del mondo» disse Ulises.
Eréndira gli restituì il diamante con un'aria di scoramento. Ulises insistette.
«E inoltre, ho un camioncino» disse. «E poi... Guarda!»
Cavò da sotto la camicia una pistola arcaica.
«Non posso andarmene prima di dieci anni» disse Eréndira.
«Te ne andrai» disse Ulises. «Questa notte, quando la balena bianca si sarà addormentata, io sarò lì fuori e canterò come la civetta.»
Fece un'imitazione così reale del canto della civetta, che gli occhi di Eréndira sorrisero per la prima volta.
«E' la mia nonna» disse.
«La civetta?»
«La balena.»
Ambedue risero dell'equivoco, ma Eréndira riprese il filo.
«Nessuno può andarsene da nessuna parte senza il permesso della sua nonna.»
«Non c'è bisogno di dirglielo.»
«Lo saprà in ogni modo» disse Eréndira: «lei sogna le cose.»
«Quando comincerà a sognare che te ne vai, saremo già dall'altra parte della frontiera. Passeremo come i contrabbandieri...» disse Ulises.
Impugnò la pistola con una padronanza da smargiasso da cine e imitò il suono degli spari per impressionare Eréndira con la sua audacia. Lei non disse né sì né no, ma i suoi occhi sospirarono, e congedò Ulises con un bacio. Ulises, commosso, mormorò:
«Domani vedremo passare le navi.»
Quella sera, poco dopo le sette, Eréndira stava pettinando la nonna quando tornò a soffiare il vento della sua disgrazia. Al riparo del tendone c'erano gli indios portatori e il direttore della fanfara in attesa di ricevere la paga. La nonna finì di contare le banconote in uno stipo che aveva a portata di mano, e dopo aver consultato un quaderno di conti pagò il più vecchio degli indios.
«Ecco qui» gli disse: «venti pesos la settimana, meno otto del mangiare, meno tre dell'acqua, meno cinquanta centavos a conto delle camicie nuove, fanno otto e cinquanta. Contali bene.»
L'indio più vecchio contò il denaro, e tutti si ritirarono con una riverenza.
«Grazie, bianca.»
Venne avanti il direttore dei musicanti. La nonna consultò il quaderno dei conti, e si rivolse al fotografo, che stava cercando di aggiustare il soffietto della macchina con toppe di guttaperca.
«Come restiamo» gli disse. «paghi o non paghi la quarta parte della musica?»

Il fotografo non sollevò nemmeno la testa per rispondere.
«La musica non esce sulle foto.»
«Ma risveglia nella gente la voglia di farsi fotografare» ribatté la nonna.
«Al contrario» disse il fotografo, «gli fa ricordare i morti, e poi escono nelle foto con gli occhi chiusi.»
Il direttore della fanfara intervenne.
«Quello che fa chiudere gli occhi non è la musica» disse, «sono i lampi per fotografare di sera.»
«E' la musica» insistette il fotografo.
La nonna mise fine alla disputa. «Non essere testereccio» disse al fotografo. «Pensa un po' a come gli va bene al senatore Onésimo Sánchez, ed è grazie ai musicanti che si porta dietro.» Poi, in modo duro, concluse:
«E quindi o paghi la parte che ti spetta, o te ne vai solo per la tua strada. Non è giusto che quella povera bambina debba sopportare il carico delle spese.»
«Vado solo per la mia strada» disse il fotografo. «In fin dei conti, io sono un fior d'artista.»
La nonna si strinse nelle spalle e si occupò del musicante. Gli consegnò un mucchietto di banconote, corrispondenti alla cifra scritta sul quaderno.
«Duecentocinquantaquattro pezzi» gli disse «a cinquanta centavos l'uno, più trentadue nelle domeniche e giorni festivi, a sessanta centavos l'uno, fanno centocinquantasei e venti.»
Il musicante non prese il denaro.
«Fanno centottantadue e quaranta» disse. «I valzer sono più cari.»
«E perché mai?»
«Perché sono più tristi» disse il musicante.
La nonna lo costrinse ad afferrare il denaro.
«Be', questa settimana ci suoni due pezzi allegri per ogni valzer che ti devo, e restiamo pari.»
Il musicante non comprese la logica della nonna, ma accettò i conti intanto che districava l'intrico. In quell'istante, il vento spaurito fu sul punto di sradicare il tendone, e nel silenzio che lasciò al suo passaggio si udì all'esterno, nitido e lugubre, il canto della civetta.
Eréndira non seppe cosa fare per dissimulare il suo turbamento. Chiuse lo stipo col denaro e lo nascose sotto il letto, ma la nonna le conobbe il tremito della mano quando le consegnò la chiave. «Non spaventarti» le disse. «Ci sono sempre civette nelle notti di vento.»
Tuttavia non diede mostra di uguale convincimento quando vide uscire il fotografo con la macchina fotografica in spalla.

«Se vuoi, resta fino a domani» gli disse, «la morte va in giro libera, questa sera.»
Anche il fotografo intese il canto della civetta ma non cambiò parere.
«Rimani, figliolo» insistette la nonna, «anche solo per l'affetto che ti porto.»
«Ma non pago la musica» disse il fotografo.
«Ah, no» disse la nonna. «Questo poi no.»
«Vede?» disse il fotografo. «Lei non vuole bene a nessuno.»
La donna impallidì di rabbia.
«Allora vattene» disse, «malnato!»
Si sentiva così oltraggiata, che continuò a sacramentare contro di lui mentre Eréndira l'aiutava a coricarsi. «Figlio di buona madre» borbottava. «Cosa ne può sapere quel bastardo del cuore degli altri?»
Eréndira non le diede retta, perché la civetta la sollecitava con un'ansia tenace nelle pause del vento, ed era tormentata dall'incertezza. La nonna finì di coricarsi col medesimo rituale che era di rigore nella magione antica, e mentre la nipote la sventagliava dominò il rancore e tornò a respirare le sue arie sterili.
«Devi alzarti presto» disse allora, «per farmi bollire l'infusione del bagno prima che arrivi la gente.»
«Sì, nonna.»
«Col tempo che t'avanzerà, lava la muta sporca degli indios, e così avremo qualcosa d'altro da scontargli la settimana entrante.»
«Sì, nonna» disse Eréndira.
«E dormi adagio per non stancarti, perché domani è giovedì, il giorno più lungo della settimana.»
«Sì, nonna.»
«E dà da mangiare allo struzzo.»
«Sì, nonna» disse Eréndira.
Posò il ventaglio sulla testiera del letto e accese due candele d'altare davanti all'arca dei suoi morti. La nonna, già addormentata, le diede l'ordine in ritardo.
«Non dimenticarti di accendere le candele degli Amadis.»
«Sì, nonna.»
Eréndira sapeva allora che non si sarebbe svegliata, perché aveva cominciato a delirare. Udì i latrati del vento attorno al tendone, ma nemmeno questa volta aveva riconosciuto il soffio della sua disgrazia.
Si affacciò sulla notte finché tornò a cantare la civetta, e il suo istinto di libertà prevalse finalmente contro la malia della nonna.
Non aveva fatto cinque passi fuori dal tendone quando s'imbatté nel fotografo che stava legando i suoi apparecchi sul portapacchi della bicicletta. Il suo sorriso di complicità la tranquillò.
«Io non so nulla» disse il fotografo, «non ho visto nulla e non pago

nemmeno la musica.»
Si congedò con una benedizione universale. Eréndira corse allora verso il deserto, risoluta per sempre, e si perse nelle tenebre del vento dove cantava la civetta.
Quella volta la nonna ricorse immediatamente all'autorità civile. Il comandante della truppa locale saltò fuori dall'amaca alle sei del mattino, quando lei gli mise sotto gli occhi la lettera del senatore.
Il padre di Ulises aspettava sulla porta.
«Come cazzo vuole che la legga» gridò il comandante, «se non so leggere.»
«E' una lettera di raccomandazione del senatore Onésimo Sánchez» disse la nonna.
Senz'altre domande, il comandante staccò un fucile che teneva accanto all'amaca e cominciò a urlare ordini ai suoi agenti. Cinque minuti dopo erano tutti dentro un camioncino militare, e volavano verso la frontiera, con un vento contrario che cancellava le tracce dei fuggiaschi. Sul sedile anteriore, accanto al conducente, viaggiava il comandante. Dietro c'era l'olandese con la nonna, e su ogni predellino era aggrappato un agente armato.
A pochissima distanza dal villaggio fermarono una carovana di camion coperti con teloni impermeabili. Vari uomini che viaggiavano nascosti nell'interno sollevarono il telone e presero di mira il camioncino con mitragliatrici e fucili da guerra. Il comandante domandò al conducente del primo camion a che distanza aveva incontrato un camioncino da fattoria carico di uccelli.
Il conducente ripartì prima di rispondere.
«Noi non siamo soffietti» disse indignato, «siamo contrabbandieri.»
Il comandante vide passare rasente agli occhi le canne affumicate delle mitragliatrici, sollevò le braccia e sorrise.
«Per lo meno» gli gridò, «abbiate il pudore di non circolare in pieno sole.»
L'ultimo camion portava un cartello sul parabordo posteriore: "Penso a te Eréndira".
Il vento si andava facendo sempre più arido a mano a mano che avanzavano verso il nord, e il sole era più ardito con il vento, e si faceva fatica a respirare per il caldo e la polvere dentro il camioncino chiuso.
La nonna fu la prima a scorgere il fotografo: pedalava nello stesso senso in cui loro volavano, senz'altra protezione contro l'insolazione che un fazzoletto legato sulla testa.
«Eccolo là» lo indicò, «quello è stato il complice. Malnato.»
Il comandante ordinò a uno degli agenti sul predellino che si occupasse del fotografo.

«Acchiappalo e aspettaci qui» gli disse. «Noi torniamo subito.»
L'agente saltò dal predellino e gridò due volte l'altolà al fotografo. Il fotografo non lo sentì a causa del vento contrario. Quando il camioncino lo sorpassò, la nonna gli fece un cenno enigmatico, ma lui lo scambiò per un saluto, sorrise, e le fece un addio con la mano. Non udì lo sparo. Fece una capriola nell'aria e cadde morto sopra la bicicletta con la testa schiantata da una pallottola di fucile che non si seppe mai da dove gli capitò.
Prima di mezzogiorno cominciarono a vedere le piume. Passavano nel vento ed erano piume di uccelli nuovi, e l'olandese le conobbe perché erano quelle dei suoi uccelli spiumati dal vento. Il conducente corresse la rotta, schiacciò a fondo il pedale, e prima di mezz'ora scorsero il camioncino sull'orizzonte.
Quando Ulises vide apparire il veicolo militare nello specchietto retrovisore, fece uno sforzo per aumentare la distanza, ma il motore non rendeva più. Avevano viaggiato senza dormire ed erano distrutti dalla stanchezza e dalla sete. Eréndira, che sonnecchiava sulla spalla di Ulises, si svegliò spaventata. Vide il camioncino che era sul punto di raggiungerli e con una risoluzione candida prese la pistola dal bauletto del cruscotto.
«Non serve» disse Ulises. «Era di Francis Drake.»
La fece scattare varie volte e la gettò dal finestrino. La pattuglia militare sorpassò il camioncino sconquassato carico di uccelli spiumati dal vento, fece una curva forzata, e gli sbarrò la strada.

Le conobbi verso quell'epoca, che fu il periodo di più grande splendore, benché non dovessi rimuginare che molti anni più tardi nei particolari della loro vita, quando Rafael Escalona rivelò in una canzone lo scioglimento terribile del dramma e mi sembrò che era buono da raccontare. Io andavo vendendo enciclopedie e libri di medicina attraverso la provincia di Riohacha. Alvaro Cepeda Samudio, che andava anche lui da quelle parti vendendo macchine di birra gelata, mi portò sul suo camioncino per i villaggi del deserto con l'intenzione di parlarmi di non so che cosa, e parlammo tanto di niente e bevemmo tanta birra che senza sapere né quando né da dove attraversammo il deserto intero e arrivammo fino alla frontiera. Lì c'era la tenda dell'amore errante, sotto i drappi di insegne appese: "Eréndira è meglio Vai o vieni Eréndira qui la tieni Che vita è senza Eréndira?"
La fila interminabile e ondeggiante, composta da uomini di razze e condizioni diverse, sembrava un serpente con vertebre umane che sonnecchiava attraverso campi e piazze, tra bazar multicolori e mercati chiassosi, e usciva dalle strade di quella città fragorosa di

trafficanti di passaggio. Ogni strada era una bisca pubblica, ogni casa un'osteria, ogni porta un rifugio di profughi. Le numerose musiche indecifrabili e i bandi gridati formavano un solo frastuono di panico nel caldo allucinante.

Tra la folla di apolidi e di traffichini c'era Babilano, il buono, arrampicato su una tavola, che chiedeva una serpe di quelle vere per provare su carne propria un antidoto di sua invenzione. C'era la donna trasformata in ragno per aver disubbidito ai suoi genitori, che per cinquanta centavos si lasciava toccare perché vedessero che non c'era trucco e rispondeva alle domande che avessero voluto farle sulla sua sventura. C'era un inviato dalla vita eterna che annunciava la venuta imminente del pauroso pipistrello siderale, il cui alito di zolfo ardente avrebbe sconvolto l'ordine della natura, e che avrebbe fatto salire a galla i misteri del mare.

L'unica oasi di pace era il quartiere di tolleranza, dove giungevano soltanto i bagliori del fragore urbano. Donne venute dai quattro quadranti della rosa nautica sbadigliavano di tedio nei saloni da ballo abbandonati. Avevano fatto la siesta sedute, senza nessuno che le svegliasse per amarle, e continuavano ad aspettare il pipistrello siderale sotto i ventilatori a pale avvitati nel soffitto. Ad un tratto, una di loro si alzò, e uscì su una balconata di viole del pensiero che dava sulla strada. Di lì passava la fila dei pretendenti di Eréndira.

«Vediamo» gridò la donna. «Cos'ha quella che non abbiamo noi?»

«Una lettera di un senatore» gridò qualcuno.

Attirate dalle grida e dalle risate, altre donne uscirono sulla balconata.

«Sono dieci giorni che la coda è così» disse una di loro. «Figurati, a cinquanta pesos l'uno.»

Quella che era uscita prima decise:

«Be', io vado a vedere che cos'ha d'oro quella settimina.»

«Anch'io» disse un'altra. «Sarà meglio che starsene qui a scaldare gratis il sedile.»

Sulla strada se ne aggiunsero altre, e quando arrivarono alla tenda di Eréndira avevano messo insieme una combriccola turbolenta. Entrarono senza farsi annunciare, scacciarono a colpi di cuscini l'uomo che trovarono lì a godersi come meglio poteva il denaro che aveva pagato, e sollevarono il letto di Eréndira e se lo portarono a spalle in strada.

«Questo è un sopruso!» gridava la nonna. «Banda di fedifraghe! Prataiole!» E poi, contro gli uomini della fila: «e voi, branco di capponati, cosa avete nelle braghe che permettete questo abuso contro una povera bambina indifesa. Finocchi!»

Continuò a gridare fino a dove le arrivava la voce, distribuendo sventagliate di bordone contro coloro che si fossero messi alla sua portata, ma la sua collera era inudibile tra le grida e le raffiche di fischi della folla.

Eréndira non poté sfuggire alla berlina perché ne era impedita dalla catena di cane con la quale la nonna la incatenava a una guida del letto da quando aveva tentato di scappare. Ma non le fecero alcun danno. La mostrarono nel suo altare a baldacchino per le strade di maggiore strepito, come il corteo allegorico della penitente incatenata, e alla fine la misero in camera ardente in mezzo alla piazza maggiore. Eréndira era acciambellata, con la faccia nascosta ma senza piangere, e così rimase sotto il sole terribile della piazza, mordendo di vergogna e di rabbia la catena di cane del suo mal destino, finché qualcuno le fece la carità di coprirla con una camicia.

Fu l'unica volta che la vidi, ma seppi che erano rimaste in quella città di frontiera sotto la protezione della forza pubblica finché scoppiarono i forzieri della nonna, e che allora abbandonarono il deserto verso la rotta del mare. Non si vide mai tanta opulenza tutt'insieme in quei regni di poveri. Era una sfilata di carrette tirate da buoi, sulle quali erano ammonticchiate alcune copie di paccottiglia del cibreo estinto col disastro della magione, e non soltanto i busti imperiali e gli orologi rari, ma anche un piano d'occasione e un fonografo a manovella con i dischi della nostalgia. Un gregge di indios si occupava del carico, e una banda di musicanti annunciava nei villaggi il suo arrivo trionfale.

La nonna viaggiava su un palanchino con festoni di carta, ruminando i cereali della saccoccia, all'ombra di un paliotto da chiesa. Le sue dimensioni monumentali erano aumentate, perché sotto la blusa portava un panciotto di tela di veliero, nel quale infilava i lingotti d'oro come s'infilano i proiettili in un cinturone a cartuccera. Eréndira era accanto a lei, vestita con panni vistosi e con torciglioni appesi, ma sempre con la catena di cane alla caviglia.

«Non ti puoi lamentare» le aveva detto la nonna uscendo dalla città di frontiera. «Hai vestiario da regina, un letto di lusso, una banda di musica personale, e quattordici indios al tuo servizio. Non ti pare splendido?»

«Sì, nonna.»

«Quando io ti mancherò» continuò la nonna, «non rimarrai alla mercé degli uomini, perché avrai casa di proprietà in una città d'importanza. Sarai libera e felice.»

Era una visione nuova e imprevista del futuro. In cambio non aveva più parlato del debito d'origine, i cui particolari si contorcevano e le

cui scadenze aumentavano a mano a mano che le responsabilità dell'affare si facevano più intricate. Tuttavia, Eréndira non emise un sospiro che permettesse di intravedere il suo pensiero. Si sottomise in silenzio alla tortura del letto nelle pozzanghere di salnitro, nel sopore dei villaggi lacustri, nel cratere lunare delle miniere di talco, mentre la nonna le cantava la visione del futuro come se stesse decifrandola nei tarocchi. Una sera, al termine di una gola oppressiva, notarono un vento di lauri antichi, e ascoltarono brandelli di dialoghi di Giamaica, e sentirono ansie di vita, e un nodo nel cuore, ed era perché stavano arrivando al mare.

«Eccotelo» disse la nonna, respirando la luce di vetro dei Caraibi in capo a mezza vita d'esilio. «Non ti piace?»

«Sì, nonna.»

Lì piantarono la tenda. La nonna passò la notte parlando senza sognare, e a volte confondeva le sue nostalgie con la chiaroveggenza dell'avvenire. Dormì fino a più tardi del solito e si svegliò tranquillata dal rumore del mare. Tuttavia, mentre Eréndira stava facendole il bagno tornò a farle pronostici sul futuro, ed era una chiaroveggenza così febbrile che sembrava un delirio di veglia.

«Sarai una padrona altolocata» le disse. «Una dama di lignaggio, venerata dalle tue protette, e ossequiata e onorata dalle più alte autorità. I capitani delle navi ti manderanno cartoline da tutti i porti del mondo.»

Eréndira non l'ascoltava. L'acqua tiepida profumata d'origano scorreva nella tinozza da un canale alimentato dall'esterno. Eréndira la raccoglieva con una zucca, impenetrabile, senza nemmeno respirare, e la rovesciava sulla nonna con una mano mentre l'insaponava con l'altra.

«Il prestigio della tua casa volerà di bocca in bocca dal cordone delle Antille fino ai regni d'Olanda» diceva la nonna. «E dovrà essere più importante della casa presidenziale, perché vi si discuteranno gli affari del governo e vi si deciderà il destino della nazione.»

Improvvisamente l'acqua si esaurì nel canale. Eréndira uscì dalla tenda per andare a vedere cosa succedeva, e vide che l'indio incaricato di versare l'acqua nel canale stava spezzando legna nella cucina.

«E' finita» disse l'indio. «Bisogna raffreddare dell'altra acqua.»

Eréndira andò verso il fornello dove c'era un'altra pentola grande con foglie aromatiche bollite. Si avvolse le mani con uno straccio, e constatò che poteva sollevare la pentola senza l'aiuto dell'indio.

«Va'» gli disse. «L'acqua la verso io.»

Aspettò che l'indio uscisse dalla cucina. Allora tolse la pentola bollente dal fuoco, la sollevò a fatica fino all'altezza del canale, e

stava per versare l'acqua mortifera nel condotto della tinozza quando la nonna gridò dall'interno della tenda:
«Eréndira!»
Fu come se l'avesse vista. La nipote, spaventata dal grido, si pentì nell'istante finale.
«Vengo, nonna» disse. «Sto raffreddando l'acqua.»
Quella notte rimase a cavillarsi fino a molto tardi, mentre la nonna cantava nel sonno col panciotto d'oro. Eréndira la osservò dal suo letto con occhi intensi che sembravano di gatto nella penombra. Poi si coricò come un annegato, con le braccia sul petto e gli occhi aperti, e chiamò con tutta la forza della sua voce interiore:
«Ulises.»
Ulises si svegliò di colpo nella casa dell'aranceto. Aveva udito la voce di Eréndira con così tanta chiarezza, che la cercò nelle ombre della camera. Dopo un istante di riflessione, fece un fagotto della sua roba e delle sue scarpe, e uscì dalla stanza. Aveva attraversato la balconata quando fu sorpreso dalla voce di suo padre:
«Dove vai?»
Ulises lo vide illuminato d'azzurro dalla luna.
«Dove è il mondo» rispose.
«Questa volta non te lo impedirò» disse l'olandese. «Ma ti avverto di una cosa: dovunque tu vada t'inseguirà la maledizione di tuo padre.»
«Così sia» disse Ulises.
Sorpreso, e perfino un po' orgoglioso della decisione di suo figlio, l'olandese lo seguì attraverso l'aranceto illunato, con uno sguardo che a poco a poco cominciava a sorridere. Sua moglie era alle sue spalle col suo modo d'essere di india bella. L'olandese parlò quando Ulises chiuse il portone.
«Tornerà» disse, «batacchiato dalla vita, prima di quello che tu credi.»
«Sei molto stupido» sospirò la donna. «Non tornerà mai.»
In quella occasione, Ulises non dovette domandare a nessuno che rotta aveva preso Eréndira. Attraversò il deserto nascosto su un camion di passaggio, rubando per mangiare e per dormire, e rubando molte volte per il puro piacere di rischio, finché trovò la tenda in un altro villaggio di mare, dal quale si vedevano gli edifici di vetro di una città illuminata, e dove risonavano gli addii notturni delle navi che salpavano verso l'isola di Aruba. Eréndira era addormentata, incatenata alla guida, e nella stessa posizione di annegato alla deriva, nella quale lo aveva chiamato. Ulises rimase a contemplarla per lungo tempo senza svegliarla, ma la contemplò con tanta intensità che Eréndira si svegliò. Allora si baciarono nel buio, si accarezzarono senza fretta, si denudarono fino alla fatica, con una

tenerezza muta e con una felicità recondita che somigliarono più che mai all'amore.
In fondo alla tenda, la nonna addormentata si rigirò monumentalmente e cominciò a delirare.
«Successe ai tempi in cui arrivò la nave greca» disse. «Era una ciurma di pazzi che facevano felici le donne e non le pagavano con denaro ma con spugne, certe spugne vive che poi giravano dentro le case, gemendo come malati d'ospedale e facendo piangere i bambini per bersi le lacrime.»
Si sollevò con un movimento sotterraneo, e si sedette sul letto.
«Fu allora che arrivò lui, Dio mio» gridò, «più forte, più grande e molto più uomo di Amadis.»
Ulises, che fino a quel momento non aveva fatto molta attenzione al delirio, cercò di nascondersi quando vide la nonna seduta sul letto.
Eréndira lo tranquillò.
«Sta' calmo» gli disse. «Tutte le volte che arriva a questo punto si siede sul letto, ma non si sveglia.»
Ulises appoggiò la testa sulla sua spalla.
«Io stavo quella notte cantando coi marinai e pensai che fosse un terremoto» continuò la nonna. «Tutti dovettero pensare la stessa cosa, perché fuggirono dando grida, morti dal ridere, e rimase solo lui sotto il pergolato di astromelie. Ricordo come se fosse successo ieri che io stavo cantando la canzone che tutti cantavano in quei tempi. Perfino i pappagalli nei cortili cantavano.»
Senza tono né suono, come è possibile cantare solo nei sogni, cantò le linee della sua amarezza:

"Señor, Señor, devuélveme mi antigua inocencia
para gozar su amor otra vez desde el principio."

Soltanto allora Ulises s'interessò alla nostalgia del la nonna.
«Lui era lì» diceva, «con un pappagallo sulla spalla e un trombone per ammazzare cannibali come era arrivato Guatarral nelle Guiane, e io sentii il suo alito di morte quando si piantò davanti a me, e mi disse: ho fatto mille volte il giro del mondo e ho visto tutte le donne di tutte le nazioni, cosicché posso dire autorevolmente che tu sei la più superba e la più compiacente, la più bella della terra.»
Tornò a coricarsi e singhiozzò sul guanciale. Ulises ed Eréndira rimasero per lungo tempo in silenzio, cullati nella penombra dal respiro madornale della vecchia addormentata. Improvvisamente Eréndira domandò senza la minima incrinatura nella voce
«Avresti il coraggio di ammazzarla?»
Colto di sorpresa, Ulises non seppe cosa rispondere.

«Chi lo sa» disse. «Tu hai il coraggio?»
«Io non posso» disse Eréndira, «perché è mia nonna.»
Allora Ulises osservò di nuovo l'enorme corpo addormentato, come se misurasse la sua quantità di vita, e decise:
«Per te sono capace di tutto.»

Ulises comprò una libbra di veleno per topi, la mescolò con panna di latte e marmellata di lamponi, e versò quella crema mortale nell'interno di una torta alla quale aveva tolto il ripieno originale.
Poi vi mise sopra una crema più densa, aggiustandola con un cucchiaio finché non rimase alcuna traccia dell'armeggio sinistro, e completò il raggiro con settantadue candeline rosa.
La nonna si sollevò dal trono brandendo il bordone minacciante quando lo vide entrare nella tenda col dolce di festa.
«Sfacciato» gridò. «Come osi mettere piede in questa casa?»
Ulises si nascose dietro la sua faccia di angelo.
«Vengo a chiederle scusa» disse, «oggi, giorno del suo compleanno.»
Disarmata dalla sua ferma bugia, la nonna fece imbandire la tavola come per una cena di nozze. Fece sedere Ulises alla sua destra, mentre Eréndira li serviva, e dopo aver spento le candele con un soffio abradente tagliò la torta in parti uguali. Servì Ulises.
«Un uomo che sa farsi perdonare si è guadagnata la metà del cielo» disse. «Ti lascio il primo pezzo, che è quello della felicità.»
«Non mi piace il dolce» disse Ulises. «Che le faccia buon sangue.»
La nonna offrì a Eréndira un altro pezzo di torta. Lei se lo portò in cucina e lo buttò nel secchio delle immondizie.
La nonna si mangiò sola tutto il resto. Si cacciava i pezzi interi in bocca e li inghiottiva senza masticare, gemendo di godimento, e guardando Ulises dal limbo del suo piacere. Quando non ne restò più nel suo piatto mangiò anche la fetta che Ulises aveva respinto. Mentre masticava l'ultimo boccone, raccoglieva con le dita e si metteva in bocca le briciole della tovaglia.
Aveva mangiato tanto arsenico quanto ne bastava per sterminare una generazione di topi. Tuttavia, sonò il piano e cantò fino a mezzanotte, si coricò felice, e raggiunse un sonno naturale. L'unico segno nuovo fu una traccia rantolosa nel suo respiro.
Eréndira e Ulises la sorvegliarono dall'altro letto, e aspettavano solo il suo rantolo finale. Ma la voce fu viva come sempre quando cominciò a delirare.
«Mi ha fatto impazzire, Dio mio, mi ha fatto impazzire!» gridò. «Io mettevo due sbarre alla porta della stanza per non farlo entrare, vi appoggiavo contro la toeletta e la tavola e le sedie sulla tavola, e

bastava che lui desse un colpetto con l'anello e i parapetti si rovesciavano, le sedie scendevano sole dalla tavola, la tavola e la toeletta si scostavano sole, le sbarre si sfilavano sole dagli anelli.»

Eréndira e Ulises la scrutavano con uno sbigottimento crescente, a mano a mano che il delirio si faceva più profondo e drammatico, e la voce più intima.

«Io sentivo che sarei morta, inzuppata in sudore di paura, supplicando dentro di me che la porta si aprisse senza aprirsi, che lui entrasse senza entrare, che non se ne andasse mai ma anche che non tornasse mai, per non doverlo ammazzare.»

Continuò a ricapitolare il suo dramma per parecchie ore, perfino nei particolari più infimi, come se fosse tornata a viverlo nel sonno. Poco prima del l'alba si rigirò nel letto con un moto di assestamento e la voce le si spezzò nell'imminenza dei singhiozzi.

«Io lo prevenni, e lui rideva» gridava, «tornai a prevenirlo e tornò a ridere, finché aprì gli occhi terrorizzati dicendo, ah regina! ah regina!, e la voce non gli uscì dalla bocca ma dalla coltellata della gola.»

Ulises, spaventato dalla tremenda rievocazione della nonna, si afferrò alla mano di Eréndira.

«Vecchia assassina!» esclamò.

Eréndira non gli badò, perché in quell'istante cominciò a spuntare l'alba. Gli orologi batterono le cinque.

«Vattene!» disse Eréndira. «Ormai sta per svegliarsi.»

«E' più viva di un elefante» esclamò Ulises. «Non può essere!»

Eréndira lo trafisse con uno sguardo mortale.

«Il fatto è» disse, «che tu non servi nemmeno per ammazzare nessuno.»

Ulises fu così colpito dalla schiettezza del rimprovero, che scappò dalla tenda. Eréndira continuò a osservare la nonna addormentata, col suo odio segreto, con la rabbia della frustrazione, a mano a mano che si alzava il giorno e si andava svegliando l'aria degli uccelli. Allora la nonna aprì gli occhi e la guardò con un sorriso placido.

«Dio ti salvi, figliola.»

L'unico cambiamento notevole fu un inizio di disordine nelle norme quotidiane. Era mercoledì, ma la nonna volle mettersi un vestito da domenica, decise che Eréndira non ricevesse alcun cliente prima delle undici, e la pregò di pitturarle le unghie con colore granata e di farle una pettinatura da pontificale.

«Non ho mai avuto tanta voglia di farmi fotografare» esclamò.

Eréndira fece per pettinarla, ma cominciando a districare si trovò tra i denti del pettine un ciuffo di capelli. Lo mostrò spaventata alla nonna. La nonna lo esaminò, cercò di strapparsi un'altra ciocca con le

dita, e un altro arbusto di capelli le rimase in mano. Lo gettò per terra e provò di nuovo, e si strappò una ciocca più grande. Allora cominciò a strapparsi i capelli con le due mani, gettando le manciate in aria con un giubilo incomprensibile, finché la testa le rimase come una noce di cocco pelata.

Eréndira non ebbe più notizie di Ulises fino a due settimane più tardi, quando avvertì fuori dalla tenda il richiamo della civetta. La nonna aveva cominciato a sonare il piano, ed era così assorta nella sua nostalgia che non si rendeva conto della realtà. Aveva sulla testa una parrucca di piume raggianti.

Eréndira accorse al richiamo e solo allora scoperse la miccia che usciva dalla cassa del piano e si allungava nel prunaio e si perdeva nel buio. Corse finché raggiunse Ulises, si nascose accanto a lui tra gli arbusti, e ambedue videro col cuore oppresso la fiammella azzurra che se ne andò lungo la miccia, attraversò lo spazio buio e penetrò nella tenda.

«Tappati le orecchie» disse Ulises.

Lo fecero, senza che ce ne fosse bisogno, perché non ci fu esplosione. La tenda s'illuminò nell'interno per una deflagrazione radiante, scoppiò in silenzio, e scomparve in una tromba di fumo di polvere pirica bagnata. Quando Eréndira ebbe il coraggio di entrare, credendo che la nonna fosse morta, la trovò con la parrucca bruciacchiata e la camicia a brandelli, ma più viva che mai, in atto di soffocare il fuoco con una coperta.

Ulises se la squagliò al riparo del berciare degli indios che non sapevano cosa fare, confusi dagli ordini contraddittori della nonna. Quando riuscirono finalmente a dominare le fiamme e a far dissipare il fumo, si trovarono davanti a una visione di naufragio.

«Sembra cosa del maligno» disse la nonna. «I piani non scoppiano per caso.»

Fece ogni sorta di congetture per stabilire le cause del nuovo disastro, ma le risposte evasive di Eréndira, e il suo atteggiamento impavido, finirono per confonderla. Non trovò la minima crepa nel comportamento della nipote, e nemmeno si ricordò dell'esistenza di Ulises. Rimase sveglia fino all'alba, filando supposizioni e facendo calcoli delle perdite. Dormì poco e male. Il mattino dopo, quando Eréndira le tolse il panciotto dei lingotti d'oro, le trovò sulle spalle vesciche di fuoco e il seno ridotto a carne viva. «E' per questo che ho dormito rivoltandomi» disse, mentre Eréndira le versava chiare d'uovo sulle bruciature. «E poi ho fatto un sogno strano.» Fece uno sforzo di concentrazione, per evocare l'immagine, finché la trovò nitida nella memoria così come l'aveva avuta nel sonno.

«Era un pavone in un'amaca bianca» disse.

Eréndira si stupì, ma ricompose immediatamente la sua espressione quotidiana.
«E' un buon annuncio» mentì. «I pavoni dei sogni sono animali di lunga vita.»
«Dio ti ascolti» disse la nonna, «perché siamo di nuovo come prima. Bisogna cominciare da capo.»
Eréndira non si alterò. Uscì dalla tenda col vassoio delle compresse, e lasciò la nonna col busto imbevuto di chiare d'uovo, e col cranio impiastricciato di senape. Stava versando altre chiare d'uovo nel vassoio, sotto la tettoia di palme che serviva da cucina, quando vide apparire gli occhi di Ulises dietro il focolare come li vide per la prima volta dietro il suo letto. Non si stupì, ma gli disse con una voce di stanchezza:
«L'unica cosa che sei riuscito a fare è aumentarmi il debito.»
Gli occhi di Ulises si turbarono d'ansietà. Rimase immobile, guardando Eréndira in silenzio, vedendola rompere le uova con una espressione fissa, di assoluto disprezzo, come se lui non esistesse. Dopo un po', gli occhi si mossero, ispezionarono le cose della cucina, le pentole appese, le trecce di cipolle, i piatti, il coltello per squartare.
Ulises si alzò, sempre senza dire nulla, ed entrò sotto la tettoia e staccò il coltello.
Eréndira non si volse a guardarlo ma, nel momento in cui Ulises usciva dalla tettoia, gli disse con voce bassissima:
«Bada, perché ha già avuto un avvertimento di morte. Ha sognato di un pavone in un'amaca bianca.»
La nonna vide entrare Ulises col coltello, e facendo un supremo sforzo si alzò senza aiuto del bordone e sollevò le braccia.
«Ragazzo!» grido. «Sei impazzito.»
Ulises le saltò addosso e le diede una coltellata ben diretta nel petto nudo. La nonna lanciò un gemito, gli si buttò addosso e cercò di strangolarlo con le sue potenti braccia di orso.
«Figlio di puttana» grugnì. «Troppo tardi mi rendo conto che hai faccia di angelo traditore.»
Non poté dire altro perché Ulises riuscì a liberare la mano col coltello e le assestò una seconda coltellata nel costato. La nonna emise un gemito recondito e abbracciò con maggiore forza l'aggressore.
Ulises assestò un terzo colpo, senza pietà, e un fiotto di sangue espulso ad alta pressione gli spruzzò la faccia: era un sangue oleoso, scintillante e verde, uguale al miele di menta.
Eréndira comparve sull'entrata col vassoio in mano, e osservò la lotta con impavidità criminale.
Grande, monolitica, grugnendo di dolore e di rabbia, la nonna si aggrappò al corpo di Ulises. Le sue braccia, le sue gambe, perfino il

suo cranio pelato erano verdi di sangue. L'enorme respiro di mantice, turbato dai primi rantoli, occupava tutto l'ambiente. Ulises riuscì a liberare di nuovo il braccio armato, aprì un taglio nel ventre, e un'esplosione di sangue lo inzuppò di verde fino ai piedi. La nonna cercò di ritrovare l'aria che le mancava per poter vivere, e rovinò bocconi. Ulises si liberò dalle braccia esauste e senza concedersi un istante di tregua assestò al vasto corpo caduto la coltellata finale.
Eréndira posò allora il vassoio su una tavola, si curvò sulla nonna, scrutandola senza toccarla, e quando fu convinta che era morta il suo volto acquistò di colpo tutta la maturità di persona adulta che non le avevano consentito i suoi vent'anni d'infortunio. Con mosse rapide e precise, afferrò il panciotto d'oro e uscì dalla tenda.
Ulises rimase seduto accanto al cadavere, sfinito dalla lotta, e quanto più cercava di pulirsi la faccia tanto più se l'impiastricciava di quella materia verde e viva che sembrava fluire dalle sue dita. Solo quando vide uscire Eréndira col panciotto d'oro prese coscienza del suo stato.
La chiamò urlando, ma non ricevette alcuna risposta. Si trascinò fino all'entrata della tenda, e vide che Eréndira cominciava a correre in riva al mare in direzione opposta a quella della città. Allora fece un ultimo sforzo per inseguirla, chiamandola con grida lacerate che non erano ormai più di amante ma di figlio, ma fu vinto dal terribile esaurimento di aver ammazzato una donna senza l'aiuto di nessuno. Gli indios della nonna lo raggiunsero allungato bocconi sulla spiaggia, mentre piangeva di solitudine e di paura.
Eréndira non lo aveva sentito. Continuava a correre contro il vento, più veloce del cerbiatto, e nessuna voce di questo mondo la poteva trattenere. Passò correndo senza volgere la testa attraverso il vapore ardente delle pozze di salnitro, attraverso i crateri di talco, attraverso il sopore delle palafitte, finché si esaurirono le scienze naturali del mare e cominciò il deserto, ma continuò ancora a correre col panciotto d'oro al di là dei venti aridi e dei crepuscoli del mai finire, e mai si tornò ad aver la minor notizia di lei né si trovò il vestigio più infimo della sua disgrazia.